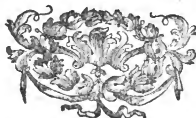


DISSERTAZIONE
ISTORICO-ETRUSCA
SOPRA
L' ORIGINE, ANTICO STATO, LINGUA, E CARATTERI
DELLA ETRUSCA NAZIONE
E SOPRA
L' ORIGINE, E PRIMO, E POSTERIORE STATO
DELLA CITTÀ DI VOLTERRA
COL RAPPORTO
A' SUOI ANTICHI MONUMENTI, ED IPOGEI
LETTA IN SEI RAGIONAMENTI
NELL' ACCADEMIA DE' SEPOLTI
DAL SUO CENSORE IL CAVALIERE
GIUSEPPE MARIA
RICCOBALDI DEL BAVA
CON UN' APPENDICE AL FINE SOPRA I SEPOLCRETI
E MUSEI QUINDI RACCOLTI DI ESSA CITTÀ.

IN FIRENZE, L' ANNO MDCCLVIII.
NELLA STAMPERÍA DI PIETRO GAET. VIVIANI
ALL' INSEGNA DI GIANO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



A' SIGG. ACCADEMICI

SEPOLTI.



IL promuovere l' onore della Nazione e della Patria egli è un instinto di Natura fin dalle fasce insinuato nel cuore di ogni onesto Cittadino, che de' pregj di quelle si reputa in certo modo partecipe. Quindi è, che in leggendo noi le Storie delle più rinomate Nazioni, agevolmente scorgiamo, non avere i loro Autori avuta altra mira, se non di soddisfare a questo debito verso le medesime; onde la fama loro sempre si mantenesse, e fosse insieme di stimolo a' Posteri per conservarne la dignità.

Voi sapete benissimo, CONSOLO ILLUSTRISSIMO, VIRTUOSI ACCADEMICI, *quale sia*

ſtata ne' ſecoli più rimoti la grandezza della Etruſca Nazione, e la gloria di noſtra Patria, delle quali ſovente con tanta lode parlano i più rinomati Scrittori, moſſi viepiù a' noſtri tempi da tanti pregevoli ritrovamenti, una volta negletti, ma che oggimai ſi fanno da noi colla maggiore diligenza ne' vaſti Sepolcreti de' noſtri antichiſſimi Antenati. Queſti, benchè infranti ſi veggano, e ſpogliati di tutto ciò, che di più prezioſo, e di più bello ripoſto vi avea la folle antica ſuperſtizione, pure in alcuni di eſſi molti nobili avanzi ſi trovano, che inſieme raccolti, tanto hanno dato da riflettere a' più gran Letterati di queſto Secolo, per rintracciare i coſtumi, i Caratteri, e lo ſplendore della Etruſca Nazione.

Alcuni dunque de' più inſigni fra quelli ultimamente ſcoperti, che molte, e diverſe rarità contenevano in Marmi, in Creta, ed in Metalli, ed in ſpecie le note Iſcrizioni in piombo, a me diedero impulſo di ſoddisfare, a proporzione de' miei baſſi talenti, al debito verſo la Patria, e la Nazione, e favellando di eſſe, come ſapete, in queſta Illuſtre Accademia, in veduta porre con nuovo metodo, prima lo ſtato antico di noſtra Gente, e poi il floridiſſimo primiero della noſtra Città. Quindi perſuaſo, che eſſere non vi poteſſe punto diſcaro, conto vi diedi in tale occaſione di una eſatta ricerca delle coſe di noſtra Patria più importanti, e degne di eſſere ſapute de' ſecoli poſteriori, tralaſciando le minute, e poco ora intereſſanti.

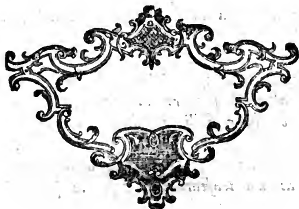
Que-

Questa mia, qualunque fosse intrapresa, poco certamente pregevole a mio riguardo, ma degna di riflesso e di stima per ciò, che rappresenta, mi sono ora animato di farla pubblica colle stampe, aggiugnendo a ciò, che ebbi l' onore di esporvi colla viva voce, non poche altre notizie, ricavate non meno dagli Scrittori, che dalle memorie de' nostri Archivj. La qual cosa tanto più volentieri mi son posto ad eseguire, perchè disdicevole mi sembrava, che mentre Uomini dottissimi di tutta l' Italia, con tanto ardore si sono posti dopo il Dempstero, e l' immortale Buonarroti, a ravvivare fino da' suoi Sepolcri lo splendore di questa Nazione; noi, che nel recinto della Città nostra conserviamo un numero quasi innumerabile di così chiari, e distinti Monumenti di ogni genere attenenti alla venerabile Antichità, lasciassimo solo agli altri il pensiero di parlarne, con pericolo ch' essi, benchè visibili, e palpabili a tutti, ed esposti sempre all' esame, ed alle osservazioni di chi che sia Letterato, perdessero alquanto della loro stima, se ognuno di noi trascurandoli, se la passasse in silenzio.

Ho stimato poi fare al pubblico cosa grata di aggiugnere al fine un' Appendice, ed in essa descrivere la qualità, forma, e gran copia degli antichi nostri Etruschi Ipogei, ed i luoghi dove sono posti; come pure la dovizia de' riguardevoli Monumenti della più rimota antichità, e degli avanzi an-

cora di cose preziose, da essi scavati, onde formati, ed arricchiti si vedono i pregevoli Musei di nostra Patria.

Degnatevi dunque CONSOLO ILLUSTRISSIMO, *di autorizzare con la vostra approvazione questa mia cimentosa risoluzione, acciocchè in virtù di essa possa io sperare ancora dagli altri ingenui Lettori un cortese, e generoso compatimento.*



IN-

INDICE
DE' RAGIONAMENTI.





ER-

ERRORI. CORREZIONI.

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 4.	*lin.* 27.	alla——Babari	alle——Barbari
* 23.	16.	fulmini accesi	fulmini talora accesi
* ibid.	17.	e non dalle nubi	e non sempre dalle nubi
54.	3.	per nuovi Imperiali Diplomi	per li dubbiosi Imperiali Diplomi
62.	9.	nuova Città più interna, e ristretta	nuova Città interna, e più ristretta
* ibid.	12.	decimo secolo nel suo principio, il	decimo, o undecimo secolo il
* 63.	1.	dopo il secolo nono, quando ristretto fu	dopo che ristretto fu
* 91.	23.	fu argumentato	fa argomento
118.	19.	ordinria	ordinaria
121.	6.	presene	presente
124.	20.	oppore	opporre
153.	14.	bocceiuoli	bocciuoli

ALTRI SCOPERTI DOPO.

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 38.	*lin.* 19.	Tuscorum	Tuscum
* 60.	13.	borgo vi aggiunse	una buona parte inferiore a borgo ridusse
* 62.	8.	Leone III.	Leone IV.
64.	5.	che questo Principe	che quel Principe
* 71.	7.	nell'ottocento ottanta tre	nel novecento ottanta tre
100.	11.	Vanno	Vanni
124.	34.	Taviani	Taviano
126.	17.	Romeo Barbettani	Romeo Barlettani
134.	25.	i quali che la	i quali la
* 176.	1.	in cui il nome	in cui oltre i nomi



DELL' ORIGINE ED ANTICO STATO

DEGLI ETRUSCHI

E DELLA LOR LINGUA E CARATTERI.



RAGIONAMENTO I.



I ſarà forſe di maraviglia, VIRTUOSI ACCADEMICI, in vedermi dopo il ricorſo di molti anni tornar di nuovo a ſalire ſu queſto Roſtro per ragionarvi di coſe, circa le quali ciaſcun di voi potuto avrebbe con aſſai più di erudizione, e di facondia, e molto più acconciamente parlare. Ma vedendovi io ſtarvi tutti irriſoluti in un' affare, che più di ogni altro luogo di queſta Illuſtre Nazione, l' onore della Città noſtra intereſſa, mio dovere ho creduto l' addoſſarmi queſta impreſa ardua, e difficile per ſe ſteſſa, e ſopra tutto malagevole a me per la ſcarſezza de' miei talenti, in mezzo ad altre occupazioni del tutto a queſta diverſe.

Già voi intendete a queſt' ora il motivo, e forſe anche il ſoggetto, di cui ſono per favellarvi, che appunto riguarda la rarità di tanti Etruſchi e Romani antichi monumen-

ti, che presso alle nostre vecchie mura ogni giorno si fanno da' nostri Nobili Concittadini, e specialmente delle due fattesi da quei Signori, che nel decorso bimestre il Supremo Magistrato della Città componevano, a maggior decorazione del Pubblico nostro Museo. Voi sarete a quest' ora informati, come fra' molti Ipogei, che da essi nel decorso mese si sono fatti scavare in due de' tre Colli, cioè di Montebradoni, ed Uliveto, dove sono i Sepolcreti degl' antichissimi nostri Antenati, due ne hanno scoperti, che uno del tutto intatto con sole cinque urne della più semplice antica maniera, ove le ceneri, ed ossa abbruciate si racchiudono ancora tali, quali mirar quì le potete affisse alle pareti di questa Illustre Accademia; in una delle quali fu trovata un' antichissima moneta, o sia peso con lettere etrusche, e con due Obeli da una parte, e dall' altra colla effigie quasi corrosa di Giano bifronte. L' altro poi fu trovato di sassi, e di terra smossa ripieno, stante la volta in esso rovinata, donde nel gittarsi fuori dette materie, fu scoperta circa a tre braccia sopra il fondo una sfilata di ossa fracide di molti Cadaveri con tevole infrante dalla rovina, e con molte monete Romane di bronzo di più tempi, che mischiate colla terra erano fuori gittate a mano a mano; fra le quali fu trovato un Triente, una de' Romani Triumviri, altre de' primi Imperadori, ed altre de' posteriori fino al tempo del basso Impero. In fondo poi alla grotta erano de' frammenti di urne, di vasi, e di patere.

Ma quello, ch' è più raro, nel gittare della terra molto più sotto a' Cadaveri furono in più volte buttate fuori alcune Lamine di piombo, che una di mezzo braccio ripiegata a guisa di foglio: un' altra più piccola racchiusa in essa: altra assai minore tutta corrosa: e finalmente altro pezzo rozzamente tirato a forma di corda, servita forse di legatura al primo involto.

La loro sola veduta assicura chi che sia della loro antichità; l' essere poi tutte logore, e ricoperte di terra al piombo attaccatissima non permise, che alla prima si scor-

gesse

gesse esser' elleno di minuti caratteri delineate, formati a sgraffio, come fu poi da tutti gli astanti osservato Nobili, e Religiosi, che ivi erano presenti, da ciascuno giudicati di antica Etrusca Lingua.

La scarsezza, che si ha di tali scritture fece credere di molto pregio questo ritrovamento; contenendo la prima lamina numero dodici versi, e quattro la seconda: della terza non si sono conservate, se non poche lettere, e così della corda. Che cosa rilevino queste iscrizioni, se ben si crede, per quanto si è osservato così all' ingrosso, che i nomi contenghino, e le dignità, ed altre cose attenenti ai Sepolti; non è ora mia intenzione lo stare forse vanamente a indagarlo in mezzo alla varietà delle opinioni, e di tanti alfabeti dati in luce dagli Eruditi. Ma in vece di questo ho creduto più opportuno d' esporvi quel tanto, che a me sembri più proprio per potere arrivare, se pur sarà possibile, a concepire almeno una giusta idea di simili caratteri. Lo che procurerò di eseguire, come meglio per me si possa, in questo mio primo Ragionamento, cui danno l' impulso le sopraddette Lamine ed Iscrizioni; e in esso esponendovi a questo fine l'antica origine, e stato di nostra Nazione: la fondazione, ed il progresso del suo gran regno in Italia; si verrà insieme a ravvisare l'origine, e l'antichità, ed il pregio della nostra estinta Etrusca favella, e de' suoi caratteri particolari; e a collocarla poi in quella più chiara luce, che sia possibile, prenderò lume dalle opinioni de' celebri moderni Eruditi, che per ricavarla dalle tenebre oscure di una lunga obblivione hanno applicato con tanto studio, e con somma laude loro ed applauso universale. Quindi rivolgendo il pensiero alle altre cose scoperte ne' due suddetti Ipogei, ed alla prodigiosa copia, e rarità di tanti antichi Etruschi monumenti, che quì scaviamo dalle viscere della terra, ne prenderò giusto motivo di parlarvi di questa nostra inclita Patria, dove per tanti e tanti Secoli fiorì colla lingua l'Etrusca grandezza; e passando a trattarvi nel secondo Ragionamento dell' antico suo stato, vi esporrò quanto di lei

sia stato detto da' Greci, e da' Latini Scrittori colla riprova incontrastabile de' tanti rari monumenti suddetti, che in lei si mirano, e giornalmente si scoprono, e crescono in numero sempre maggiore, da' quali e co' loro caratteri, e co' loro misteriosi simboli, e geroglifici la sua antica magnificenza sotto gli occhi di tutti vivamente si rappresenta.

Le quali cose adempiute non credo sia per dispiacervi, ch' io ne prenda occasione opportuna di proseguire a parlarvi della medesima, e de' principali suoi avvenimenti, e vicende, ancora dopo la sua decadenza, e dopo la sua desolazione dagli Ungheri, e successiva ristaurazione da Ottone il grande, continuando a narrarvi nel terzo, quarto, e quinto Ragionamento col testimonio degli Scrittori, e delle autentiche memorie de' nostri Archivj quanto le sia accaduto di più rimarcabile durante il posteriore suo più ristretto, sempre inquieto, ma però rispettabile stato fino alla sua soggezione alla Repubblica Fiorentina, e successivamente al Regno de' Medici. Alla fine poi, per dare a questi miei discorsi un maggior compimento, dopo avere condotto sempre continuo il loro istorico filo senza interromperlo, alla fine dissi, vi farò nel sesto ed ultimo Ragionamento una diligente esposizione particolare de' due sopraddetti Ipogei, e di alcuni altri poco dopo scoperti, che hanno dato l' ultimo impulso a tutto il mio favellare; e vedremo quanto bene in essi ci si comprovi l' antico essere di questa nostra medesima Patria vario sì, ma sempre florido, e grande fino alla fatali rovinose invasioni fatte da' Babari nell' Italia.

Preparate in tanto VV. Acc. la generosità de' vostri cuori a soffrire con pazienza il rozzo mio ragionare fra le tenebre involto di un' antichità oscurissima, in mezzo a cui ingolfare mi ha fatto il riflesso di quel dovere, che ogni cittadino aver dee per la sua Patria; e quello ancora di corrispondere all' onore, che già mi faceste di vostro Censore. Questo pregevolissimo titolo dà a me un giusto motivo di stimolare la vostra virtù ad illustrare le cose nostre, delle quali tanti altri Eruditi pompa si fanno, ed onore per tutto

il

il resto della Nazione; ond' è ch' oggi mai sembra a noi vergognoso il non francheggiarsi col detto di quell' antico Poeta:

„ *Semper ne auditor tantum? nunquam ne reponam?* „

Io ben m' accorgo VV. Acc., che con tutta ragione una follía sembrar vi puole il volere io le cose rintracciare della Nazione dentro al bujo di quel tempo, che favoloso si appella; come lo afferma il grand' Eusebio (1), e che solo cominciò a schiarirsi al principio delle Olimpiadi circa anni 25. prima della fondazione di Roma. Ed in vero di confessare mi è forza a senso de' Savj, che tutto il tempo di sopra a sedici secoli decorsi dall' universale Diluvio alla fondazione suddetta, fu così offuscato da' misteriosi simboli degli Egizj, e de' Fenicj, e poi da' sogni favolosi dei Greci, che vanità sarebbe il credere di poter compilare con precisione del detto tempo la Storia, e fare gli annali di qualunque più rinomata Nazione.

. Voi non mi negherete per altro, che tenendo dietro di mano a mano all' Epoche più sicure, per le quali colla scorta dei men fallaci Scrittori, aver si può lume, e contezza de' popoli più conosciuti, si potrà ancora distinguere almeno in generale la Storia loro. E questo appunto è quello, che ideato mi sono di poter fare, riflettendo tempo per tempo nel decorso di detti secoli sopra lo stato della Toscana, rilevato da' punti meno incerti della Storia universale, in mancanza degli antichissimi Scrittori di lei, affatto periti; onde quasi per necessità a rintracciare si venga l' origine, ed i progressi; e poi la permanenza, e lo scadimento della medesima, e di quà la notizia più vera della sua antica favella.

E per cominciare a ciò eseguire con metodo, io vi ripongo sotto gli occhj il famoso Testo del Romano Annalista Tito Livio (2): „ *Tuscorum ante Romanum Imperium terra,*

(1) De prep. Evang. lib. 10. cap. 7. (2) Lib. 1. Dec. 1.

ra, marique opes patuere. Mari supero, inferoque, quibus Italia Insulae modo cingitur, quantum potuerint, nomina sint argumento; quod alterum Tuscum communi vocabulo gentis, alterum Adriaticum Mare ab Adria Tuscorum Colonia vocavere Italicae Gentes. Graeci itidem Tyrrenum, atque Adriaticum vocant. Ii in utrumque Mare vergentes incoluere Urbibus duodenis terras, prius cis Apenninum, ad inferum mare; postea trans Apenninum, totidem, quot capita originis erant, Coloniis missis; quibus trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere. Alpinis quoque gentibus ea haud dubie origo est, maxime Rethis, quos loca ipsa efferarunt, ne quid ex antiquo praeter sonum linguae, nec eum incorruptum retineant. „ Diodoro Siculo (1) parimente li fa padroni della Corsica, dove dice, che la Città di Nicea edificassero; e Servio Mauro (2) dopo aver detto, che da essi fu Capua fondata, soggiunse: „ *Tuscos autem penè omnem Italiam subiugasse manifestum est.* „ Conferma il medesimo Polibio (3), dove dice: „ *Campos omnes, quos Apennino, atque Adriatico Mari terminari diximus, habitavere Tyrreni.* „ Di più, che questa gran potenza dei Toscani non solo per Terra, ma che per Mare ancora si stendesse, lo scrisse Strabone (4), e Diodoro Siculo (5); decantandogli Padroni de' vicini Mari, e di tutte l'Isole intorno alla Sicilia situate; e Plutarco (6) vuole, che ancor quelle di Lemno, ed Imbro signoreggiassero; se bene Erodoto (7) dica, che non da' Tirreni, ma da' Pelasgi fossero queste Isole occupate; preso forse l'equivoco per essere stati ancor' essi nominati Tirreni, dopo d'avere in Italia stabilito il loro soggiorno, conforme Igino dichiara citato da Servio Mauro (8). Lo stesso asseriscono tutti gli altri, riportati nella sua giunta al Dempstero dal chiarissimo Sig. Senatore Buonarroti (9), vivo lume della sua incli-

(1) Cap. 9. lib. 6.
(2) Eneid. lib. 10.
(3) Istor. Rom. lib. 2.
(4) Geograf. lib. 5.
(5) Istor. lib. 7.
(6) De Clar. mulier. lib. 5.
(7) Lib. 10.
(8) Eneid. lib. 8.
(9) Ad Dempt. §. 28.

elita Patria Firenze; dall' uno, e dell'altro de' quali è stata in questo nostro secolo rinnovata la memoria quasi estinta dell' Etrusco splendore; e più modernamente il dottissimo Sig. Proposto Gori (1) con una vasta erudizione, e colla produzione di nuovi insigni monumenti da tutta Italia raccolti, al Mondo ne porge una chiara riprova, dando specialmente a questa nostra Patria onore, e lode. Parimente il Sig. Marchese Maffei (2) con un'ampia raccolta de' più classici Scrittori la potenza esalta, e la gloria della nostra Nazione, chiamandola la più potente d'Italia, e de' due Mari, che la circondano, dominatrice; ed a lei sola il merito ascrive del ritrovamento delle arti più nobili, come sono la Pittura, e la Scultura, e la Musica; non dubitando di dire, che in specie della Statuaria gran perizia avesse avanti de' Greci; adducendo di Plinio (3) il testimonio, e d'altri Istorici, fra' quali Cassiodoro (4), che disse: „ *Has primum, Tusci in Italia invenisse feruntur*. „ Le quali cose tutte corrispondono ad evidenza, ed in forma la più autentica a' tanti insigni Etruschi monumenti, che per tutta l'Italia da un angolo all' altro si sono trovati, e giornalmente si trovano. E se bene passando poi egli a dar conto di altri antichi popoli Italiani; come furono gli Ausonj, i Sanniti, e gli Umbri, dica in specie di questi, essere stati da qualche Scrittore stimati i più antichi d'Italia, onde in cose sì rimote, e confuse difficile resti il far giudizio del vero; a me sembra senz' altro, che un tal giudizio formare sicuramente si possa sul riflesso, che a niun' altro popolo, fuor che a quello di questa nostra regione, il quale da' Greci posteriormente Tirreno, e dall'altre genti Etrusco, e Toscano chiamossi, fu attribuito dagli Scrittori di tutta Italia l'Impero, e la fama del suo nome nei più rimoti secoli avanti Roma da per tutto celebrata: dal che risulta ad evidenza, che se bene qualche

(1) Museo Etrusco tom. 1., e 3.
(2) Degl' Ital. primit. tom. 4. dell' Osser. Letter.
(3) Lib. 34. cap. 7.
(4) Variar. lib. 7.

che altro popolo prima di esso potesse ne' primi tempi ad abitare l'Italia esser giunto, è forza il dire, che, o seco confuso il suo nome, una sola gente formasse; conforme degli Umbri disse Isidoro (1) „ *Umbria pars Tusciae* „ o che da lui soggiogato servisse ad accrescere l'onore del Regno Etrusco.

Con tali dunque fondamenti di storica verità supposta per certa la grandezza degli Etruschi prima del Romano Impero, fa d' uopo il riflettere, che ella non era più tale in tempo della fondazione di Roma; sapendo noi benissimo, che già da un pezzo era stabilito il Regno del Lazio, de' Rutoli, de' Sabini, de' Volsci, ed altri ancora in Italia dalla Toscana indipendenti; onde a questa, benchè tuttavia per Terra, e per Mare potentissima, erano allora rimaste solo le Colonie di là dall' Apennino, lungo le rive del Pò, donde pure scacciati furono i Toscani da' Galli al tempo del Re di Roma Tarquinio Prisco, come ci fa noto lo stesso Tito Livio (2); talmente, che ricercar bisogna assai prima in qual tempo fiorisse mai con tanta estensione di dominio l'Etrusco Impero. A tal fine tralasciando tutti gl' incerti avvenimenti de' Re d' Alba, e di altre genti a Roma anteriori, e dalla Toscana già smembrate da molto tempo, o independenti da essa di fuori venute, e quasi cinque secoli trapassando delle oscure età favolose, duranti le quali per altro sicuramente sappiamo, quanto fosse in Italia scemato de' Toscani il dominio, convien riportarci all' altra Epoca della rovina di Troja, e dell' arrivo di Enea in Italia, in cui molto sarà agevole meglio riconoscere lo stato della Toscana.

Io so bene, che alcuno di voi m' opporrà di questa Epoca l' incertezza, da alcuni antichi, e moderni Scrittori contradetta, come ne fe motto l' Ariosto (3) con que' versi:

„ Che se tu vuoi, ch'il ver non ti sia ascoso,
„ Tutta a rovescio l' Istoria converti,
„ Che i Greci rotti, e Troja fu vittrice.

Ma

(1) Lib. 14. cap. 4.
(2) Lib. 5. Decad. 1.
(3) Canto 35.

Ma ficcome per vero dire, una tal contraddizione tutti i principj rovefcia della Storia del Lazio, e di Roma, fondata fu la venuta in Italia del detto Enea da quafi tutti i più claffici Autori (1), come ben pondera contro il Boccart l' eruditiffimo Richio (2), approvata; io non credo in quanto a me, che doviamo slontanarci da effi. Tito Livio (3) fu quefta Epoca ftabilifce la fua Storia, e ci ragguaglia poi ful precifo, che allora quando i Romani della Grecia impadroniti, nella Frigia portarono le vittoriofe armi loro, furono con giubbilo dagl' Iliefi incontrati, e come loro confanguinei nella Città feftofamente accolti (4), e che allo 'ncontro da' Romani furono graziofamente corrifpofti. Il gran poema di Virgilio, benchè di tante favole adombrato, ha però fu quefto principio tutto il fuo ftorico fondamento, onde io credo, che ficuramente da quefto tempo prender norma fi poffa per efaminare la fituazione degli affari della Tofcana.

Si rinviene dunque dalla iftoria della venuta di Enea in Italia, che in quel tempo gli Etrufchi foffero tuttavia molto potenti, e temuti; onde a loro per ajuto ricorreffero tanto il Frigio Enea, quanto che Turno Re de' Rutoli, il quale da Mezzenzio Re di Cere, e da' Volfci, e da altri vicini popoli ajutato le nozze gli contraftava di Lavinia figliuola di Latino Re del Lazio; ma nel tempo medefimo chiaramente rifulta, che già allora parimente in Italia altri Regni fioriffero fuori della Tofcana.

E pure è quefta ormai un' antichità così grande, che folo vi reftano circa undici fecoli fino al Diluvio univerfale; e nel decorfo di quefti fappiamo da tutti gli Storici lungamente dal Maffei (5) riportati, che in Italia vennero in più tempi varie genti dalla Grecia, e da altrove, e

B che

(1) Dionif. lib. 1. Origin. Diod. Sicul. lib. 14. Eufeb. de praepar. Evang. lib. 10.

(2) De primit. Ital. Colon.

(3) Lib. 1. Decad. 1.

(4) Tito Livio lib. 7. Decad. 4.

(5) Tom. 4. par. 1., c. 2. degl' Ital. primit.

che ivi si annidarono, facendone ristrignere gl' altri suoi popoli.

Cento anni avanti: cioè circa mille anni dopo il Diluvio universale di Noè, dice il Dempstero (1) coll'autorità di Dionisio (2), e di Erodoto (3), che in Toscana giungesse una gran moltitudine di Lidi, che abbandonato il suolo nativo, ove più non capiva, e da Tirreno guidata Figliuolo minore di Ati Re di Lidia, tutto il Paese inondò ad un tratto, e se ne rese come padrona, chiamandolo col nome del Duce Tirrenia; ed il Mare vicino Tirreno, essendosi poi di nuovo da Etrusco, o da Tusco di lui successori il suo nome mutato in Tuscia, ed Etruria.

Incerto è tuttavia, se una così subita irruzione de' Lidi contro un popolo feroce, resistenza alcuna incontrasse; o se esso piuttosto dalle ricchezze allettato, che seco portate avea dal suo felice, e potentissimo Regno Tirreno, o forse anche sorpreso dalla sua virtù, e valore, non l' accogliesse di buona voglia, ponendolo a parte del dominio per ristabilirne la potenza, già cominciata a declinare; conforme specialmente dell' ultronea ammissione in Volterra de' Lidi, ci fa noto apertamente il Dempstero (4). Credesi però vero, che col braccio, e coll' oro di questi nuovi ospiti molte Città da per tutto fossero di nuovo edificate, altre aggrandite, ed in miglior forma ridotte; ringentiliti i costumi, e le arti tutte raffinate; di modo che da alcuni de' sopraddetti Scrittori fu a' soli Lidi attribuita la gloria maggiore del nome Etrusco; siccome quella di avere nelle dodici Città capitali dato norma al pubblico governo; e delle loro Colonie lo splendore accresciuto: inoltre che il commercio ancora del mare fosse da' Lidi più che mai per ogni parte diffuso, lo fa comprendere Diodoro (5), ove dice, che in un' Isola dell' Oceano di là dalle Colonne di Erco-

(1) Dell' Etrur. regal. lib. 1. cap. 3.
(2) Lib. 1. delle Rom. antic.
(3) Lib. 10.
(4) De Etrur. Regal. tom. 2. lib. 5. cap. 3.
(5) Lib. 5. pag. 300.

cole si provarono a stabilire una Colonia, essendone stati da' Cartaginesi impediti; e per rapporto di Eusebio, e Sincello ci riferisce il Maffei (1), che nel tempo della guerra Trojana dominavano i Tirreni sul Mare.

Vero è bensì, che avendo poi eglino accresciute a dismisura col marittimo traffico le ricchezze, e colle ricchezze il lusso, avvenne loro, ciò che a Roma dopo l' acquisto dell'Asia; cioè a dire, che corrotti i costumi, e l' effeminatezza introdotta, venne a mancare il primiero valore del popolo, conforme Diodoro (2), Ateneo (3), e Strabone (4) ci narrano; di modo che poscia impotente si trovò a resistere all' invasione di nuove genti avanti Roma; e tracollare si vide al confronto di questa sotto i suoi Regi, che umiliata videro a chieder pace a' loro piedi questa sì fiera già, e sì temuta Nazione (5); e basti il dire, che fu tale, e tanta la corruttela del suo vivere, e l'amore a' disordinati piaceri, che cose indegne si narrano da' sopraddetti Scrittori; e che il suo mal costume penetrato poi nelle Contrade di Roma stessa fece esclamare ad Orazio „ *Tusci turba impia vici*. „

Ma ritornando al filo del traviato discorso, parmi, VV. Acc., che dalle cose suddette agevolmente dedurre si possa, che all' arrivo de' Lidi in queste parti, fosse di già non poco indebolito l' Etrusco Impero da altre estere genti in varie parti smembrato; come di sopra vi esposi, e in appresso udirete, talmente che più verificare non si potesse allora il detto di Tito Livio, e degli altri divisati Scrittori; non potendosi finalmente comprendere per verisimili sì fatti avvenimenti, e mutazioni di cose sì strepitose da' Lidi fatte, e da tanti Autori credute, e contestate, se nella sua piena estensione, e felicità avessero trovato di nostra Nazione l' Impero sì rinomato.

(1) Tom. 4. par. 2. degl' Ital. primit.
(2) Lib. 5. pag. 316.
(3) Lib. 4. pag. 553.
(4) Geog. lib. 5.
(5) Livio lib. 1. Decad. 1. Dionisio lib. 1. dell' Antic. Rom.

Ciò ora supposto eccoci affatto ingolfati fra le più dense caligini dei secoli favolosi, in mezzo a' quali è quasi impossibile lo scorger lume di verità; come ben si protestano l'Ammirato (1), e l'Ughelli (2). L'Istoria Etrusca di questi tempi è del tutto mancante; e gli antichissimi Scrittori della Nazione rammentati da Plutarco, da Marcellino, da Macrobio, e da altri Romani Storici, de' quali il Maffei (3) fa un lungo Catalogo, sono affatto perduti.

Solo un barlume di storia comunemente ricevuta riportano tutti i Greci, e i Latini Autori, dal Fontanini (4), e dal Maffei (5) citati; cioè, che dalla Tessaglia i Pelasgi in Italia calassero assai prima de' Lidi, e molte Regioni della medesima occupassero, soverchiandone i primi suoi abitatori, chiamati per lo avanti Aborigeni, o Indigeni. Ma in quanto al tempo osserva il Maffei, che poco fra di loro convengono. Pure afferma Diodoro Siculo (6), coll'autorità di molti altri essere ciò seguito dopo il Diluvio di Deucalione, cioè trecento quarant' anni prima della guerra di Troja, e così, dugento quaranta avanti l'arrivo de' Lidi, e settecento sessanta in circa dopo il Diluvio di Noè; al che uniformandosi Dionisio (7) racconta, che sbarcati alla foce del Pò, di là ne valicasse una parte in quel paese, che Lazio posteriormente fu detto; ed altra verso quello, che poi Umbria, ed Etruria chiamossi, facendone lor Sede Cortona, detta da' Greci Κροτώνα.

Quindi eglino in queste belle parti d'Italia stabilito il dominio, le loro leggi v' introdussero, la Religione, e le usanze; e principalmente la lingua, diversissima da quella degli antichi Abitatori, conforme Erodoto (8), e Dionisio (9) ci affermano. Da questo tempo dunque fino al Diluvio non rimar-

(1) Istor. Fior. lib. 1.
(2) Ital Sacra lib. 1.
(3) Degl' Ital. primit. par. 1. tom. 4.
(4) Lib. 1. cap. 1. de Antiq. Hortae.
(5) Degl' Ital. primit. p. 2.
(6) Lib. 14.
(7) Lib. 1. delle Rom. Antic.
(8) Lib. 1.
(9) Detto Lib. 1.

rimarrebbono se non circa otto secoli non intieri; duranti i quali può unicamente fissarsi, che il suo principio avesse, ed il suo accrescimento, e permanenza l'universale dominio sopra l'Italia degli antichissimi nostri Antenati.

Anzi ancor prima de' Pelasgi è in confuso fra gli Storici, se altre genti ancora qualche parte d'Italia occupata avessero; lo che è ormai superfluo il ricercare, poichè condotti con questo istorico filo fino a quel primo tempo, nel quale la medesima, e la Toscana principalmente, che a lei signoreggiò, cominciare potè ad essere popolata; che come meglio più oltre udirete, sembra possa essere il terzo, o quarto secolo dopo il suddetto Diluvio di Noè: chiaro si rende, che la prima antica gente, che ciò fece non potè d'altronde, che dall'Oriente venire, dove l'umana generazione riparossi dopo il Diluvio: cioè a dire, dall'Asia, o dall'Egitto, che i primi furono ad essere ripopolati, ond'è, che questa sola gente fu quella, che le Contrade nostre riempiendo, vi recò la sua lingua, i suoi riti, ed usanze; e distese poi per ogni parte d'Italia, e pe' Mari vicini le sue Colonie, le sue conquiste, ed il terrore delle sue armi.

Così ottimamente raziocina dopo il Dempstero, il gran Buonarroti (1) col sicuro riscontro degli antichi Etruschi Monumenti, dove scolpite si veggono le stesse maniere, lungamente poi conservate, dell'Egizio vestire, la forma delle armi, e degli scudi, i riti dei sacrifizj, e le ali poste all'effigie de' loro Dei. Lo che viene ancora corroborato dall'autorità di Dionisio (2), che promovendo la questione se gli Etruschi fossero popoli forestieri, o Indigeni, cioè nativi del Paese; dichiarò espressamente, che Indigeni fossero, per esser' eglino oltre ogni memoria antichissimi; e per ciò detti ancora Aborigeni, quasi senza origine, o di una origine affatto ignota, come bene pondera il sopraddetto Buonarroti, che per Indigeni gli determina, e non per Pelasgi, nè per Lidi; e prima di lui lo disse il Ciatti (3), ed altri con esso. Mol-

(1) Nella giunta al Dempst. al §. 47.

(2) Lib. 2. delle Rom. antic.

(3) Lib. 1. della Perug. Illust.

Molti Re fin da' primi antichi ſecoli aſſegna agli Etruſchi il Dempſtero (1), varie autorità riportandone; il più accertato de' quali io credo in quanto a me, che il Re Arimno foſſe, leggendoſi in Pauſania (2), che negli antichiſſimi tempi eſſo il primo de' Re barbari (che così lo chiama egli, perchè Greco non era) inviaſſe al Tempio di Giove Olimpio i ſuoi doni; e così crede anco l' Ammirato (3), ed il Maffei (4). Ma pure il primo di tutti con molta confuſione di tempo vuole il Dempſtero, che foſſe Giano, che fondò la ſua Regia in Toſcana, vicino al Tevere, detta dal ſuo nome Gianicolo; ove lungamente regnando inſegnò a' popoli le arti più neceſſarie, ed in ſpecie quella di ben coltivare la terra, e gli alberi, e le viti; onde dopo la ſua morte fu da tutti i vicini popoli adorato per Dio.

Ma quì è da oſſervare col Marcheſe Maffei (5) l' implicanza, che di queſto Re Giano fa il Dempſtero (6), ponendolo poco dopo il Diluvio; e così confondendo l' idea di un altro Giano antichiſſimo favoloſo col Giano Iſtorico, che da molti Autori per Re del Lazio, e dell' Etruria fu detto in tempi aſſai poſteriori.

Del Giano favoloſo ſono così varie le opinioni, che quaſi è follía il parlarne. Arnobio (7) ſtimando affatto chimerico tutto ciò, che fu detto di lui, laſciò intenderſi „ *Nullum unquam fuiſſe Janum.* „ Molti altri riportati dal Pitiſco (8), danno a lui diverſiſſimi caratteri, volendolo alcuni per lo ſteſſo Noè, altri per Giapeto. Il Calmet, e Natale Aleſſandro ne' prolegomeni ne parlano in più maniere. L' eruditiſſimo Huezio (9) col riſcontro delle Sacre Carte, e coll' autorità di ſacri, e di profani Autori, vuole, che s' intenda per Mosè da' Gentili adombrato ſotto nome di Giano.

Per

(1) Lib. 2. dell' Etrur. Regal.
(2) Lib. 5. pag. 405.
(3) Lib. 1. dell' Iſtor. Fiorent.
(4) Lib. 1. p. 1. dell' Ital. primit.
(5) Ibidem.
(6) Lib. 2. cap. 3. tom. 1. dell' Etrur. Regal.
(7) Lib. 3.
(8) In Verbo Janus.
(9) Propoſ. 4. cap. 9. de Demoſt. Evangel.

Per rintracciare adunque fra tante oscurità il più probabile, ed il più simile al vero, bisogna ben distinguere il Giano così offuscato dalle favole de' Greci, e degli Egizj, e de' Fenicj col Giano istorico, che molti secoli dopo fu posteriore a Noè, ed al Diluvio. Eusebio (1) da altri seguito, frà' quali il dottissimo Petavio (2), pone questo Giano per il primo Re, che al Lazio, ed a tutti i vicini popoli, chiamati allora Aborigeni comandasse; e così ancora a quelli, che poscia Etruschi si dissero, circa cento cinquanta anni prima della venuta di Enea in Italia, che tanti ne corsero da esso al Re Latino suo quinto successore, che il detto Enea accolse nel Regno con impalmargli la Figliuola; ond' è, che di questo Giano il Principato preceduto sarebbe circa cinquant' anni la venuta de' Lidi in Toscana; e viceversa stato sarebbe posteriore circa due secoli all' arrivo de' Pelasgi. Così parrebbe, che lo stesso Giano fosse stato quello, che dopo averla riunita sotto il suo Regno col Lazio, da cui era stata separata tanto prima da' sopraddetti Pelasgi, tornasse poi di nuovo a dividerla; imperocchè giunto Saturno in Italia dal suo Regno di Candia scacciato da Giove suo Figliuolo, accolto fu benignamente da esso, e per la sua gran virtù, e saviezza a parte del Trono fu posto, con dargli ajuto a fondare nel Lazio una Città, chiamata dal nome di lui Saturnia; ed egli un' altra Regia per se fabbricossi in Toscana di quà dal Tevere, appellata Gianicolo; onde con tal distinzione lasciò scritto Solino (3) „ *Quis ignorat, vel dictam, vel conditam a Jano Janiculum, & a Saturno Latium, atque Saturniam.* „ Al che corrispondono que' versi di Virgilio diffusamente a tal proposito comentati da Servio (4):

„ *Hanc Janus Pater, hanc Saturnus condidit arcem,*
„ *Janiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen.*

E quì

(1) In Cronic. lib. de orig. Rom.
(2) Part. 1. lib. 2. cap. 11. de ration. tempor.
(3) Cap. 7.
(4) Lib. 4. Eneid.

E quì per ischiarimento maggiore delle cose, in così grande antichità, osservare vi piaccia col dottissimo Petavio (1) il principio dell' adorazione degli Dei, che maggiori si dissero; riflettendo, che il sopraddetto Saturno dalla maggior parte degli Scrittori di questi tempi rammentato, fu padre di Giove, e di Giunone, e che altri Eroi parimente di loro schiatta, come Bacco, Marte, Ercole, e Mercurio furono insieme adorati per Dei; non intendendo per altro di dirvi, che non prima di questo tempo il culto cominciasse degl' Idoli; essendo noto a ciascuno, che molto prima una tal follía ebbe origine da' discendenti di Cam, di Noè figliuolo, i quali perduta l' idea del vero, e grande Iddio, ad adorare si posero i loro Principi, ed in appresso il Sole, e la Luna, ed altri Pianeti, ed anco Demonj, e mostri, da' quali o speravano benefizj, o de' mali temevano; essendo poi questi Numi bugiardi stati adombrati da' popoli, e da' loro Scrittori sotto il velo di varj simboli, e geroglifici, e sotto diversi nomi celebrati.

Contemporanea dunque agli Eroi sopraddetti deificati dagli uomini, fu di questo Re Giano l' adorazione; avendo creduto, come vi dissi, il suo popolo, così meritare i benefizj, che pareagli aver ricevuti da esso.

A lui attribuisce il Valeriano (2) coll' autorità di Aristotile il merito di avere ordinati, e consacrati gli Altari agli altri Dei, e fatto pure consacrare il Pomerio attorno alle mura delle Città Etrusche, onde accanto al di lui simulacro fu poi solito l' Ara scolpirsi: „ *Quod verò Arae Jani simulacro adsculpi solitae sint: sunt qui ob id factum putent, quod Janus Pomeria, & Aras duodecim Etruriae populis sacrasset,* „ Dimostrandoci di più esser egli stato il primo a dar norma al Governo delle medesime Città; lo che altri Scrittori a' Lidi attribuirono, come si è detto; potendo per altro esser seguito, che egli ne facesse la prima istituzione, ed i Li-

(1) Part. 1. lib. 2. cap. 12. de Ration. temp.

(2) Lib. 49. de Aris.

Lidi ne migliorassero poi la forma, e le Leggi, com' è più verisimile.

Ma quali, e quanti Re prima di questo Giano nella Etruria fiorissero; anzi con qual metodo di governo desse ella Legge all' Italia, in vano ora si ricerca, e vanità sarebbe il pensarlo. Un gran numero di Etruschi Regnanti, ponendo Giano poco dopo il Diluvio, ha pubblicati confusamente il Dempstero (1); ma lo ha fatto in tal modo, che nè Epoca di tempo, nè distinzione de' Regni loro apparisce; ed uno a questa, ed un' altro a quella Città attribuendone, mal si ravvisa, se veri, ed assoluti Re fossero, o piuttosto Capitani; o come Servio (2) ed altri vogliono, Lucumoni delle medesime Città; di modo che è incerto ancora in tanta confusione di cose, quale fosse veramente l' antico governo della Etruria, fin verso i tempi di Roma; cioè a dire se Regio, o Democratico, o Aristocratico. Io in quanto a me alla varietà delle cose, e delle oppenioni riflettendo, ardirei quasi di dire, ch' egli stato sempre non fosse uniforme: e per quello riguarda i tempi molto antichi (che degl' antichissimi de' primi secoli, è cosa degna di riso il presumere di giudicare,) noi abbiamo veduto in Arinno, in Giano, in Tirreno concorrere molti valenti Scrittori, per veri Re nominandoli; e che altri sieno stati in mezzo a questi, par molto probabile; ma chi può con sicurezza ripescarne ora la serie?

Per quello poi riguarda certe età a Roma vicine, o ne' primi tempi della medesima, molti altri ne riporta lo stesso Dempstero, nominati ancora da Servio (3), da Festo, da Silio Italico, da Plutarco, e da altri Scrittori, cioè a dire Mesenzio, Eolo, Tarconte, e molti più, che per altro piuttosto Re di Città particolari appariscono, che di tutta la Etruria; onde resta sempre dubbioso, se Regio assolu-

 to

(1) Dell' Etrur. regal. tom. 1., e 2.

(2) Eneid. lib. 10.

(3) Serv. lib. 10. Eneid., Festo lib. 18., Sil. Ital. lib. 8., Plutarc. lib. 5.

to Dominio avessero, o dipendenza da quello, che per Capo di tutti dal comun concilio della Nazione era eletto.

La più accertata notizia pare, che ne' tempi di Roma si trovi in Porsenna Re di Chiusi, che alcuni vogliono essere stato di tutta Toscana. Di fatto sembra, che tale a prima vista apparisca nell' attacco, ch' egli fece di Roma per riporvi in Trono lo scacciato Tarquinio; parendo, che seco condotte avesse le forze tutte della Nazione. E pure ciò non ostante dopo averlo Tito Livio (1) nominato Re di Chiusi, ci fa intendere, qualmente intimorito per lo noto accidente di Muzio Scevola, allorchè tentò di ucciderlo nel proprio suo padiglione; volendo dare a' Romani la pace, ed abbandonare il Tiranno, adunò tutto il Concilio de' Toscani, e per decreto del medesimo gli fece intimare la partenza dagli Steccati; segno evidente, che molto avea limitata la sua autorità; e che piuttosto anche in esso si verifichi l'opinione di Servio (2), il quale crede, che creati annualmente i Lucumoni da ciascuna delle dodici Città Etrusche, uno di essi a forma degli ordini fra loro stabiliti, agli altri comandasse; lo che contesta Dionisio (3), che chiama il loro governo ἡγεμονίαν; cioè a dire Ducato. La qual cosa più chiaramente confermasi con altro passo di Tito Livio (4), dove espone, che avendo i Vejenti, dopo creatosi un Re, chiesto ajuto agl'altri popoli Etruschi contro i Romani, da' quali si trovavano fieramente attaccati, si radunò il generale Concilio dell' Etruria, da cui fu deliberato: „ *Auxilium Vejentibus negandum, donec sub Rege essent.* „ Dal che pare, che risulti essere odiosissimo a' Toscani il Regio nome.

Ma in qualunque modo ciò fosse, ritornando al mio primo argomento, pare, come sopra dicemmo, che solo non molti secoli dopo il Diluvio, possa essere stato quel tempo, in cui la nostra Nazione tornata a ripopolarsi dagli Egiziani, divenisse poi di tutta Italia la dominante; e che scorrendo colle sue

Flot-

(1) Lib. 2. Decad. 1.
(2) Lib. 10. Eneid.
(3) Lib. 6. cap. 75.
(4) Lib. 5. della prima Decad.

Flotte per li mari vicini occupasse le Isole d'intorno, e fin nella Grecia il terrore del suo nome portasse; facendoci noto il Buonarroti (1), dopo il Dempstero, che con Bacco, e con gli Argonauti combattesse: ed aggiunge il Marchese Maffei (2) per relazione d'Ateneo, che fino al tempo di Ercole rapissero in Samo il Simulacro di Giunone.

Con tali autorità, e ragioni stabilita l'antichissima origine della Etrusca Nazione, ed il tempo della sua prepotenza in Italia, resta non meno chiarita la derivazione della sua prima favella, che in conseguenza sarà stata l'universale de' popoli ad essa soggetti, e la più antica d'Italia. Ma perchè dalle cose già dette apparisce, che in tempi assai da' nostri lontani sì avanti, che dopo la guerra di Troja, fu ella da altri popoli invasa, onde per necessità dovette seguirne l'alterazione della lingua, resta ora da riflettere da qual gente, e di che tempo accader ciò potesse. Sopra di che senza punto esitare, vi dirò esser quasi evidente, che da' Pelasgi derivasse; da' quali fu fatta, come vi esposi circa il fine dell'ottavo secolo dopo il Diluvio universale, la prima strepitosa invasione nel Lazio, nell'Umbria, e nella Toscana medesima, verso Perugia, e Cortona; onde la nostra Nazione decadde molto dalla sua primiera grandezza, e dominio.

Abbiamo veduto di sopra per rapporto ad Erodoto, e ad altri Greci, individuati dal Boccart (3), essere i Pelasgi diversissimi di linguaggio da ogni altra gente; lo che dà motivo di credere, che altrettanto maggiore, e più sensibile fosse l'alterazione del primiero parlare ne' luoghi occupati. Questi, come dissi, furono nel Lazio, e ne' confini della Toscana verso Cortona. Ma in questa parte dov'è da credere, che maggior forza avessero gli Etruschi, non pare, che lungamente i Pelasgi durassero a prevalere; anzi sembra piuttosto, che confusi a poco a poco, e mescolati con gli an-

(1) §. 18.
(2) Tom. 4. degl'Ital. primit. p. 2.
(3) Lib. 1. cap. 33. della Geograf.

antichi abitatori, vi si perdesse in brieve la lingua loro. Così la sentono gli Scrittori citati dal Ciatti (1), e da altri con esso. E di fatto per quanto si riconosce, giammai non fu l' antica lingua molto sensibilmente mutata in Cortona, e nelle Città circostanti; lo che osserva il Buonarroti (2) riscontrarsi dagl' antichissimi monumenti, che in quei contorni si trovano, principalmente in Perugia, dove tanti Musei rinomatissimi si mirano dal detto Buonarroti, dal Gori, e da altri pubblicati, ed illustrati.

Nel Lazio all' opposto non è punto da dubitarsi, che grandissima fosse l' alterazione, per la quale l' antica latina lingua ebbe origine, che diffusa poi per tutti i luoghi vicini, divider fece la Italia tutta in due linguaggi. La venuta posteriore di altre genti dall'Arcadia con Evandro, e poi di Frigia con Enea accrebbe maggiormente nel Lazio, e ne' suoi contorni una tal diversità; siccome può credersi, che da quella de' Lidi accresciuta fosse in Toscana. Pare dunque da concludersi col Marchese Maffei (3), dovere ad ogni altra prevalere la oppenione di Dionisio (4), e di Strabone (5), che asseriscono i Pelasgi, e gli Etruschi essere stati di origine, e di lingua affatto diversa; e che da' Pelasgi co' primi abitatori mescolati derivasse quel popolo, che fu poscia chiamato antico Latino.

Con tutto questo per altro è molto probabile, che per una tal mescolanza nel Lazio si rendesse alterata sì, ma non affatto abolita la prima lingua: e ciò tanto più perchè i Pelasgi dopo esservi per più di un secolo al riferire dello stesso Dionisio (6) felicemente dimorati, afflitti poscia da una lunga siccità, e successiva sterilità della Terra costretti furono in gran parte a ritirarsene altrove, restando di nuovo quei luoghi dagli Etruschi occupati; per lo che tornandosi a con-

(1) Lib. 1. della Perug. Illustr. pag. 19.
(2) §. 44. della giunta al Dempst.
(3) Degl' Ital. primit. p. 2. in fine.
(4) Lib. 1. delle Rom. Antic.
(5) Lib. 5.
(6) Lib. 1. pag. 14. & seq.

a confondere le lingue, ha dato motivo alle gran dispute dei moderni Letterati, che fra' caratteri, che restano, dell' una, e dell'altra Nazione molta simiglianza ravvisano; onde si sono posti all' impegno di ricercare fin da' loro principj la derivazione delle dette due Lingue.

Si sforza il Borguet (1) di provare, che i Pelasgi venuti dall' Asia minore per le Greche Provincie, e di là nella Italia una Lingua avessero simile alla Greca antica, e soltanto nel dialetto diversa dalla Etrusca. La qual cosa parrebbe ancor più credibile, se vero fosse ciò, che dice il Buchier riportato dal Monfoconio nella sua Paleologia: cioè, che i Pelasgi da' Fenicj discendessero, da' quali per mezzo di Cadmo furono le lettere ancora per la Grecia diffuse.

Di diversissimo sentimento mostra di essere il Maffei (2), che con molte autorità, e ragioni pretende essere la lingua Etrusca diversissima dall' antica Latina; nè avere altra simiglianza, se non colla Ebraica; e la Latina viceversa colla Greca; dandone per sicuro riscontro, che i Latini caratteri si scrivevano come i Greci da sinistra a destra, e gli Etruschi all' opposto.

A questo illustre Letterato si oppone il Gori (3) con tutta fermezza, dell' Etrusco suo Alfabeto una minuta discussione facendo, con esaminare tutti gli altri Alfabeti fino a quì promulgati, ed in specie quello del Maffei, di cui fa confronto col suo, ch' ei stabilisce di sedici lettere elementarj, delle quali prende il maggior lume dal Greco idioma, seguendo in questo il parere del Borguet, e sopra tutto del Buonarroti; e la di lui opinione è stata anche seguitata dal Passeri nelle sue dotte lettere Roncagliesi.

In mezzo a queste dispute insorse la terza oppenione del famoso Autore delle lettere Gualfondiane, da cui si dà per sicuro, che dalla lingua antica latina solo ora prende-
re

---

(1) Bibliot. Ital. tom. 3. artic. 8., & tom 4 artic. 1.
(2) Tom. 5., e 6. dell' osservaz. Letter.
(3) Lib. della Difesa dell' Etrusc. Alfab.

re si debba il maggior lume per interpretare l'Etrusca, adducendone molte ragioni, e dandone un'ampia riprova coll' effettiva spiegazione di molte Etrusche iscrizioni su le traccie di quella Lingua, per la certezza, che si ha, che molto ella si mescolò colla Etrusca ne' tempi di gran lunga a Roma anteriori.

Lasciando adunque a ciascun di voi il soddisfarsi sopra le dottissime opere loro, mi sarò solo lecito il dire, che la sopraddetta controversia circa l'origine della Lingua Etrusca dal Greco, o dall' Ebraico a me sembra di non molto momento; benchè molto grande a prima veduta apparisca. Concorda il Gori in più luoghi delle due sue opere, che l'Etrusca Lingua dipenda dall' antica Greca Cadméa, la quale parimente leggeasi a forma di tutte le Orientali da destra a sinistra; ed in oltre nel libro della detta sua difesa (1) accorda, che anco l'Ebrea, Araba, e Caldéa possano dar lume all'Etrusca. Il Maffei (2) parimente dopo aver fermata la derivazione dell'Etrusco dall'Ebraico, non dubita poi di dire, che molte Etrusche voci sono simili alle Greche; ed altrove (3) dice, che convengono i Toscani in molte parole co' Greci, e co' Latini; sicchè co' loro stessi principj parmi potersi dire sicuramente, che la prima lingua dell' Etrusca gente fosse dall' Oriente venuta, cioè a dire dall' Egitto, o dalla Fenicia. Così pure la crede il celebre Marian Vettori (4), che dice: „ *Etruscam Linguam in Italia vetustissimam, Feniciam potius Hebraeae conterminam* „ cioè quella Lingua medesima, che portata poi in Grecia da Cadmo in tante parti si diffuse, e cambiando solo dialetto, simile si mantenne alla Etrusca per la comune derivazione, e si chiamò Greca Cadméa.

Ed a ciò determinarmi me ne porge tutto il motivo il

(1) Pag. 183.

(2) Tom. 5. dell' Osserv. Letter. cap. de' Caratteri Etruschi.

(3) Tom. 6. dell' Osserv. Letter. pag. 25.

(4) Lib. 1. de Sabin. orig.

il sensatissimo Buonarroti (1), che ravvisa nell' Etrusca tutta l'indole della Egizia Nazione, ed in conseguenza ancora della Lingua; ond' è, che voi potete leggere in esso, come dal solo Egitto derivare potè quell' attacco sì forte de' nostri Toscani alla religione misteriosa, agli augurj, ed alla aruspicina, che nell' Egitto ebbe origine; siccome la cognizione delle scienze, e delle arti migliori, per insegnamento delle quali rammentati si leggono in gran numero Etruschi autori, ne' libri de' Greci, e de' Romani; come diffusamente veder potete nelle opere divisate del Gori, del Maffei, e di altri moderni; raccogliendosi da essi, che libri in gran copia lasciarono scritti de' loro sacri riti, d'Istorie, di Tragedie, e de' segreti più rari della natura, fra' quali al riferire di Plinio (2), fu quello della scoperta non mai sino al dì d' oggi molto apprezzata, che i fulmini accesi vicini a terra striscino da basso in alto, e non dalle nubi verso terra. Cognizioni sì belle, e così particolari non poterono gli Etruschi avere imparate da' popoli Barbari, ma da' più culti dell' Oriente, quali erano gli Egizj, ed i Fenicj loro vicini, che forse n' ebbero i lumi più sinceri da' primi antichi Patriarchi. Con ragione adunque stabilisce il Buonarroti essere stata la nostra Nazione del tutto uniforme nelle scienze, e nelle arti all' Egizia; producendone per riprova nell' appendice dell' opera un' antichissimo Etrusco sigillo, in cui vedesi maestrevolmente scolpita nobil Donna co' capelli inanellati, ma corti all' uso Orientale Egiziano, ricavando da questo, che i nostri Toscani sopravanzavano allora i Greci, ed anco il celebre Lisippo nell' elegante simetria, ed attillatura del volto.

Per le quali cose tutte parmi ad evidenza chiarito, che l' antica Etrusca Lingua oltre all' essere Orientale sia stata la prima d' Italia, e per ciò superiore di antichità alla Pelasga, ed alla Latina; la qual cosa in certo modo contesta l' istesso Maffei (3) nel dire, che i Pelasgi portarono i primi in Ita-

(1) Post Dempst. f. 29.
(2) Istor. natur. lib. 2. cap. 52.
(3) Tom. 6. dell' Osserv. Letter. a 25.

Italia il nome di Minerva, e di Apollo, e lo comunicarono agli Etrufchi; dal che si deduce, che non ostante, che fossero da primo di linguaggio diversi, mescolandosi poi una Nazione coll'altra in molte cose si uniformassero. E di fatto, questo stesso riflette ancor Dionisio (1), che dopo di avere osservata la gran diversità delle loro Lingue, ci dice poi, che tutto si confuse fra essi, fino le stesse Deità. Del che fa riprova maggiore in effetto la gran disputa insorta fra' Letterati moderni, se le famose Tavole di Gubbio sieno Etrusche, o Pelasghe; poichè questa disputa non vi sarebbe, se simiglianza alcuna fra le due Lingue non fosse. Tal simiglianza per altro non potrà indurre giammai, che la Lingua antica Latina sia eguale di antichità all'Etrusca, ma solo, che derivata in origine da questa, si sia poi anticamente molto alterata per la mescolanza de' Pelasgi, e di altri Greci nel Lazio, come di sopra si è ad evidenza mostrato; restando sempre fermo, che sia stata l'Etrusca la prima sorgente di tutti gli altri posteriori Italiani idiomi.

Ma pure con tutto questo, VV. Acc., non saprei io poi accertarvi, se lo stesso, che per tante cause abbiamo detto circa la prima antichità della Lingua, dire ancora si possa dell'antichità de' Caratteri, che distinguere dobbiamo dalle ragioni di quella. Imperocchè non abbiamo noi autorità sufficiente, o riprova sicura, che il tempo ci palesi, ed il luogo, in cui inventate furono le prime lettere nel Mondo. Anzi posto per vero, che questa Nazione, da cui avanti di Troja fu fondato in Italia, e ne' Mari circostanti sì grande Impero, non potesse giungervi dall'Oriente, e dominarvi, se non ne' primi secoli dopo il Diluvio; troppo ardito sarebbe l'asserire, che colla lingua l'uso ancora dello scrivere in detto tempo vi recasse: mentre non vi è chi ci dia riscontro sicuro, che prima di Mosè delle sacre Carte Autore, altra Scrittura si spargesse nel Mondo.

Notissimo è a tutti voi il gran contrasto fra gli Storici

(1) Lib. 2. delle Rom. antic.

ci per rintracciare da qual Nazione, e da chi inventati fosſero i Caratteri per comodo dell' umana ſocietà. Socrate preſſo Platone nel Fedro afferma di aver ſentito dire, che inventore ne foſſe un Dio Egiziano chiamato „ *Theut*. „ Ne ricerca l' Huezio (1) con diligenza, ed erudizione l'etimologia da altre Lingue Orientali, e vuole, che ſotto un tal nome adombrato foſſe lo ſteſſo Mosè, che nacque, e fu sì ſtimato, come ſapete, in Egitto. Altri li preteſero invenzione degli Aſſirj, e de' Fenicj, conforme Clemente Aleſſandrino (2). Altri da' ſoli Fenicj, come Plinio (3), il quale anche gli attribuiſce ad un certo Mennone. Tratta dottamente il Maffei (4) una tal controverſia, ed è portato a credere, che non da un ſolo ritrovati foſſero, ma aggiunti da diverſi di mano in mano; onde ancor prima di Mosè per ragione del commercio qualche uſo di ſcrivere vi foſſe; ſapendo noi, che fino al tempo di Abramo vi era l' uſo delle monete, ſegnate con alcuni a noi ignoti geroglifici; e niuno in fine ci aſſicura, che foſſe veramente Mosè il primo ritrovatore di quei Caratteri, che usò; anzi piuttoſto dalla ſteſſa Sacra Scrittura pare, che s' abbia un confuſo barlume, che foſſe prima di lui, chi ſcritto aveſſe delle guerre del Signore, conforme voi potete leggere in eſſa.

Anzi chiaramente il ſopraddetto Huezio (5) ſuppone, che molto prima di Mosè qualche ſorta di Caratteri ſi uſaſſe; e forſe ſubito dopo la Babelica confuſione delle Lingue per la neceſſità, in cui gli uomini ſi trovarono d' intenderſi in qualche modo. Il vero sì è, che nulla abbiamo di accertato ſu queſto punto; nè alcuno Autore di Mosè anteriore ci ha laſciate ſcritture. Viſſe egli, e uſcì col ſuo popolo dall' Egitto circa l' anno ottocento cinquanta dopo

D il

(1) Propoſ. 4. cap. 12. de Demonſ. Evang.
(2) Lib. 1. degli Strom.
(3) Lib. 5. cap. 12.
(4) Tom. 5. dell' Oſſerv. Letter.
(5) De Demonſ. Evang. propoſ. 4. cap. 4.

il Diluvio, secondo il parere del Bossuet (1). Altri dicono alquanto prima, il che poco importa ricercare minutamente, bastando a noi il sapere, che prima di questo tempo l' uso de' Caratteri fatto non fosse così comune.

E pure a forma di ciò che di sopra abbiamo detto, questo solo tempo fu quello, in cui la nostra Nazione potè essere nella sua maggior grandezza in Italia. Alquanto dopo di questo tempo Cecrope, e Cadmo occuparono la Grecia, e vi portarono le lettere; onde potrebbe asserirsi, se troppo ardito non sembrasse, che gli Etruschi già le avessero prima di Mosè, e forse ancora di Cadmo.

I Pelasgi parimente, dicono i sopraccitati Scrittori, che in Italia giugnessero trecento quarant' anni prima della Guerra di Troja, e così verso l' ottavo secolo dopo il Diluvio, qualche poco innanzi a Mosè; onde eccoci in quanto a' Caratteri in pari antichità co' Latini; nel cui paese i Pelasgi il Regno loro stabilirono, e la Lingua.

Gli Etruschi veramente, ed i Latini con gran diversità da' Pelasgi, fino agli ultimi tempi, la loro prima maniera conservarono di scrivere all' Orientale, cioè da destra a sinistra; ma i Latini di poi inondati da' Pelasgi, e da altri Greci la mutarono ben presto da sinistra a destra. Ma questo stesso anche in Grecia, e nell' Attica stessa poco dopo a Cadmo seguì; e non per questo le prime lettere elementari là si mutarono: convenendo gli Scrittori, che solo alcune di esse ne' tempi posteriori aggiunte fossero. E benchè vero esser possa, che nel Lazio le straniere genti maggiore alterazione facessero poi ne' Caratteri, non potè ella esser tale, che molto tuttavia non convenissero con quelli della Etruria vicina; di modo che per la interpetrazione delle iscrizioni Etrusche un gran lume non possa prendersi dalle antiche Latine; essendo in sostanza quasi gl' istessi gli antichi princi-

(1) Discorso Istorico.

cipj delle loro voci, ed essendo incerto ancora, chi sia stato il primo a portar le lettere in Italia.

Gli Etruschi certamente per essere stati ne' primi secoli i padroni di quella, ed i più culti, è molto probabile, che fossero i primi ad usarle per la ragione del marittimo commercio, che avevano colle Orientali Nazioni; ma è ancor vero, che antichissima fu l' occupazione, che i sopraddetti Pelasgi prima della guerra di Troja, fecero del Lazio; talmente che resta sempre dubbioso in qual parte d' Italia a scrivere si cominciasse. Tutta volta che più presto, che in altre parti si allignassero in Etruria le lettere, ed uso si facesse delle medesime, pare che possa persuaderlo più di tutto l' applicazione speciale, che ella fece alle scienze tanto sacre, a riguardo della Religione, a cui stette per tanti secoli così forte attaccata, quanto ancora profane, dicendosi da Censorino (1), che nell' ottavo loro secolo scrissero le storie della Nazione; ond' è che calcolando presso a poco il tempo di questo ottavo secolo, col riflesso, che il loro arrivo in Toscana potesse seguire circa al terzo, o quarto secolo dopo il Diluvio, pare che non possa fissarsi se non poco avanti la rovina di Troja, caduta circa il fine dell' undecimo secolo; e così dopo quel tempo, che restò occupata da' Lidi, e molto dopo a quello in cui già una parte della medesima verso Cortona insieme col Lazio, e coll' Umbria era stata invasa da' Pelasgi; talmente che si resta sempre in una grande incertezza circa i primi promulgatori dei Caratteri in queste parti.

Concludendo dunque su questo capo, a me sembra di non potere altro asserire, se non che, quando pure possibile fosse, che si trovassero tuttavia al presente scritture, od iscrizioni formate co' primi Etruschi Caratteri, non potrebbono questi essere molto anteriori alla rovina di Troja, e che gran simiglianza sarebbe sempre tra essi, e gli antichi Latini.

(1) Cap. 16.

tini. E rispetto a quelli, che a' giorni nostri si trovano, io tengo per fermo, che noi saper non possiamo di che tempo si sieno; ma che molto sia da dubitare, che niuno ve ne abbia della prima antichità, riflettendo, che poco, o nulla di antiche scritture a noi è restato de' primi secoli di Roma stessa tanto posteriori a' tempi Etruschi. Ed in tutto quello, che rimane di antico Latino, e di Etrusco, sembra, che si ravvisi molta simiglianza ne' Caratteri per lo grande mescolamento, che sempre si fece di un popolo coll' altro, concorso unitamente alla edificazione di Roma medesima, in cui restarono accomunate quasi tutte le sacre, e le profane Leggi, la Religione, e li Dei.

E se bene sia verissimo, che ingelosita l' Etruria dell'ingrandimento di Roma per quattro, e più secoli divenuta sua nemica, quasi dell' intiero ne bandisse il commercio, e conservasse la sua propria lingua, tutta diversa in apparenza dalla Romana; ciò non ostante se si verrà al paragone delle Latine antiche lettere, e di molte voci ancora, ciascuno rinconoscere potrà in esse le traccie della loro prima forse comune sorgente.

Ma, VV. Acc., prima di passare più oltre, non voglio dissimularvi un certo mormorío, che da taluni si va facendo (non già dico da voi, che sì colti siete, e sì dotti) essere cosa vana, ed inutile lo stare a ricercare le memorie di una Nazione, che le ingiurie del tempo hanno quasi nelle sue rovine sepolta, e di cui da molti secoli in quà così poco si parla dagli Scrittori. Di fatto Uomini dottissimi, in specie Oltramontani, poco curando di ciò, che di lei hanno scritto i Greci, ed i Latini, altro in veduta non hanno, se non la posteriore Romana grandezza; e circa l' origine di questa, lasciando da parte la nostra Etruria, tutto il merito ne danno alla Grecia. Così l'Huezio (1), e molti altri con esso, attenendosi all' autorità di Dionisio (2), che come ben

(1) de Demost. Evangel. Propos. 4. cap. 9.

(2) Lib. 1. delle Roman. Antic. part. 4.

ben dice il Maffei (1), il tutto attribuisce a' suoi Greci; e non solo delle cose di Roma, ma di tutta Italia, de' maggiori pregj, e della Religione medesima, gli Arcadi pretende per autori. E pure, chi non sa, che non questi, ma gli Etruschi sono stati i primi dominatori della medesima? ed è notorio, ciò che dice Tito Livio in tanti luoghi a riguardo degli usi, e delle scienze da loro insinuate a' Romani; ed a riguardo della Religione, tutti quanti gli Storici lo asseriscono, fra' quali Cicerone (2) „ *Aruspicina, & sacra ab Etruscis*. „ Ed è in oltre evidente, e visibile, che poco, o nulla fino a' tempi di Roma, e questi non de' primi, di antiche Greche memorie si mira per le contrade d' Italia; ma molto bensì dell' Etrusche a dispetto di un' antichità immemorabile: di modo che i più insigni monumenti, che in Roma si conservano dalla Grecia derivati, sono di molte età posteriori agli Etruschi; se dire non vogliamo, come è più verisimile, che tutti sieno lo spoglio delle Greche Provincie fatto nel quinto, e sesto suo secolo dal Romano valore.

Non può certamente negarsi, che la troppa sua antichità abbia molto di pregiudizio alla fama apportato del nome Etrusco. Per la perdita de' nostri vecchj Scrittori altro non ci resta in quanto a' Caratteri, se non brevi, e forse non bene intese Iscrizioni, ne' marmi, ne' sassi, ne' cocci, o ne' metalli scolpite; onde già scrisse di loro Leone Alberti (3): „ *quid moneant intelligit nemo*. „ Le famose tavole di Gubbio non è ben deciso ancora fra' moderni a qual Nazione appartengano; se bene, che alcune di esse sieno Etrusche la maggior parte asserisca. Maraviglia dunque non è, se per lo innanzi da molti secoli così poco conto si facesse di nostra antica gente. Ma pure al ritrovamento di dette Tavo-

le

(1) Osserv. Letter. tom. 4. par. 2. degl' Ital. primit.

(2) De Arusp. Resp., & Orat. pro Publ. Quinto.

(3) De re aedific. lib. 8. cap. 5.

e Eugubine, il debito abbiamo, che siesi di nuovo tornato a parlare con onore della Etruria. La curiosità d'interpetrarle pose tosto in impegno un gran numero di Letterati. Cosimo della Rena, il Giambullari, ed altri Eruditi con gran calore vi si applicarono, per ogni parte d'Italia ricercando le più belle raccolte degli Etruschi monumenti; ed in questo nostro secolo accresciuti i medesimi per tutte le Città, ed in questa nostra specialmente hanno dato motivo, dopo la pubblicazione del Dempstero, e la giunta del Buonarroti a molti altri valenti Scrittori a voi ben noti, di ravvivare il lume, già quasi spento dell'Etrusco splendore.

Se questo studio e fatica di tanti grand' Uomini sia vana impresa, ed inutile, a voi mi rimetto. Io veggo bene la difficoltà di rintracciare il vero suono della lingua, essendo sì poche, ed incerte le scritture, che abbiamo; ma non credo poi, che sia vanità il procurare a tutto nostro potere di riporre nella sua vera luce la storia, ed i pregj della Nazione col rapporto ai tanti Scrittori, che di lei parlano, e coll' indagare i sopraddetti antichi monumenti, che così al vivo sì varie, e sì misteriose cose sotto gli occhi ci pongono. Che se questo è vanità, sarà così ancora di una gran parte di quelle cose, che si operano, e si pensano nel Mondo. Così veramente c'insegna il più savio di tutti gli uomini Salomone; a cui fece eco il dottissimo Poeta Persio (1), onore già di questa Patria, come con Eusebio, Pier Crinito (2), ed infiniti altri ci assicurano;

„ *O curas hominum! quantum est in rebus inane!* „

Ma se umanamente parlando dallo studio della storia ancor di straniere genti la utilità si ricava per regolare i proprj costumi, col distinguere in esse la virtù, ed i vizj,

(1) Satir. prim.

(2) In Vita Persii.

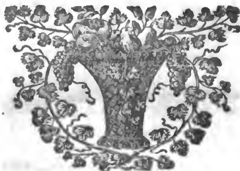
zj, onde accenderne in noi l'amore di quella, e di questi lo aborrimento, quanto più utile sarà, e laudevole il rintracciare le antiche gesta, e l'onore della propria?

E qual sarà quell'uomo onesto, che il decoro non curi della sua Patria, perchè fu dalle vicende del tempo offuscato, e conquiso? Credete voi, che la gran Roma, già regina, e trionfatrice del Mondo contenta ora del solo nobile pregio di essere la prima Sede della Cattolica Religione, più non apprezzi, che si rammentino le antiche sue di già perdute grandezze? Che tante altre famose Città d'Italia contente di quel che sono, nulla più stimino, quel che già furono ne' secoli antichi? E per parlare più da vicino delle cose nostre, potrete voi immaginarvi, che l'inclita Firenze, soddisfatta di essere divenuta già da più di due secoli in quà la Metropoli del Regno Toscano, poco stimi, che si rammemori di avere ella fra le ceneri dell'antichissima Fiesole rimpastato nel suo seno l'Etrusco sangue, ed il Romano? Che molte altre nostre chiarissime Città, che già furono sì famose, o del numero delle dodici Capitali dell'Etruria, e di questa compagne, dispregino ora, che si rinnuovi de' loro passati onori la rimembranza? E pure altrimenti si fa intendere la Illustre Accademia Etrusca della Città di Cortona, che colla penna di tanti Letterati da tutta Italia raccolti ad altro non intende, che a ravvivare gli antichi pregj della Nazione.

Che se ancora in privato la premura di conservare il proprio decoro, non solo convenevole, e giusta, ma necessaria si stima, dovremo noi diversamente giudicare del pubblico onore? E questo a chi meglio può convenire, se non al complesso degli Uomini letterati, ed alle Illustri Accademie?

Dunque, Virtuosi Accademici, a noi al pari di ogni altro, a noi si appartiene il fare ogni sforzo per rischiarare quelle tenebre, che ormai ingombravano lo splendore di questa nostra sì gloriosa Nazione. A noi quella

la di questa Patria, a niun' altra del Regno Etrusco inferiore di antico onore; e che forse sopra a tutte nel suo seno racchiude sì belli, sì varj, e sì numerosi avanzi della venerabile antichità; ond'è che io animato da un tal riflesso, e confortato dalla vostra approvazione, senza più titubare in una impresa così difficile, a proseguire mi accingo, quanto da principio ho promesso.



DEL-

DELL' ORIGINE ED ANTICO STATO
DELLA CITTA'
DI VOLTERRA.



RAGIONAMENTO II.



STabilito per lo più probabile, VIRTUOSI ACCADEMICI, nel mio precedente discorso, che l'origine della Etrusca Gente, e della sua Lingua e costumi dall'Egitto derivi, ed al chiaro lume di tanti monumenti, e coll' autorità di tanti Scrittori, l' antica grandezza ed impero di nostra Nazione riconosciuta, passerò ora più agiatamente a mostrarvi l' antichissima origine, e magnificenza di questa nostra illustre Città, fino al tempo fatale delle rovinose invasioni de' Barbari, conservata: prima col testimonio degli Autori, e poi con quello ancora vivo e parlante degli antichi Monumenti di ogni genere, che in lei si conservano, e che hanno dato giusto motivo a questo mio secondo Ragionamento.

Sono diverse le opinioni de' primi, volendola alcuni edificata ne' vetustissimi tempi della prima popolazione d'Italia; ed altri da Tirreno, e da' Lidi. Alcuni dei nostri Cronichisti ingannati dalle Relazioni poco sicure di altri Scrittori con ammirabile franchezza fabbricata la dicono da quello antichissimo GIANO, che molti e molti, come sapete, arrivano a dire, che fosse lo stesso Noè sopravvissuto trecento cinquant'anni dopo il Diluvio, e passato in Italia; e fra questi con modo speciale fu Lodovico Falconcini, il quale nel Secolo decimosesto scrisse ampiamente in latino l' Isto-

ria di questa Patria: Uomo onesto, e sincero per le cose del suo tempo, o non lontane da esso, e le quali egli potè riscontrare con sicurezza ne' nostri Archivj; ma che per le antiche cadde nella stessa credulità, in cui veggiamo, che l' amore della Patria, o della Nazione fece cadere tanti altri Scrittori egualmente sinceri, come furono per le cose antiche di Firenze il Malaspina, e 'l Villani, da' quali ognuno vede quante favolose novelle ci sieno lasciate scritte, specialmente circa le origini ignote delle Città di Toscana.

Il sopraddetto Scrittore adunque dopo avere francamente stabilita per mezzo di Noè la edificazione di Volterra, ci dice poi di più, che questa da prima fatta fosse con un giro assai stretto di mura, di cui esso ci propone le vestigia, ed i contrassegni oculari; ampiamente poi accresciuto da Vul, asserito pronipote di detto Noè, in quella forma, che ora si ravvisa: volendola nominata Vulterra, quasi terra di Vul; ond' è, che a questo Scrittore siamo debitori della speciale osservazione, che la Città nostra fosse veramente in due volte edificata; la qual cosa convalida molto ciò, che in appresso dirovvi.

La seconda oppenione, che ella fosse da Tirreno edificata è stata di un gran numero di Scrittori; i quali stimando pericoloso di pescare nel bujo de' tempi a Troja anteriori, allo stesso Tirreno attribuiscono l' origine di quasi tutte le più ragguardevoli Etrusche Città. Così fra gli altri l' Ughelli (1) nella sua Italia Sacra, e con lui molti altri, che è superfluo di nominare. Io però riflettendo di avere noi con tante ragioni, ed autorità stabilito nel passato Ragionamento, che l' antico sì certo, sì rinomato Etrusco Impero non potè da nostra Gente acquistarsi dopo le strepitose invasioni de' Pelasgi, e de' Lidi, nè dopo la venuta di Saturno in Italia, molto meno poi dopo quella di Enea, e di altre Genti a lui posteriori: cose tutte, che anzi portarono al Regno Toscano di tempo in tempo divisioni, sconvolgimen-

(1) Tom. 1. de' Vesc. di Volter., Giovannelli Cronica di Volter.

menti, perversi costumi, effeminatezza, e scadimento del primo valore guerriero; crederei potere asserire, che prima de' Lidi, e de' Pelasgi ancora fiorissero nella nostra, allora dominante Nazione, molte Città grandi, forti, e potenti. Onde riguardo a Volterra, io mi farò lecito il dirvi, che a me sembra la più probabile quella opinione da un' altro maggior numero di Scrittori riportata, che è di esser' ella stata dagl' Indigeni fondata ne' primi loro più antichi tempi. Questo oltre al nostro Concittadino Raffaello Maffei (1), con molte istoriche ragioni, ed autorità fu stabilito dal Dempstero (2) nell' Etruria Regale, il quale avendo attribuita a' Lidi la edificazione delle primarie Etrusche Città, dice poi di Volterra: „ *Contra piratarum violentiam Indigenae Volaterras erexerunt, qui novo Tirrenorum adventu, politiorique vitae genere invitati, cum iis in unum veluti corpus coaluere; atque in Civitatem suam ultrò admiserunt; ut iure Vola Tirrenorum dici potuerit, idest Urbs; Prisca enim Tuscorum lingua Volam dixere Urbem, non quia ab ipsis condita, sed quia reformata, & in meliorem statum redacta videretur.* „

In oltre l' eruditissimo Pier Vettori (3), e lo stesso Dempstero (4), che riporta l' autorità di Stefano Bizzantino, asseriscono non potere se non a Volterra convenire la descrizione di una celeberrima Città di Toscana da Aristotile nel libro *De Admirandis*, con greca voce Oἰναρέα, o come altri (5) interpetrano Oἶνα, chiamata; posta sopra il ripiano di un alto monte, con una salita di trenta stadj, che tanto è allo 'ncirca dalla parte del Fiume Cecina, essendo assai minore dal lato opposto dell' Era, donde forse il

E 2 gran-

(1) Coment. Urbani della Geog. lib. 5.

(2) Tom. 2. cap. 3. lib. 5. dell' Etrur. regal.

(3) Pier Vettor. variar. lection. lib. 23.

(4) Lib. 4. cap. 56. dell' Etrur. regal.

(5) Mazzocchi tom. 4. Accadem. Cort. Differt. 2. diatrib. 7.

grande Strabone (1) la descrisse, perchè veramente non vi ha altra Città in Toscana, nè memoria di altra Città almeno rinomata a cui possa convenire sì fatta descrizione di sito. Parimente Ivone Carnotense (2) lasciò scritto: „ *Volaterra sola ab Indigenis condita; ideoque est prima omnium, eo tractu, Urbium; ad cujus imitationem multis postea annis Graeci advenae duodecim Urbes condidere.* „ Ed aggiunge il medesimo, che la famosa Città di Popolonia annoverata poi tra le dodici Capitali, Colonia fosse de' Volterrani, mandatavi da Propersio loro Re; e prima di lui lo avea detto Servio Mauro nel suo Comento a Virgilio (3). Dal che sensatamente deduce il Marchese Maffei (4), che crederla bisogna dell'ultima antichità. Alessandro Napoletano (5) si espresse con dire: „ *Volaterrae inter Hetruriae Urbes longè maximae*; „ e lo Scradero (6), a ciò uniformandosi la chiama: „ *Prima inter duodecim Hetruriae Civitates.* „ Il Biondo (7) nella descrizione, che fa della Toscana, disse: „ *Volaterram Hetruriae Civitatem prius aedificatam inter duodecim fuisse, plura sunt argumento.* „ E lo stesso finalmente dissero molti de' più moderni, come l'Alberti, Polidoro Virgilio, lo Stelluto nella vita di Persio, ed altri infiniti, che io tralascio di riportarvi.

Da chi poi precisamente edificata ella fosse, nè a me dà l'animo di rinvenirlo, nè credo, che alcuno dire lo possa con istorica verità, lo che per altro è l'argomento più forte della sua antichità. Che poi ella veramente, fosse molto accresciuta, e forse da' Lidi cinta con magnificenza, secondo le autorità sopraddette, di quello smisurato pietrame, onde construtte furono all'uso Orientale senza calcina le sue fortissime mura, le quali benchè diroccate in gran parte, pos-

(1) Geogr. lib. 5.
(2) De duodecim Etrur. Region.
(3) Eneid. lib. 10.
(4) Osserv. letter. tom. 4. degl' Ital. primit.
(5) Lib. 3. de' gior. genial.
(6) Lib. 4. de memor. Ital.
(7) Dell' Ital. Illustr. reg. 1.

possono quasi da per tutto riconoscersi da chi che sia (1), pare che molto lo convinca l' osservazione fatta dal sopraddetto Falconcini (2), dal quale ne fu ocularmente individuato il primo suo ristretto giro. L'antichissima Porta detta in oggi „ *dell' Arco* „ la quale fabbricata con salda Tuscanica Architettura, ferma, e stabile tuttavia si mantiene contro le ingiurie di tanti secoli, pare che dimostri chiaramente collo stacco laterale de' suoi gran pietroni dalle mura presenti, che essi erano già più strettamente diretti; e lo stesso Falconcini ci assicura di aver riscontrate in più luoghi le traccie delle medesime mura della stessa struttura; alcune delle quali io stesso ho riconosciute ne' sotterranei delle Case molto sopra a detta Porta, ed altrove; e voi tutti far lo potete col lume, che il detto Scrittore ce ne porge.

Ma comunque ciò sia seguito, è certissimo, che ella fu grande, ed al pari di ogni altra della Etruria potente, finchè nel suo vigore si mantenne il Tosco Impero. Se l' ampiezza si riguarda del suo recinto assai maggiore di quattro miglia, secondo la misura e 'l disegno, che ne fece prendere il Gran-Duca Cosimo Primo dall' Ingegnere Samarini, e da Bernardo Buontalenti, niuna Città del suo tempo si riscontra, che lo avesse sì grande; e che anzi il doppio fosse di Fiesole, e di Cortona ci assicura di avere ocularmente osservato il Targioni (3). Se l' ampiezza del suo territorio, ciascuno può riscontrare dagli Scrittori, e dalle antiche memorie, che fino al tempo delle incursioni de' Barbari in Italia, abbracciava un gran tratto della Toscana interiore fino al Mare (4). Strabone (5) descrivendola tale, quale era allora, soggiunse: „ *Volaterranorum ager mari alluitur* „ ond' è che

(1) Gorius Mus. Etr. lib. 3. diss. 1. cap. 4. §. 4.

(2) Lib. 1. Histor Volater.

(3) Tom. 2. delle Relaz. di Volt.

(4) Ammirat. de' Vesc. di Volter. ed il Diploma Imperiale, esistente nell' Archivio Vescovile, di Lodovico Imper.

(5) Lib. 5. Geog.

ch' ella fu senza dubbio tra le prime di Toscana, che scorrere facesse il Mare colle sue Flotte; essendo notissimo fino a' bassi tempi, che Vada era il suo Porto, di cui fino al dì d' oggi una Torre, e le gran vestigia nel Mare sepolte appariscono, chiamato da tutti gli Storici: „ *Vadi Volaterrani*. „ (1)

E veramente è da credersi, che il commercio del Mare fosse quello, che la rendesse lungamente, e mantenesse ricca, e doviziosa; come senz' altro ce lo dimostrano gl' infiniti maravigliosi monumenti, che dopo il corso di tanti secoli si durano fino a' giorni nostri a scoprire ne' gran Sepolcreti di antica Etrusca architettura, per li quali ad evidenza si prova, quanta in lei fosse la ricchezza, e le arti tutte raffinate, e le manifatture di ogni genere, in specie di finissimi vasellami; che siccome in Arezzo, quì pure, ed in più di un luogo del suo Territorio si fabbricavano; onde forse con tal riflesso cantò il nostro Persio (2) quel severo censore de' Romani costumi:

„ *Vestalesque urnas, & Tuscorum fictile mutat*. „

E difatto sono ancor fresche le memorie, che i vasi di finissima, e leggierissima terra con bella, e lucida vernice nericcia, tali, quali da per tutto in numero prodigioso, sebbene infranti la maggior parte, li troviamo ne' sopraddetti Sepolcreti, si fabbricassero già nella nostra civilissima Terra di Pomarance; dove fini majoliche ancora figurate, e dipinte si sono sempre fabbricate fino all' ultima pestilenza del 1631., che colle arti tutte quasi affatto la desolò; e lo comprovano apertamente i gran residui di dette manifatture, che tuttavia si conservano in molte case della medesima, e di questa Città ancora; specialmente di majoliche dipinte, e di bellissimi vasi neri; quattro de' quali assai nobili, e gran-

(1) Biondo dell' Ital. illustr. reg. 2., Ciceron. Oration. pro Roscio, Cluverio Ital. 469.

(2) Satira 3.

grandi se ne veggono nella Sagrestia di quella Chiesa Arcipretale. L' eruditissimo Targioni (1) ci fa noto di averne fatta osservazione; e di crederli della stessa terra di quelli, ch' esso veduti avea ne' Musei di Volterra dissotterrati tra gli antichi Sepolcreti. Ed in vero è del tutto inverisimile, che vasellami in tanto numero, e di sì vario e nobile disegno potessero per tanti secoli molto da lungi venire senza sapersi da qual luogo. Imperocchè quanto a' vasi Aretini, che bellissimi pure, e famosi erano, e sino dal Re Porsenna adoprati, ci rapporta il Gori (2) un passo sincero di un manoscritto antico di Messer Ristoro di detta Città, che erano di color rosso, ed azzurro, ma rosso la maggior parte; che rossi fossero lo asserisce anche il Dempstero (3) per detto d' Isidoro (4). E per ciò Aretini non possono essere i nostri, che sono tutti di lucidissimo color bruno; o puri, o dipinti, con figure, e Geroglifici diversi, che le favole, e le Deità della Nazione rappresentano.

Null'altro poi di accertato vi posso io addurre delle Fabbriche interne, e de' Templi antichi della Città, o fuori della medesima, come più frequente era l' uso nell'età più vetuste, non essendo altro restato in piedi dopo tanti secoli, e dopo il suo diroccamento, se non le vestigia del Teatro, o Anfiteatro, che si fosse; donde le due famose statue Etrusche di Casa Maffei (5), e molte colonne di varie grandezze, e capitelli di duro marmo si sono fino a' nostri tempi scavate. Siccome un ridotto di acqua in Castello sotterraneo, e fatto a colonnati vicino al vecchio Episcopio, ed alcuni frammenti di fortissimi muri fatti a calcestruzzo, forse per acquidocci serviti; sopra uno de' quali a rimpetto del detto Teatro sono ora le mura della Città; ed un' altro assai maggiore serve di appoggio alla volta di quel vicolo,

(1) Tom. 2. delle Relaz. del Territor. di Volter.

(2) Lib. della Difesa dell' Alfab. Etrusc.

(3) Lib. 2. cap. 76. dell' Etrur. regal.

(4) Lib. 20. cap. 40.

(5) Gor. Mus. Etr. lib. 3. diss. 1.

colo, che porta verso le mura medesime sotto la Piazza di San Michele; la maggior parte delle quali cose sono state riportate, ed illustrate dal Gori (1), onde io non starò a ripetervi quanto da esso è stato detto.

Nulla parimente di preciso posso dirvi, dove situato il Collegio degli Auguri fosse; il quale niuno dubitare puote con ragione, che fosse in Volterra, come il Dempstero contesta (2), appoggiato al detto di Cicerone, di Valerio Massimo, e di Tito Livio, che asseriscono essere stati soliti i Romani d' inviare i loro Giovani ad imparare le scienze, e l' arte augurale in tutte le principali Città di Toscana, nel primo ordine delle quali abbiamo già veduto senza contraddizione essere allora Volterra.

Ed in vero sempre costante ed immemorabile è stata quì, come sapete, la tradizione, e la voce di un tal Collegio verso le mura in luogo eminente, e scoperto, e a dirimpetto del Mare, che dette causa al grand' equivoco preso da Curzio Inghirami, che fosse quel vecchio, e corroso casamento, posto dietro allo Spedale di Santa Maria Maddalena, in cui sono le pietre tutte consumate; ed in mezzo alla facciata sopra il Portone scolpito si mira in una Pietra un segno a forma di „ T „ il quale fu preteso, che l' insegna fosse, od il sigillo del Collegio. Ma troppo grave è lo sbaglio intorno a questo, poichè oltre all' architettura de' bassi tempi, è visibile tuttavia, benchè alquanto corrosa, l' iscrizione in altra pietra incisa, da cui si rileva, che solo nel 1299. fu quella fabbrica eretta da certo Fra Amando, uno de' Frati Ospitalari del Teupascio, in oggi Altopascio, ch' è la seguente: „ *Hoc opus factum fuit tempore Fratris Amandi de Hospitali Sancti Jacobi de Altopascio, sub anno Domini* 1299. „

La qual Religione avea per arme, o sigillo il detto „ T „ a guisa di succhiello, e molti beni possedeva nel Volterrano, come apparisce in un Breve d' Innocenzio III. riportato

(1) Tom. 3. del Museo Etrusc.

(2) Lib. 1. cap. 4. dell' Etr. regal.

tato dal Sig. Lami (1); situati in gran parte verso le Saline di S. Giovanni, e nella Corte del Castello di Agnano, dove avevano i detti Frati uno Spedale, che Spedaletto anco in oggi si appella, ridotto a Villa del Sig. Duca Corsini; anzi del Castello medesimo una parte di giurisdizione godevano, che nell' anno 1298. rilasciarono a questa Repubblica, da cui la loro Religione fu presa distintamente in protezione, come bene osservò il sopralodato Targioni (2); riflettendo esso benissimo, che di quel pietrame la corrosione, non da altro può essere stata cagionata, se non dall'avere di poi quella fabbrica servito per magazzino di Sale; vedendosene altrove in Volterra delle simili per tal causa corrose.

Vero è bensì, che io non credo del tutto aerea, ed improbabile la perenne sopraddetta antica tradizione, che veramente in quel contorno il Collegio degli Auguri fosse; e che forse verso quel luogo medesimo si estendesse, dove fu poscia dagli Ospitalari il detto Edifizio innalzato. Imperocchè oltre il non sapersi, che quel sito sia stato mai di privata ragione, per quanto arrivano le più antiche memorie, si possono anche al dì d' oggi da tutti riscontrare, e vedere ne' sotterranei del sopraddetto Spedale allo stesso casamento contiguo le fondamenta antichissime di grosse muraglie, simili di pietrame alle vecchie mura, servite ne' tempi più rimoti per qualche grande Edifizio, come è da credersi, che fosse un tal Collegio. E questo è quello, che se non prova con certezza, giustifica però molto la tradizione, che una tal fabbrica fosse situata in quel contorno.

Ma quanto numerosa poi fosse la popolazione della Città, ce lo mostra ad evidenza de' sopraddetti Sepolcreti l' ampiezza; che stesi largamente ne' tre Colli di Uliveto, di Montebradoni, e di Portone sempre in vicinanza delle sue

F vec-

(1) Odepor. par. 4.

(2) Tom. 2. della Relazion. di Volter., e nella giunta al medesimo al Tom. 6. per le memorie del Cecina.

vecchie mura, abbracciano un circuito di sopra tre miglia, trovandosi in essi da per tutto grotte innumerabili di Sepolcri, quasi tutte però saccheggiate, e votate, o ripiene soltanto di frammenti di urne, di vasi, d'Idoli, di patere, e di altrettali cose, che l'antica superstizione ne' Sepolcri apponeva, essendo una gran sorte, che fino a' giorni nostri alcune se ne trovino intatte, o perchè forse non scoperte, o perchè non curate; le quali per altro son tante, che nel decorso di più secoli servite sono, come si vede, per ornamento delle Ville, degli Orti, e delle Case ancor rusticali; siccome di Logge, e di Cortili della Città; vedendosene un gran numero tutte dall'aria corrose, le quali rammentate si leggono fino tre secoli sono dal nostro Raffaello, dall' Alberti, e da altri molti con essi, com' è notorio.

Ma in oggi, che la pulitezza, ed il raffinamento del secolo ci ha fatto aprire gli occhi col miglior lume, che la Storia della Toscana da tanti moderni Letterati ha ricevuto; voi ben vedete nel decorso di meno di trent' anni, quanti rari, e copiosi Musei, oltre quello del Pubblico, e quello di Monsig. Guarnacci in gran parte illustrati dal Gori, se ne sieno formati, e se ne vadano formando da' nostri Nobili Concittadini, che delle cose della Patria bene il pregio ravvisano; ed è visibile a tutti, che gran quantità di urne, e sarcofagi di diverse manifatture di Pietra tufo, e di alabastro, nativo solo di questo suolo, con molte Etrusche iscrizioni, figurate di varj Geroglifici, dipinte e dorate, tuttora da per tutto si raccolgano in detti Sepolcreti, e per tutta quanta la Toscana se ne spargano: e specialmente nell' inclita Città di Firenze, dove con più agio da' Valentuomini di essa esser potranno illustrate.

Quanti inoltre bellissimi vasi della sopraddetta fina terra di diverso disegno, e grandezza, ciotole, patere, lucerne, candelabri, strigili, fibule, Idoli di diversi metalli, monete, e pesi Etruschi, ed ancora anella, ed orecchini di oro purissimo di bella, e nobile manifattura, ed altri simili avanzi dell'antica superstizione si trovino tutto giorno, restati im-

immuni per gran sorte dall'avarizia, o dal zelo Cristiano di coloro, che i Sepolcri dilapidarono, e spogliarono. Le quali cose tutte, sì copiose, e sì rare, sono, e sempre saranno senza eccezione un testimonio irrefragabile della magnificenza di questa Patria. Onde con ragione fu costretto a dire il moderno gran Letterato Veronese (1): „ *Che niuno sa che cosa sia antichità Etrusca figurata, chi non è stato a Volterra, ove si veggono cose assai più rare di quelle, che con lunghi viaggi si anderebbe a cercare in Oriente*. „ E pure non vide egli la metà di ciò, che ora veder potrebbe; e molto più agevole gli sarebbe il far riscontro di quello, di che mostrò allora dubitare, intorno la maggiore, o minore antichità de' monumenti, e singolarmente delle monete fuse; se de' tempi antichi Etruschi credere si debbano, o de' Romani: vedendosi di queste, e trovandosi da per tutto di più sorte, e grandezze, da noi fino ad ora poco curate; siccome qualunque Letterato con tutta facilità potrebbe in oggi soddisfarsi nel riconoscere sott'occhio della Nazione le antichissime usanze intorno al vestire, ed alle armi, agli scudi, diversi assai da' Romani; alla maniera di sedere ne' Conviti, a quella degli Egiziani similissima, come in poche urne, che egli vide, ed illustrò, ben riconobbe il Buonarroti (2). Potrebbe dico chi che sia ravvisare ne' vasi, nelle patere, e nelle urne medesime effigiata la figura degli Dei, e degli Eroi della Toscana, ed i Geroglifici proprj della Nazione, come sono i Delfini, che le Città marittime usarono tanto ne' Sepolcri dipingere: le Ancore delle Navi, delle quali inventori furono i nostri Toscani a senso di tutti gli Scrittori, ampiamente riportati dal Dempstero, e dal Buonarroti: similmente di tanti altri mostri ferali, principalmente in quei vasi, ed urne scolpiti, che sagrificj rappresentano; come sono sfingi, chimere, furie, ed altre immagini funeste, solite dipingersi dagli Egizj, e da altri (3) popoli Orientali; e che da-

(1) Tom. 5. delle Osserv. Letter.
(2) §. 28. della giunta al Dempst.
(3) Plutar. de Oracul. Defect.

dagli Ebrei parimente nell' ingresso de' Templi si effigiavano, come fa noto Clemente Alessandrino (1); e finalmente la forma dei Cocchi, e de' Carri dagli Etruschi usati o nella guerra, o ne' trionfi, de' quali parimente gli Egiziani si servivano a forma dell' autorità delle sacre Carte nella persecuzione di Faraone contro il Popolo Ebreo; da Lucano ancora indicati con quei versi:

„ *Venit ad occasum, Mundique extrema Sesostris,*
„ *Et Pharios Currus regum cervicibus egit.*

Talmente che non è cosa fatta, o adoperata dagli antichi nostri Toscani, che quì effigiata in più luoghi, ed in più maniere non si rimiri, donde quali fossero le arti, la religione, e le favole proprie della Nazione, confrontandole colle Greche, e colle Asiatiche, ad evidenza si ravvisa.

Questa magnificenza però, e splendore della Città nostra non credo già io, nè voi potete figurarvelo, che a' tempi di Roma si accrescesse; poichè toccato abbiamo con mano, che piuttosto allora era tutta già indebolita la Nazione, non ostante i riscontri, che si hanno, che ancora per un pezzo in istato florido si mantenesse Volterra.

E per procedere con ordine nel rintracciare l' antico suo stato, vi dirò, che io nominata veramente non la trovo in proprio ne' primi attacchi di guerra, che ebbe la Toscana con Romolo, e Servio Re di Roma, allorchè fu da essi costretta ad abbassare a' loro piedi la sua alterezza, ed inviarle umiliata i suoi Fasci, le sue Scuri, e le altre sue Reali insegne; ma trovo bene, che impaziente Volterra di un tale abbassamento della Nazione, ed in odio di quella altiera Repubblica con altre quattro Città Etrusche unitasi, si pose arditamente, sebbene con sorte infelice, a sostenere lo scacciato Tarquinio, come ci additò Dionisio di Alicarnasso (2): „ *Non omnes tamen in eadem fuere sententiâ; sed tan-*

(1) Lib. 5 degli Strom. (2) Lib. 2. delle Rom. Antich.

tantum quinque praecipuae Civitates; Clusini, Arretini, Volaterrani, Russellani, Vetulonienses. „

Ma dopo di questo sfortunato tentativo parmi, ch' ella di se stessa guardinga, procurasse per un pezzo di non irritarsi quella fiera domatrice di tutte le vicine Città. Sebbene distrutta, che fu da' Romani la potentissima Vejo, della Toscana antemurale, e soggiogate tutte le altre col Lazio confinanti, si vide ella ancora nell' anno 452. di Roma, per la prima volta, inalberate attorno alle sue mura le Aquile vincitrici; onde costretta ella per sostenere la sua libertà a fare gli ultimi sforzi di ogni sua possa; spinse all' improvviso le feroci sue squadre ad affrontarle, e rispingerle a forma della narrativa di Tito Livio (1): „ *Scipioni segne bellum, & simile prioris anni militiae expectanti hostes ad Volaterras instructo agmine occurrerunt. Pugnatum majore parte diei magna utrinque caede. Nox incertis, qua data victoria esset, intervenit.* „ Ma nel decorso di quella notte funesta, o perduti di animo, o indeboliti i nostri, lasciato il Campo tacitamente si ritirarono; ed i Romani pure, benchè per una tal ritirata vincitori si vantassero, mal conci forse ancor' essi, si ritornarono prestamente nel Lazio.

Nulla per tanto parve allora, che decidesse questo sanguinoso conflitto; talmente che passarono dopo molti anni, o di una pace poco sincera, o di una languida guerra. Ma giunse finalmente quel tempo fatale, per cui si decise a qual delle due emule Nazioni toccare dovesse la maggioranza in Italia. Fu questo l' anno 474. di Roma, in cui unì l' una, e l' altra parte, per finirla, le forze sue tutte, guidate da canto de' Toscani da Elio Volturreno, che il detto Dempstero vuole, che fosse Duce, o Lucumone di Volterra; e fieramente si portarono contro il nemico vicino al Lago di Vadimone, risolute di vincere, o di morire; come appunto a' nostri Toscani avvenne; imperocchè ben sessanta mila di loro sul Campo trucidati rimasero, a forma del ragguaglio

(1) Lib. 10. della 1. Deca.

glio fattoci da' Romani Scrittori (1). Questo fu l' ultimo colpo, che gli animi, e le forze della Nazione atterrò; a ricevere costretta il giogo per altro soave di Roma, e divenuta sua socia con quelle stesse condizioni, che agli altri vicini popoli debellati erano state accordate. E per quello riguarda Volterra, si trovò ella ben tosto del titolo di Romano municipio onorata, col quale godendo di Roma gli onori, vivere poteva liberamente colle sue leggi, e costumi.

E di fatto in questo stato, quieto più di prima e tranquillo, pare, che ella assai florida si mantenesse, ritenuta in se stessa anco fra le tempeste della seconda guerra Punica, che a lei così d'appresso non giunse; e che con Roma stessa quasi tutta l' Italia poco meno, che all' ultimo eccidio condusse. Imperocchè di lì a pochi anni volendo Scipione, quel' grande Romano Eroe, spianare alla sua Patria colla Città di Cartagine l' inciampo maggiore per la conquista del Mondo, richiese per tale impresa di volontario ajuto le Città più forti d' Italia (otto delle quali Toscane furono,) e da Volterra ottenne, al riferire di Tito Livio (2) „ *Armamenta Navium, & frumentum:* „ segno evidente, che ella manteneva tuttavia florido il suo commercio per Mare, e l' abbondanza per Terra; ond' è che di lei parlando alquanto dopo con somma lode Cicerone (3) la chiamò: „ *Tam grave, tam firmum, tam honestum municipium.* „ Ma pure convenne ancora ad essa l' ingolfarsi fra le burrasche, che la Romana Repubblica conquassarono per le fazioni di Silla, e di Mario, le cui parti avendo ella seguito, si trovò tosto a ricoverare impegnata fra le sue mura le Reliquie dell' armata di lui, più volte rotta, e fracassata dall' Emulo, e da' suoi Capitani; ed in sequela costretta a vedersi lui medesimo sotto le mura a minacciarle l' eccidio, crucciosο e smaniante di trovare in lei sola un inciampo, dopo la conquista di tutto il resto dell' Impero di Roma.

E pu-

(1) Tit. Liv. libr. 10., Dionis. lib. 3. delle Rom. Antich.

(2) Lib. 1. Decad. 2.

(3) Lib. 5. delle Famil. Epist. 4.

E pure è veriſſimo, che egli ve lo trovò: e ciò che accaduto non gli era, nè ſotto il Porto quaſi ineſpugnabile del Pireo di Atene, nè ſotto altre fortiſſime Rocche della Grecia, dell'Aſia, e della Italia, umiliate tutte ben preſto al ſuo furore; ſotto le noſtre mura gli accadde, a piè delle quali per due intieri anni arreſtare gli convenne le ſue vittorie, e poi capitolarne con gli aſſediati la reſa. Così ci fa ſapere oltre Strabone (1), e Plutarco nella vita di detto Silla, ancora Lucio Floro nell'Epitome di Tito Livio (2): „ *Volaterras, quod Oppidum adhuc in armis erat, diu obſeſſum in deditionem accepit.* „

Quanto però di queſta dura reſiſtenza il Tiranno vincitore s'irritaſſe, poco dopo lo fece conoſcere col promulgare in Roma il Decreto di ſottoporre alla diviſione della legge Agraria tutto il Territorio di lei. Lo che ſarebbe aſſolutamente ſeguito, ſe morto eſſo in quel frattempo, non aveſſe ella trovato appreſſo Giulio Ceſare della Repubblica impadronito, l'autorevole Patrocinio di Cicerone, di cui egli tanto ſi gloria in più luoghi, ma ſpecialmente a tal propoſito nello ſcrivere all' Amico Attico (3): „ *Volaterranos, & Arretinos, quorum agros Silla publicaverat, & nondum diviſerat in ſuâ poſſeſſione retinebam.* „

Per altro, che queſto mal incontro con Silla, e queſto aſſedio sì ſanguinoſo, e sì lungo, la cagione non foſſe della ſua decadenza, a me pare, che molto poſſa dubitarſi. Imperocchè ſucceduti di lì a non molto in Roma i nuovi funeſti ſconvolgimenti del noto crudele Triumvirato, ſi vede, che d'illuſtre Municipio, com'era avanti, ella divenne Colonia, ſecondo il rapporto di Frontino (4), e di altri dal Dempſtero riferiti.

Ancora però in queſto ſtato ſotto gl'Imperadori ridotta, ſappiamo da tutti gli Scrittori, che di lei parlano, eſſerſi quietamente mantenuta, e con onore; e che ben preſto

(1) Lib. 5. de Geogr.
(2) Lib. 9. Decad. 9.
(3) Lib. 1. ad Att. ep. 16.
(4) In lib. Coloniarum.

sto la Cristiana Fede abbracciò. Ma come, e per mezzo di chi, non è ora del mio assunto; e troppo lungo e difficile sarebbe il ricercarne sul preciso: bastando il dirvi, che ella fu tra le prime a far questo, coll'erigere al Principe degli Apostoli il suo primo antichissimo Tempio, che ora più non esiste, e di cui solo si mirano le vestigia nella Contrada di Castello; siccome nel dare che fece alla Chiesa di Dio in persona di S. Lino il primo successore a S. Pietro nella Sede del Vaticano; che in essa, come altrove, infierirono le barbare persecuzioni de' Tiranni, bagnando il di lei suolo col sangue di molti Martiri (1), e tra questi delle due nobili Verginelle Attinea, e Greciviana (2).

In seguito poi fu ancora Volterra al dire di molti (3) infelicemente imbrattata dall' eresía del perfido Arrio, da cui finalmente secondo i nostri, ed altri Storici (4), liberata per la predicazione, e miracoli de' santissimi suoi Protettori Giusto, Clemente, ed Ottaviano, produsse poi di tempo in tempo molti frutti di eroica santità prodigiosa, i quali o godono pubblico culto, o de' titoli di Beati, o di Venerabili fregiati sono, de' quali spesso ne' rispettivi mesi, e giorni dell' anno fa memoria il Bollando, le sante loro gesta riportando; come pur' anche spesso il P. Arturo nel suo Martirologio Francescano, ed altri Scrittori Toscani.

In quanto poi a S. Lino io ben veggio destarsi in voi la curiosità di sapere, quali certezze abbiamo noi, che egli da questa Patria i suoi natali traesse; essendo che alcuni Scrittori Toscano puramente, e non Volterrano lo chiamino. Dirovvi adunque liberamente, che se da' Critici stendere si vuole la minuta perquisizione di un tal fatto fino da' suoi primi principj, cioè a dire oltre il corso di diciasf-

(1) Bolland. Tom. 2. Julii die 6. ad acta S. Romul. pag. 256. 257.

(2) Bolland. Tom. 3. Junii die 16. pag. 37. & seqq.

(3) Volterran. lib. 5. Geog., Giovannel. nel Cronic. Razzi nella Vita di S. Giusto.

(4) Volterran. ubi supr. D. Silvano Razzi nella Vita di S. Giusto, Giovannelli nel Cronico di Volter.

ciassette intieri secoli, ricercando da noi le notizie autentiche de' suoi natali, del suo passaggio a Roma, e della sua conversione al Vangelo; io vi risponderò francamente, che noi ora non le abbiamo. Dirovvi bensì, che per quante ricerche sieno intorno ad esso state fatte, niun' altro luogo della Toscana ha avuto il coraggio di arrogarselo, e niuno Scrittore ritrovato ha fin quì ragioni sufficienti, o memorie valevoli di toglierlo a noi, e ad altri luoghi della Toscana appropiarlo. La tradizione di un lungo corso di secoli lo ha sempre contestato per nostro; il Baronio (1), e con esso un gran numero di Scrittori, che voi potete da per tutto riscontrare a noi lo assegna. Il nostro Raffaello (2) poi ci assicura essere senza eccezione la memoria al Mondo conservata in Volterra di un' antichissimo scritto, dicendoci: „ *Linus Patria Volaterranus ex familiâ Maurorum; sic enim in veteri scripto in eâ Urbe legimus* „ riportandoci per extensum la scrittura, od iscrizione che fosse, da cui il nome ancora di Ercolano suo Padre si rileva; come in esso può ciascuno soddisfarsi.

Nè si dica non essere a bastanza sicura la notizia, che così individua detto Raffaello ci porge, atteso l' avere egli tra le molte cose, che ha detto, equivocato in alcune; onde soffre da Erasmo (3), e da altri un' acerba censura. Imperocchè, sebbene questo forse vero esser possa intorno alle sue versioni dal Greco idioma, cominciato appunto nella età sua a rifiorire in Italia, per opera del gran Cosimo de' Medici; o intorno a quelle cose, in cui fidossi dell' altrui relazione, non parmi però, che lo stesso dire si possa per quelle della sua Patria, le quali contesta avere sicuramente sapute, o vedute; essendo a tutti notissimo esser' egli stato uomo di tale onestà e virtù eroica dotato, che come Padre della Patria fu tenuto, ed acclamato dal popolo; onde morto con opinione di santità, dal Bollando (4) pubbli-

(1) Baron. ann. Chr. 69 Petr. 25.
(2) Lib. 22. della Antropologia.
(3) De Clar. Interpr.
(4) Bollan. Tom. 1. mens. Febr. ad acta S. Candid. Mart. pag. 330. circ. fin.

cata al Mondo tutto, fino al dì d' oggi se ne venera la memoria, rinnovata in questo secolo dal nostro concittadino Monsignore Benedetto Falconcini Vescovo di Arezzo col pubblicarne la sua santa vita; talmente che niuno ha ardito fin' ora di tacciarlo per impostore.

Poteva esso certamente per più appagare l'età future lasciarci più distinta notizia del detto scritto, ed esprimere il luogo, il tempo, ed altre circostanze di quello; ma ognun vede quanto egli sia conciso, e stretto ne' suoi Commentarj, che tante, e sì diverse cose abbracciano del Mondo tutto. Nè è gran fatto, che questo scritto non sia a noi pervenuto; poichè se era in membrana, (il che poco è credibile in così grande antichità) voi sapete, che nulla è rimasto ne' nostri Archivj d' avanti il secolo ottavo: se in pietra, conforme è credibile, questa certo non potè non essere stata trabalzata in quà e là, come di altre è seguito, nelle tante rovine, e rivoluzioni della Città, prima da' Barbari, e poi dalle Guelfe, e Ghibelline fazioni, che tante Case, Torri, e Palagi diroccarono; di modo che è visibile a tutti non eccedere le fabbriche più magnifiche il decimo, o forse l' undecimo secolo, a riserva de' sopraddetti Etruschi frammenti, e di qualche resto di fabbrica de' secoli barbari, dov' è ora il Teatro, ed altri pubblici edifizj all' intorno. E se Raffaello, salvata la medesima in qualche modo, e fino al suo tempo custodita la vide, la lesse, ed a noi la tramandò ne' suoi scritti, non dee ora gran fatto parere, che più non si trovi in alcun luogo, dopo il corso di circa tre secoli, ne' quali è notorio a tutti quante altre calamità abbia di nuovo la Città nostra sofferte.

Il saccheggiamento fatto da' Fiorentini nel 1472. quasi la quarta parte della medesima pose a terra nel terzo di Castello, dove era la vecchia Rocca, e l'Episcopio, ed il vecchio Tempio di S. Pietro, a motivo di fabbricarvi la nuova Fortezza, e le spianate delle sue fortificazioni; siccome nell' ultimo sacco, che nel 1531. fu sofferto per Ferruccio Capitano della Repubblica Fiorentina contro la Ca-

sa Medici; fu abbruciata, e spianata la più bella parte della Città dal Canto di Via nuova, fino alla Porta a Selci con tutti gli altri contorni di detta Fortezza, onde recar non dee maraviglia, se l' accennato scritto perduto siesi, seppellito forse fra le rovine, ed incendj assieme con tante altre memorie, che da diversi Autori citate si leggono, e le quali più non si trovano.

Molto meno poi è da supporre, che il medesimo scritto, così bene riportato da Raffaello, potesse forse non essere nè sì antico, nè abbastanza sicuro per provare del Santo Papa l' origine; sì perchè il nostro onoratissimo Scrittore dice ,, *ex veteri scripto*: ,, onde relativamente al tempo di un Papa così antico non pare, che debba supporsi scritto di pochi secoli avanti; sì perchè, fino de' tempi Etruschi, e de' Romani avanti la Cattolica Chiesa noi abbiamo in effetto non poche iscrizioni; e così tanto più poteva esser questa restata fino all' età di Raffaello: nè è da credere, che esso l' avesse pubblicata per antica, e sicura, se tale non fosse stata, in tempo, che potea ella tosto da chi che sia essere riscontrata ne' Caratteri, ed in altre circostanze, specialmente in un secolo, in cui tanti grand' Uomini fiorivano contemporanei, ed amici del medesimo, tanto in Firenze, che in Roma, dove egli molti anni consumò di sua vita, conforme il sopraddetto Monsignore Falconcini (1) c' individua. Quindi è, che niuna opposizione ebbe egli allora dagli Ecclesiastici Scrittori (2); e sebbene l' antica Storia il preciso non riporti della Patria di questo Papa, ma soltanto della Nazione, chiamandolo ,, *Etruscus* ,, una tale asserzione, non solo non lo toglie a Volterra, ch' è nella Etruria, ma piuttosto corrobora la sopraddetta Scrittura, essendo innumerabili gli antichi Pontefici, de' quali la Storia medesima senza individuare la Patria unicamente nomina la Nazione. Per tali

(1) In Vita Raphaelli 6. 9.

(2) Wadingo Tom. 3. num. 19. negli Annal. de' Minor.

ragioni tanti e tanti Scrittori, oltre al Baronio, nulla intereſſati per queſta Patria, Volterrano lo dicono; e modernamente anco il dottiſſimo Padre Berti (1) ci conteſta eſſere queſto il comune ſentimento de' medeſimi, fra' quali cita Papirio (2), che dice: „ *Felices Volaterrae! illae enim Petro ſucceſſorem Urbique Epiſcopum primae ex Italia dedere*: „ e parimente nella Reale Cappella di S. Lorenzo di Firenze, ove inciſe ſono in marmo l' Epitome de' pregj delle Città di Toſcana, compilate da Giacomo Gaddi, ſi legge di Volterra fra le altre coſe:

„ *Perſius hanc Urbem clarat, Linuſque vetuſtam*. „

Che ſe tutto queſto non baſta per far valere una tradizione immemorabile, io non ho che dire da vantaggio.

Nulla poi di più preciſo intorno a Volterra ci riporta la confuſiſſima ſtoria de' barbari tempi fuori di quello, che in conciſo ci narra il detto noſtro Raffaello, cioè, che ella ſi mantenne in buono ſtato fra le funeſte vicende del Romano Impero fino a' tempi di Onorio, in cui eſſo tanto decadde per la diviſione, che ne fece con Arcadio ſuo Fratello; e poi ancora per le ſcorrerie de' Vandali, e di altri feroci popoli in Italia, nelle quali ella la ſua parte ſoffrì; non oſtante che la fortezza del ſito, creduto allora ineſpugnabile, la ſalvaſſe per un pezzo da maggiori diſaſtri, ſeguendo ſempre dell' Impero la ſorte.

Occupata poi da' Longobardi queſta Provincia, era ella da' loro Miniſtri governata, porgendone a tutti un' autentica fede, la bella iſcrizione fatta in onore di S. Giuſto a tempo del Re Cunimberto, e del Veſcovo Gaudenziano circa gli anni 690. di Criſto; la quale iſcrizione, come una delle più rare, che di quel tempo ſieno rimaſte in Italia, è ſtata egregiamente illuſtrata dalla eruditiſſima penna del ce-

(1) Tom. 2. diſſert. 2.

(2) De Epiſ. Urbis.

celebre Sig. Lami (1), uno de' primi luminari della Fiorentina letteratura; essendo al presente la medesima da un luogo più oscuro, dove era stata murata, e non tutta intiera nella Chiesa di S. Marco, fatta affigere di fresco dal Magistrato della Città in una facciata interiore del nuovo Tempio di S. Giusto, in cui si legge:

.....ORE SCI JVSTI ALCHIS IL
GASTALDIUS FIERI IUSSET TE...
..POREDOMN: CVNINCPERT REGI
ET GAVDENTIANO EPISCOPO A.....

Essendo dunque governata ella a forma di questa iscrizione da' Castaldioni, è noto, che essi nelle Città ancora più illustri spesso il luogo occupavano de' Conti, e de' Marchesi Longobardi, come osserva il Muratori (2).

Quello poi succedesse allorchè scacciati da Carlo Magno i Barbari tutti d' Italia, fu in Occidente ristabilito l' Impero, è molto difficile il precisamente asseverarlo, perchè non vi è chi lo dica. Leggiamo bensì negli Scrittori (3), come fatta la nota divisione delle Città di Toscana da Lodovico Pio fra la Chiesa, e l' Impero, restò Volterra a questo soggetta. Quindi l' Italia in Marche divisa, e stabilita perciò quella di Toscana, da varj documenti rilevasi, che anche la nostra Patria sia stata bene spesso come le altre soggetta a' Duchi, e Marchesi della Nazione, e talora da' Conti, loro Minstri, governata. Non è mio quì l' impegno di rintracciare minutamente i nomi, e la serie di detti Principi, essendo pur questo un mare di confusione, che è stato minutamente, e con gran diligenza da Cosimo della Rena, e dal Fiorentini, e da altri solcato, non senza grandi intoppi, come si esprime

(1) Novel. Letter. del 1750. colon. 675.
(2) Dissert. 10. 21. del Medio Ev.
(3) Biondo Reg. 2. dell' Ital. Illustrata, Malavol. Istor. di Siena in princ.

me il Muratori (1), per la mancanza di chiare, e continuate memorie; e per quello noi riguarda, cresce sempre più la confusione delle cose per nuovi Imperiali Diplomi in favore de' nostri Vescovi, che l'Ammirato, e l'Ughelli nelle loro vite riportano. Questi ci fanno credere, che siesi assai per tempo verificata in Volterra l'asserzione del medesimo Muratori (2), che a' Vescovi potenti per farseli amici, e benevoli, conceduto fosse dagl' Imperadori anche il governo temporale in luogo de' Marchesi, e de' Conti, salva la sovranità dell' Impero. Dall' altra banda sappiamo come sopra accennai, che in Volterra tal volta i Marchesi, ed i Conti per gl' Imperadori esercitarono un' assoluta giurisdizione. Il Muratori nel trattare de' Marchesi di Toscana, ci riporta un documento, per cui si prova avere dominato nell' anno 866. „ *Theutmundus Florentia, Vulterra, & Aristio, o Arizio* „ che egli crede però averlo fatto in tutta la Toscana.

Alquanti anni dopo, cioè, verso il fine del nono secolo, dice con precisione il nostro Raffaello, e con esso gli altri Storici Italiani, che il Duca, o Marchese Adelberto, chiamato da molti Marchese Tusculano, in Toscana, ed in Volterra comandasse.

Ristaurata la Città parimente seguono sempre gl' istessi dubbj, ed implicanze cagionate sempre più dagl' Imperiali Diplomi da' Vescovi nostri ottenuti, e viceversa da altri documenti favorevoli a' detti Marchesi, e Conti Imperiali, onde sembra essere noi costretti a credere, che a proporzione de' tempi, e de' Regnanti in Italia fluttuasse la nostra Patria, ora all' Impero de' Marchesi soggetta, ora posta in mano alla direzione de' proprj Pastori.

Checchè però sia di queste vicende, egli è certo che la nostra Città restò molto indebolita e per le tante invasioni da' Barbari sofferte, e per lo smembramento di buo- na

(1) Murat. Diss. 5. de Med. Aev. (2) Dissert. 8., e 71.

na parte del vasto suo Territorio a cagione de' molti Tirannetti, che da per tutto in Italia con varj titoli, e privilegj, ottenuti da quegli avari Regnanti, le Castella occupavano della campagna, fabricandovi Rocche, e Fortilizj, come il Muratori ci attesta (1); ond' è, che circa l'anno di Cristo 914., come ne porta la tradizione comune, avvalorata dall' autorità di molti Scrittori, fu ella a ceder costretta alla furia di uno immenso esercito di Ungheri, che in Italia chiamati contro Papa Giovanni X., e contro il Re Berengario da Alberico, o come altri dicono, Alberto Marchese di Toscana, qualunque ne fosse la cagione, contro di lui si rivoltarono, e tutta questa bella Provincia devastarono, e spogliarono affatto, siccome il Sigonio (2), il nostro Raffaello (3), e l' Ughelli (4) raccontano; ed in fine per togliere ad essa il più forte suo asilo, la Città nostra con estrema rabbia assalirono, e tutta per così dire la diroccarono, e desolarono.

Quindi Volterra per lo corso di circa trentasei anni in gran miseria si giacque, abbattuto ogni suo potere, e grandezza, sbranato più che mai da' vicini il Territorio di lei, e disperso il numeroso suo Popolo, per cui crebbero molte Terre, e Cittadi all' intorno, fin tanto che verso l' anno 962. passando in Italia Ottone il Grande, anco in Toscana (5) portossi, ad effetto di riparare le desolazioni, e le rovine di così illustre Provincia, e si mosse dalle preci di alcuni nostri Cittadini (6), ma forse più dagli stimoli del generoso suo cuore, a risarcire, e poco meno che nuovamente rifabbricare la Città nostra, che egli stesso volle vedere, e riconoscere, portandosi in persona in queste parti (7), ed in specie nella Terra di Monte-Veltraio, in una fortissima

(1) Differt. 8., 21. del Medio Ev.
(2) Tom. 2. lib. 7. de Reg. Ital.
(3) Lib. 5. della Geograf.
(4) Tom. 1. Ital. Sacra; de' Vescovi di Volter.
(5) Sigonio ib. 7. tom. 2. de Regno Ital.
(6) Falcon. Histor. Volat. lib. 3.
(7) Mittarelli Annal. Camaldol. tom. 1. lib. 3. pag. 105.

ſima Rocca meno di due miglia da Volterra diſtante. Ivi pare, che egli qualche tempo ſi tratteneſſe, come da un Placito ſi riſcontra, pubblicato da Uberto Maeſtro del Sacro Palazzo, a favore dell' Abate di S. Fiora dal Muratori (1) riportato, e prima di lui dall' Ughelli (2) nella Vita di Pietro Veſcovo di Volterra, da cui fu l' Imperadore accolto, che di molti privilegj aggraziollo.

Ma dopo aver poſta mano a sì bell' opra, conoſciuto il poco numero del popolo, dopo sì lunga diſperſione da' vicini luoghi raccolto, ed incapace a un pezzo di riempiere il vecchio circuito delle mura, ſtimò meglio di riſtringere il giro, col farne ſolo riſtabilire il più alto, e più forte, e tagliare fuori il più debole, ma ſenza dubbio il più bello, e più piano; una parte del quale riſtaurando alla meglio, la riduſſe a guiſa di un gran borgo alla Città congiunto, come fino al dì d' oggi ſi ravviſa.

Ma quì di nuovo veggio in voi deſtarſi il deſiderio di ſapere, che riprove ſi abbiano in Volterra per giuſtificare ſul ſicuro e la ſua decantata deſolazione, ed il ſuo reſtauramento per comando di Ottone, e la venuta, e la permanenza di queſto Principe in eſſa? Ad un queſito di tal natura, io parimente vi riſponderò con franchezza, che argomenti ſicuri, e preciſi riſcontri della ſuddetta deſolazione, io per me non gli ho mai letti ne' tanti Scrittori, che la riportano; vi dirò parimente, che memorie ſcritte, colle quali ſi dia conto della creduta Ottoniana riſtaurazione di noſtra Patria, noi non le abbiamo ne' noſtri Archvj; di modo che, ſe non baſta l' immemorabile tradizione di molti ſecoli; ſe non baſta l' autorità di Raffaello, e degli altri noſtri Scrittori, e con eſſi di tanti altri Iſtorici Italiani, fra' quali il Malavolti, e l' Ughelli; credete pure liberamente ciò, che vi piace, perchè poco finalmente il pregio

(1) Tom. 1. Antich. d' Ital. Estensi del Medio Evo.

(2) Tom. 1. Ital. Sacra de' Veſc. di Volterr.

gio di questa Patria interessa il ricercare, se veramente sia stata rovinata dagli Ungheri, e come, e da chi sia stata ella ristaurata; anzi che maggior decoro sarebbe per essa, se tra tante invasioni di Barbari, ed altri rovinosi avvenimenti avesse potuto sostenersi in qualche modo per lo corso di un' antichissimo tempo immemorabile, o avesse avuta forza bastante di riparare per se stessa le sue rovine.

Io certo nella prefazione, o esordio di questa mia dissertazione, premesso all' altro ragionamento, ho assegnato al primo stato di Volterra tutto il tempo decorso dalla prima origine di lei fino alla detta desolazione, secondo la tradizione comune, per gli Ungheri sofferta, ed al suo successivo restauramento da Ottone il Grande, non perchè sieno certi questi avvenimenti, ma per meglio servire alla chiara distinzione de' tempi, e de' varj stati di questa nostra Città, e per meglio accomodarmi alla intelligenza di tutti; dacchè non è il volgo solo, che dell' antica tradizione suddetta sia persuaso, ma veramente è stata adottata dagli Scrittori tutti nostri, e Toscani, i quali senza contraddizione, ch' io sappia, fino agli ultimi tempi nostri hanno così creduto, e così scritto.

Egli è certo però, che nel nostro Archivio Capitolare abbiamo un contratto del 1062. rogato da Ser Pietro Notajo Imperiale, indicatomi dalla gentilezza del Sig. Giovanni Attavanti (che impiega i suoi rari talenti nelle ricerche de' più insigni monumenti di questa Città, per darli in luce ad onore della medesima,) dal qual contratto pare, che si rilevi, che in detto anno, cioè a dire circa un secolo dopo la supposta venuta di Ottone, la Città nostra ancora non fosse ristretta di giro; leggendosi in esso, che i Monaci della Badía di S. Giusto situata „ *prope muros Civitatis* „ permutarono col Vescovo Guido alcuni pezzi di terra, uno de' quali si dice posto „ *intus Civitate in loco, qui dicitur Prato Marzo*. „ Onde essendo la Badía vicina alle vecchie mura, e lontana dalle nuove, due terzi di miglio in circa, e la contrada suddetta restando adesso fuori, e non dentro

H del-

della Città, parrebbe, che di quel tempo seguita ancora non fosse, almeno per questa banda, la sua restrizione, e che in conseguenza sia ella stata eseguita ne' tempi posteriori.

Abbiamo all' opposto nell' Archivio Vescovile un placito dell' anno 1078. emanato dalla Contessa Matilde di sedici anni posteriore al sopraddetto contratto, che è stato pubblicato dall' Ammirato (1), e dall' Ughelli, del quale vi tratterò in altro luogo; ove si riscontra, che questa Principessa avesse in Volterra il Palazzo di sua abitazione „*juxta Claustrum plebis Sancti Andreae in Burgo de Marculi:* „ il qual luogo essendo prima dentro le vecchie mura restò dopo la ristaurazione fuori delle nuove, in forma di aperto Borgo, onde sembra, che da questa parte il detto ristringimento di mura in quel tempo fosse già fatto; se pure la stessa contrada, benchè allora dentro le mura sempre compresa, Borgo di Marcolo non si appellasse, come avviene in altre Città, e specialmente in Firenze, dove molte vie chiamate sono col nome di Borghi. E certamente pare molto verisimile, che la Contessa nella medesima Città, non in un Borgo, già da un secolo e più fuora di essa tagliato, avesse il suo decoroso Palazzo, ove ragione teneva, come pure lo avea in altre Toscane Città, a lei soggette, col titolo di Marchesato.

Nè rifraga il dire, che Borghi in Firenze, ed altrove si appellino quelle vie, che situate prima fuora delle antiche mura, divenute poi sono contrade delle Città per la estensione fatta del primo giro colla fabbrica di nuove, più ampie muraglie; perchè anzi questo pare confermi quanto ho qui detto del nostro Borgo di Marcoli, che si stendeva appunto verso le vecchie, rinomate Etrusche mura, ampliate fin da' secoli più antichi, forse da' Lidi; e così tornava esso aperto Borgo fuori di quello più stretto giro, osservato con gran diligenza, come abbiamo sopra detto, dal Falconcini, col quale nella sua prima antichissima origine fu fab-

(1) Nella Vita del Vescovo Guido.

fabbricata Volterra; onde non è maraviglia se edificato prima a forma di Borgo ritenesse poi questo nome, benchè divenuto una civile contrada di nostra Patria. Sembra per tanto, che questo Placito della Contessa Matilde non sia contrario all' altro contratto stipulato tra 'l Vescovo Guido ed i Monaci di S. Giusto; nè che ci rappresenti lo stato, che allora godeva Volterra in diverso aspetto da quello, che si raccoglie da esso contratto: tanto più che solo di sedici anni è posteriore, e così dee interpetrarsi, anzi che nò, come a quello coerente, per quanto può il fatto comportare.

Pare dunque, che amendue questi certissimi monumenti scoprino come ad evidenza la debolezza dell' antica tradizione per lo creduto quasi totale desolamento della nostra Città, e della sua restaurazione da Ottone il Grande. In fatti l' eruditissimo Muratori (1), uomo della più raffinata moderna critica, ci fa ben sapere, e si conforma in questo al Sigonio (2), a Martino Pollono (3), a Tolomeo da Lucca (4), ed a tutti gli altri, che gli Ungheri veramente più e più volte nel decimo secolo l' Italia a ferro e a fuoco ponessero, spogliandola di quanto avea di bello, e di buono, e le Città diroccando, per toglierle ogni difesa. Ma tutto diverso da loro, rispetto alla nostra Toscana, negli annali d' Italia (5) parla in questa forma: „ *Non trovo io vestigio alcuno in Luitprando, nè in veruno degli antichi Scrittori, che gli Ungheri arrivassero mai in Toscana, nè verso Roma.* „ E per riprova ne adduce, che nell' anno in cui si dicono chiamati dal Marchese di Toscana Alberico, o Alberto, e che poi contro di lui, e contro la sua Toscana rivolsero le furiose armi, senza sapersene la cagione, nel detto preteso anno egli veramente era morto: poichè Maroccia sua moglie aveva già sposato il Marchese Guido di Toscana.

 Nul-

(1) Differt. 72. Medii Aev.
(2) De regn. Ital. tom. 2. lib. 7.
(3) Chronic. Roman. Pontif.
(4) Hist. Eccles.
(5) Murat. Era Volgar. ann. 925.

Nulla di meno, come il Muratori usando di sua modestia, non nega espressamente la suddetta tradizione della nemica venuta degli Ungheri in Toscana, molto meno ho coraggio di farlo io; anzi confesso, che riguardo alla pretesa rovina di Volterra per detti popoli patita, il contratto stipulato dal Vescovo Guido co' Monaci di S. Giusto nel 1061. e da noi sopra considerato, non è poi tanto contrario, che non possa in qualche modo con simil fatto conciliarsi.

Ci fa intendere l'antica tradizione del famoso ristabilimento di nostra Città, come il Grande Ottone ristaurando il più alto e più forte della medesima ne ristrinse il primo antico giro, e con gran dispendio di nuove mura la circondò, e che di più un gran borgo vi aggiunse alla Città contiguo, che fino all' antica Pisana porta stendeasi, come di presente eziandio si ravvisa, benchè sia non poco a' nostri giorni interrotto.

Si rileva poi chiaramente dalle pubbliche memorie, che dopo il decimo secolo fino al decimoterzo, in cui le discordie co' suoi Vescovi un nuovo tracollo diedero alla Città, si trovava ella tuttavia in molta forza, e vigore con un territorio assai vasto, fortificata da per tutto, e ripiena di nobiltà, e di popolo, estesa per la parte inferiore ne' Borghi di S. Stefano, e di S. Marco, talmente che da quella parte, toltane la divisione, che le nuove mura ne facevano, una Città come prima continuata pareva, conforme di fatto ne' Bandi, negli Atti, ed altre cose pubbliche gli Abitanti di quelli considerati erano per veri, e domestici Cittadini; per sicurezza de' quali, rialzate da per tutto le vecchie rovinate mura, si serravano, siccome le altre della Città, tutte le porte del detto gran Borgo sull' antiche rovine ristaurate, conforme bene fino al dì d' oggi si ravvisa; e così potrebbe dirsi, che detto Borgo in quei primi tempi fosse considerato come una vera via civile della Città, e si appellasse „ *Contrada di Prato Marzo* „ come si chiama in detto contratto,

Se pure interpetrando sull' incerto non si dicesse, che dalla parte del medesimo Borgo quel pezzo di nuove mura-

ra

ra di poca estensione, che alla nuova porta Pisana la Città da esso divide, non fosse stato ne' tempi posteriori edificato, e che il Grande Ottone il giro della Città per quella banda non ristringesse.

Ma comunque ciò sia, io lascerò ad altri il pensiero di meglio riflettere su questo punto, e sopra le cose enunciate, e di dare a' nostri soli Cittadini la gloria di aver ristabilita con tanta forza la Patria dal suo universale diroccamento: diroccamento troppo visibile in tutte le sue vecchie mura, conforme è non meno visibile la nuova più ristretta riedificazione delle medesime per ogni parte, a riserva della sola porta dell'Arco.

Vero è ben poi, che se gran dubbio cade sopra la verità della invasione degli Ungheri in Volterra, bisognerà attribuire ad altre cause sì fatte cose, senza autorità di Scrittori, che ce le dicano precisamente. Sebbene pur troppo sembra, che si possa raccogliere da quello generalmente essi dicono delle rivoluzioni cagionate in tutta l'Italia, e nella nostra Toscana, dalle molte invasioni de' Barbari, e specialmente da' Longobardi, divenuti finalmente ancora di questa Provincia Signori; facendoci intendere il Borghini (1), e con esso gli Storici nostri Italiani, che per queste sì triste vicende molte rinomate Città furono o distrutte, o desolate, o malconce; ed è certo pur troppo, che di sì fatte calamità la sua parte soffrì anche Volterra; per le quali il numeroso suo popolo diminuito, e l'antiche sue famose mura per la troppa antichità e vecchiezza indebolite, ed anche spesso da tanti nemici conquassate, potè trovarsi nella dura necessità, di ristrignere il vasto suo giro, di cignerlo di nuove mura, e di ristaurare da una banda le vecchie per difesa del Borgo. Certo è, che l'architettura delle nuove muraglie, e delle porte, tutta uniforme, ed eseguita sopra un nuovo disegno, siccome la restaurazione delle vecchie nel Borgo, rinforzate di merli, di torri, di ante-

(1) Dell'origin. di Firenze pag. 272. ediz. di Fir. 1584.

temurali, e di cateratte, la fanno conoſcere per opera del decimo ſecolo; nel quale ci fa ſapere il Muratori (1), eſſere ſtate poſte in uſo tali coſe in Italia, col fine appunto di premunirſi da' Barbari, che ſpeſſe fiate a devaſtarla correvano, e nel cui ſeno ſi erano anzi i Saracini allignati, non poche Città della Calabria occupando, e le Iſole d' attorno; onde minacciando a Roma ſteſſa, motivo diedero al Pontefice Leone III. di fortificarla, con una gran Rocca, a guiſa di nuova Città più interna e riſtretta, detta dal nome ſuo Leonina. Ma qualunque foſſe la preciſa cagione della decadenza di noſtra Città, e del ſuo riſtringimento pare ſia ſtato il decimo ſecolo nel ſuo principio, il tempo fatale in cui perdendo ella in gran parte la ſua antica magnificenza e ſplendore, e facendo di ſe al Mondo una nuova più anguſta comparſa, a me dà motivo di por fine a queſto mio Ragionamento, non ſenza gran ſentimento di giuſto cordoglio, temperato per altro da un rifleſſo veriſſimo; che quando tante altre famoſe Città, ancor meno antiche di lei diſtrutte, nelle loro non mai riſarcite rovine giacevano, potè ella conſervarſi, o ben preſto riſorgere dopo il corſo di un' antichiſſimo tempo immemorabile a uno ſtato certo meno grande, e magnifico, ma pure decoroſo molto e riſpettabile; come nel progreſſo de' miei diſcorſi udirete.



DEL

(1) Diſſert. 26. del Med. Evo.

DEL GOVERNO E POSTERIORE STATO
DI VOLTERRA
E DELLE DISCORDIE
CO' SUOI VESCOVI.



RAGIONAMENTO III.



Uale fosse in Volterra dopo il secolo nono, quando ristretto fu l' antico suo giro, il sistema del suo governo, e quali le sue vicende, e mutazioni nel tempo, che con piena libertà governossi a Repubblica, non è ora così facile in molte cose determinare il preciso. Pure non ostante cercando io al possibile di rischiarare le confuse memorie de' nostri Scrittori, col sincero riscontro degli Archivj, vi accennerò in ristretto quanto ho potuto raccogliere da' pochi antichi monumenti, che abbiamo di quella età, e quanto in essa di tempo in tempo accadde di più rilevante; la qual cosa per altro tanto è più difficile, quanto più incerti, e fluttuanti per ogni parte sono in que' primi secoli le cose della nostra Città.

Dicono il Falconcini (1), e l' Inghirami (2), che il Grande Ottone al governo di lei destinasse alquanti suoi Domestici, ed Ufiziali, da' quali l' origine riconoscono alquante illustri nostre Famiglie; ed aggiugne il Falconcini, che la forma del suo nuovo governo dall' Imperadore istituita fosse con molta dipendenza da' Vescovi: i quali secondo l' Ammirato pare, che ancora prima molta giuri-

(1) Histor. Volater. Lib. 2. (2) Della Difesa degli Scarid. nel Proem.

risdizione avessero sotto la protezione dell' Impero, riportandone il Diploma di Lodovico Imperadore a favore del Vescovo Alparto, ove gli conferma tutti i privilegj giurisdizionali dagli altri Imperadori alla Chiesa Volterrana conceduti. E certamente sembra non potersi dubitare, che questo Principe delle nostre cose paterna cura non si prendesse, e che dal nostro Vescovo Pietro in Monte Veltrajo, e forse in Volterra, accolto non fosse, come di sopra abbiamo dimostrato, riportando il Placito a favore dell' Abate di S. Fiora in quella Rocca emanato. Dall' altra banda veggiamo, come di tempo in tempo in Volterra signoreggiavano in qualità di Sovrani i Marchesi, salvo l' alto dominio dell' Impero.

La gran Contessa Matilde ne ottenne per lungo tempo, con tutta l' altra Toscana, il supremo comando; e pure ogni uno sarà persuaso, che ella certamente a' nostri Vescovi non lo usurpò, ma col giustissimo titolo di eredità, dagli opportuni Imperiali Diplomi confermato, lo ricevette da' suoi famosi antenati Marchesi, ed a Guelfo suo marito lo rilasciò. Dal Signore già lodato Giovanni Attavanti comunicata mi è stata una sicura notizia, che tra le Cartapecore delle Monache del Paradiso fuori di Firenze, un Contratto autentico si trovi, rogato da Ser............. ove scritto apparisce, Tedice, o Teudice di Gherardo Conte di Volterra, il quale è probabile, che fosse della Famiglia Gherardesca. Questo Conte non v' ha dubbio, che sarà stato Ministro di qualcheduno degli ascendenti della detta Contessa Matilde, i quali per tanto tempo in Toscana dominarono; salvo però le leggi, e consuetudini di ciascun popolo, e così ancora di quello di Volterra: come il Sigonio (1), il Muratori (2), ed altri Storici sicuramente contestano.

Incerta ancora, e fluttuante è la storia in que' tempi dell' Impero medesimo, non solo rispetto a Volterra, ma an-

(1) Lib. 4. de Regn. Ital.

(2) Differt. 6. Med. Aev.

ancora a quasi tutte le Lombarde, e Toscane Città, in cui elleno a scuotere il giogo, e ad ingrandirsi incominciarono, affrancando con più maniere la loro libertà, come avverte il Muratori (1).

Una tal confusione vien cagionata dai molti sconvolgimenti, che in appresso seguirono fra l'Impero, e la Chiesa; siccome dalle gran rivoluzioni nell'Impero medesimo accadute, che a molte Città d'Italia dettero causa di spesse rivolte, quasi tutte fluttuando nell'impegno di ubbedire ora a quello, ed ora a questa; ora poste in balía de' loro Tiranni, ed ora nell'ardore animate di sostenersi in libertà.

Tale fu pure della Città nostra il destino dopo la sua restaurazione; poichè essendo stata per un secolo tutta ossequiosa all'Impero, ed a chi per lui presedeva, la veggio poi verso il 1070. staccata affatto dalla ubbedienza di quello, e con tutto il resto della Toscana soggettata alla gran Contessa Matilde, fatta dell'Imperadore nemica, da cui fu molto beneficata, e protetta: concordando in questo tutti i nostri Scrittori; ed appieno lo comprova il sopraallodato Placito di donazione, esistente in questo Archivio Vescovile, e pubblicato dall'Ughelli (2), e dall'Ammirato (3), col quale questa Principessa diede al Vescovo Guido la giurisdizione di tre Pievi, poste ora nel Contado di Siena, che comincia in tal forma:

„ *Dum in Dei Nomine in judicio resideret Domina Matilda Dux, & Marchionissa intus casa, quae est juxta Claustrum Plebis S. Andreae in Burgo de Marculi ad causas audiendas, & legitime finiendas &c.* „

Onde da questa concessione, che nell'anno 1078. fatta apparisce, si dimostra apertamente, che ella ragion teneva in Volterra, e donare poteva libere giurisdizioni; e la propria abitazione avea nel Borgo di Marcoli, presso la

I Chie-

(1) Dissert. 21. del Med. Evo.

(2) Tom. 1. dell'Ital. Sacra, de' Vescovi di Volterra.

(3) De' Vescovi di Volterra.

Chiesa di S. Andrea, che per concessione del Vescovo Ranieri Allegretti divenne poscia Monastica de' Padri Olivetani; di cui abbiamo già sopra favellato nel secondo Ragionamento.

Ma dopo la morte seguita in Pisa di questa illustre Eroina molte furono le mutazioni, che in Volterra accaddero, tornando ella più volte a soggettarsi agl' Imperadori, e con modo speciale l' anno 1245. a Federigo II., ed a Currado suo Figliuolo; a cui fedeltà giurarono 1050. Cittadini, i cui nomi registrati sono con tutto l' atto originale nel nostro Camerotto; dal quale atto così solenne, ed autentico hanno il lume più sicuro dell' antica loro nobiltà non poche famiglie, che esistono tuttavia fra di noi. Ciò però non ostante funestissimi furono gli sconvolgimenti, che di questi tempi in Volterra seguirono, i quali la pace togliendole, impedirono sempre ad essa di tornare a ristabilire l' antica felicità del suo stato.

Scarsissime, come vi dissi, sono le memorie sicure, che di questi primi secoli ci restano; poichè la Città governando prima i Ministri, o Supremi Vicarj Imperiali, e poi il Magistrato de' Consoli, a forma di quasi tutte le altre d' Italia, nelle loro mani rimanevano, o de' loro Notaj, gli atti pubblici; non essendo ancora eretti gli Archivj, ne' quali solo allora, che fu istituita de' Magistrati la residenza ne' pubblici Palazzi, cominciò a riporsi, e conservarsi degli affari del Comune il Registro.

Molte sciolte cartapecore per altro di questi stessi secoli nel detto nostro Camerotto si conservano con gran fatica, ed erudizione illustrate, e riordinate dal nostro Accademico Avvocato Lorenzo Cecina, la pubblicazione delle quali s' attende con impazienza dagli Eruditi, avendone già pubblicato l' estratto di alcune poche il Targioni (1).

In tali antichi documenti è da osservarsi, apparire il solo

(1) Tom. 6. nelle giunte al 1. delle Relazioni di Volterra.

ſolo nome de' Conſoli, o del Podeſtà, e Sindaco del Comune ſenza mai, per quanto ho io veduto, trovare in eſſi il Veſcovo nominato per Principe, e Signore; dal che chiaramente ſi rileva eſſerſi ben preſto la Città noſtra poſta in iſtato di governare da ſe ſteſſa i ſuoi popoli; come individua il Muratori (1) aver fatto molte Città dell' Italia.

Vero è bensì, che io credo col detto Autore, che una tal franchezza di libertà dall' Impero indipendente cominciaſſe in Toſcana, un poco più tardi, che in Lombardia; atteſo che nella famoſa pace di Coſtanza dell' anno 1184. fra l' Imperadore Federigo I., e la lega delle Città Lombarde, compreſe non furono le Toſcane, che ſolo dopo di queſta nell' anno 1197. in Caſtel Fiorentino coadunate, ſcuotere volendo ancor' eſſe il giogo della ſoggezione all' Impero, ſtabilirono fra di loro una forte lega contro il medeſimo; eſſendone capo la Città di Firenze, di tutte allora la più potente; e Piſa all' incontro con altri pochi Comuni ſi fece capo della Fazione Imperiale. Rettore poi di queſta lega, o Priore, come altri dicono, dichiarato fu il noſtro gran Veſcovo Ildebrando, come prode, ſaggio, e potente Signore, conforme l' Ughelli (2), il Borghino (3), ed il Muratori (4), con altri Storici riferiſcono, e l' Ammirato l' atto intero ne riporta nella Storia de' Conti Guidi.

In progreſſo poi ſi riſcontra, che moltiſſime Città d' Italia forſe poco contente del governo Cittadineſco, cominciarono ad eleggerſi un Podeſtà per loro reggimento, dall' altre Città amiche traſcelto unitamente co' loro Conſoli, non ſenza grandi, ed onorati ſtipendj. Ma quando preciſamente cominciaſſe quell' uſo in Volterra non ſaprei io individuarvelo per la già detta mancanza de' pubblici libri; nè ho ſtimata neceſſaria al mio propoſito tal minuta ricerca. Ho veduto bensì, che ancora in eſſa alquanto dopo per la mi-

 glio-

(1) Diſſert. 49. del Med. Evo.
(2) Tom. 1. dell' Ital. Sacr. ne' Veſcovi di Volterra.
(3) De' Veſcovi di Firenze.
(4) Diſſert. 48. del Med. Evo.

gliore amministrazione della giustizia, e degli affari, fu aggiunto al Podestà un Capitano, ripartendone fra essi gl' impieghi civili, economici, e militari; le quali elezioni di supremi Ministri, dubito molto, se bene io non le asserisca, che almeno ne' primi secoli si facessero in Volterra con una tal quale approvazione del Vescovo, come Principe, e Vicario Imperiale.

Dissi ne' primi secoli, perchè noi vedremo in progresso nulla più valutata nel temporale l' autorità di lui, e scosso affatto ogni giogo, sull' esempio delle altre Italiane Città. Solo a me fanno maraviglia in mezzo alle contese fra la Chiesa, e l' Impero le raffinate operazioni, ed il quasi impercettibile contegno del sopraddetto Vescovo Ildebrando. Dice il Sigonio (1) con gli altri storici Italiani, che nell' anno 1185. il fiero Imperadore Federigo „ *In Hetruriam transgressum omnibus Civitatibus praeter Pisas, & Pistorium totius agri iurisdictionem ademisse*. „ Io non so dirvi se lo stesso accadesse ancora a Volterra: ben vi dirò, che se pure una tale minaccia vi giunse, alcuno effetto non ebbe a riguardo del detto Vescovo; poichè sì fattamente maneggiossi col mentovato Imperadore, che nell' anno medesimo del mese di Giugno ne ottenne da esso un Diploma, che esiste, ed è riportato per extensum dall' Ammirato (2), in cui si legge, che alle preci del suo diletto, e fedele Principe Ildebrando Pannocchia col consenso di tutti i Principi, e Giudici della sua Curia, annulla tutte le alienazioni di prima fatte, soggiugnendo: „ *ad augumentum quoque nostrae Imperialis solertiae ipsi Episcopo plenam damus potestatem, & autenticam auctoritatem concedimus, confidenter intrandi, & possidendi quaecumque alienata, seu concessa, seu infeudata, seu nomine Tenimenti collata, tam in Castris, quam in Villis, & aliis quibuscumque rebus, & eorum possessionem, atque usum liberè habendi, & pro suae voluntatis arbitrio salubriter disponendi, sine laesione sui juris, & Volaterranae Ecclesiae*. „

In

(1) Tom. 2. de Regn. Ital.

(2) De' Vescovi di Volterra.

In oltre nell' anno seguente 1186. nel mese di Settembre da Enrico, Figliuolo del detto Imperadore, che dal Padre l' amministrazione avea avuto del Regno d' Italia, gli fu spedito un altro più amplo Diploma segnato in San Miniato, dove chiamandolo parimente diletto, e fedele Principe dell' Impero, lo dichiara, e conferma Signore della Città di Volterra, e di un gran numero di Terre nel suo Vescovado comprese, come lo stesso Ammirato, e l' Ughelli nella sua Vita riportano.

Nè contento il Vescovo di questo, vedendo di lì a poco cominciare la forza della Chiesa a prevalere in Italia; seppe talmente maneggiarsi con la Corte di Roma, che nel 1187. simile conferma staccò dal Papa Urbano III. (1) di tutte le sue giurisdizioni dall' Elza al Mare, che fece poi ratificare nel 1199. dal successore di lui Innocenzio III. Nel tempo medesimo aggiugne il Falconcini, che l' Imperadore Enrico, già al Padre succeduto, infelicemente defunto in Asia nella spedizione di Terra Santa, tale ebbe confidenza in detto Vescovo, che gli chiese, ed ottenne un imprestito di 1000. Marche di argento di peso di Colonia, somma in quei tempi ragguardevolissima, per la cui restituzione obbligate graziosamente gli furono per contratto stipulato nel Borgo di San Ginesio, da Enrico Testa, Marescalco dell' Imperadore „ *Omnes redditus Civitatis Lucensis, omnes redditus vectigalium, pedagiorumque Gallenae, & Cappiani, Castri de Fucecchio, de Massa, & de Oretana; redditus Castri de Sancto Ginesio, pedagium de Castro Florentino, & Podii Bonitii, tributum Senense septuaginta Marcarum Argenti ad pondus Coloniae, cum Pedagio ejusdem Civitatis, & tributum viginti quinque Marcarum Argenti ad pondus Coloniae, quod idem Episcopus quolibet anno solvere tenebatur Camerae Imperiali pro effodiendo Argento, & cudenda pecunia cujusque generis, & ponderis*. „ Il qual contratto è stato di fre-

(1) Breve originale nell' Archivio Vescovile, riportato dall' Ammirato nella sua Vita.

fresco riportato distintamente dal dottissimo Signor Lami (1). E pure voi sentirete più sotto, che con tutte queste preminenze, e favori Imperiali mai non molto s' intruse nel governo temporale della Città, onde senza minimo contrasto fu sempre fino alla morte amato in essa, e stimato.

Erasi in tanto la medesima di molte nobili, e potenti Famiglie ripiena, che sparte prima per le Terre, e Castella del Contado o per un motivo, o per l' altro si facevano, od erano costrette per loro quiete, e sicurezza a farsi Cittadine, sottoponendo alla Città i luoghi, che possedevano, con che tornava ella a riunire l' antico suo Territorio; in quella parte almeno, che ne' secoli precedenti non era stata occupata dalle vicine Città, le quali nel decimo secolo eransi 'ncominciate ad ingrandire, con lo scacciare dalle loro Signorie i piccoli Tiranni, e col fare conquista di ciò, che era loro d' intorno. Quindi si riscontra, che questa Città fortissima allora di sito, e che il Villani (2) chiamò la più forte d' Italia, erasi di nuovo ripiena di popolo, esteso fuori delle porte ne' Borghi, e Subborghi di Santo Stefano, di San Marco, e di Montebradoni, tutti cinti dalle vecchie mura, come abbiamo detto nel passato Ragionamento; ond' è, che poteva agevolmente riporsi in istato di farsi rispettare, e temere, e con più fermezza, che non fece, conservare la sua libertà, se le fatali discordie co' suo' Vescovi, come bene riflette il Falconcini, non glien' avessero apportato il maggiore impedimento.

Il nostro Porto di Vada però venuto in potere de' Pisani mai più non potè da' nostri Antenati ricuperarsi. Crede il Targioni (3), che ciò probabilmente avvenire potesse, quando nel secolo decimo fu desolata dagli Ungheri, come egli ha creduto; onde da' Pisani ne fosse fatto acquisto. Ma io dubiterei piuttosto, che essendo quel Porto, e le Ca-

(1) Odeporici par. 1. nella Prefazione.

(2) Dell' Istor. Fiorentine Lib. 6. cap. 59.

(3) Tom. 3. delle Relazioni di Vada.

Castella d' intorno vicino al Mare passate in subalterno dominio de' Conti Rurali, forse di quelli della illustre casa della Gherardesca, come il Tronci in più luoghi ne' suoi Annali dimostra, fosse da essi Conti il detto Porto stato o soggetto, o venduto al Comune di Pisa, che di questo tempo in Toscana a gran potenza salì. Dico di questo tempo, perchè solo dopo la morte di Ottone II., nell' ottocento ottantatre accaduta, e durante la minorità del piccolo Ottone III. suo Figliuolo, cominciarono le Città d' Italia ad invogliarsi di libertà, nè prima di allora veruna di esse ardito avea di occupare quello de' vicini, conforme di tutto, e particolarmente di Pisa, chiaramente dimostra lo stesso Muratori (1), assegnando alla fine del detto secolo decimo, ed al principio dell' undecimo il suo grande innalzamento. I soli Regnanti in Italia diminuito aveano da per tutto delle Città il Contado coll' infeudare le Castella a varj Signori. Io veramente, rispetto al Porto di Vada, non ho trovato cosa certa della sua infeudazione; ma siccome la veggio fatta di tutte le terre d' attorno, e così sarà stato del medesimo, dalla Città non poco rimoto.

Del rimanente poi alcuni manoscritti, che si conservano nella Libreria di Casa Maffei, e che io non so, se sieno di quelli rammentati tal volta da Raffaello nel rapporto, che fa delle cose della Patria, ci ragguagliano dello stato, in cui si era con gran vigore ne' primi due secoli ristabilita, additandoci il gran numero di Magnati, che erano in essa, ed i quali secondo l' uso di quei tempi, dal Muratori (2) indicato, parte vivevano a forma delle Leggi Longobarde, parte dell' Italiche antiche, secondo che l' origine loro traevano; ed altri a forma dell' jus Salico, da' Francesi Imperadori fatto valere in Italia. Ma siccome di questi manoscritti non se ne sa precisamente l' autore, io non intendo di farne altro uso, se non in quelle cose, che sono confermate dalle autorità degli altri Scrittori, o che hanno l' appoggio de'

(1) Differt. 6. del Medio Ev. (2) Diss. 22. del Med. Ev.

de' pubblici documenti, che in gran numero si citano in essi.

A forma dunque di tutto questo vi dirò, che ella aveva di già riestesi molto unitamente co' suoi Vescovi del suo Territorio i Confini fino verso Massa, e che di un gran numero di Terre, e Castella era tornata a fare acquisto in più maniere insieme con essi, tanto dalla parte di Firenze, assai di là da Gambassi, quanto di Pisa di là da Peccioli, e di Siena molto più oltre di Casole, e Radicondoli; i quali luoghi sono tutti fino al dì d'oggi per riprova di ciò, nello spirituale, al nostro Vescovado soggetti, avendone di nuovo una gran parte perduta i nostri Vescovi dopo il secolo duodecimo, o per meglio dire, essendo loro stati tolti da' vicini; e da essi ancora alienati, impegnati, e venduti a motivo delle loro discordie co' proprj Cittadini.

L'Ammirato, e l'Ughelli nelle vite de' medesimi danno a tutti distintamente a conoscere la verità di quanto vi dico, e le numerose cartapecore, che nel nostro Camerotto, e nell' Archivio Vescovile, e Capitolare si conservano, con chiarezza dimostrano la verità di quanto vi espongo, cioè, che la temporale giuridizione di Volterra congiunta a quella de' suoi Vescovi, estesa, come vi dissi, dall' Elza al Mare, ancora dopo la sua restaurazione un tratto comprendeva di Paese, non inferiore allora per alcun titolo a quello di qualunque Città della Toscana.

La nobil Terra però di Sangeminiano scosse ben presto circa l'undecimo secolo (ciò, che si dica il Coppi ne' suoi Annali) l'antico giogo di soggezione a' nostri Vescovi, di cui senza darvene io altre riprove, come potrei, agevolmente, ve le dà abbastanza l'Ammirato nella Vita del Vescovo Ruggiero, che essendo per tal causa ricorso al Papa Pasquale II., scrive questo a' Cherici, e Laici di detta Terra, che sottrarsi non ardiscano del detto Vescovo all' ubbidienza, riportandone il Breve spedito nell' anno 1104., col quale specialmente si esprime: „ *Vobis omnibus praesentium literarum constitutione mandamus, & successoribus vestris in perpe-*

pe-

petuum servandum praecipimus, ut oppidum vestrum, quod Sancti Geminiani dicitur, cum Montestafili juxta posito, & cum universo territorio suo nullo umquam modo nulla occasione alienari a possessione, & proprietate, Volaterrensis Ecclesiae patiamini, sed sicut hodie, sic semper in proprio Volaterrensis Ecclesiae jure permaneat. „ Ma ciò non impedì, che essi non si sottraessero affatto nel temporale dalla ubbidienza de' Vescovi, ed in libertà si ponessero, quale ancora con Imperiali Diplomi viepiù fortificarono in appresso; onde poi la Terra loro crebbe in sì fatta riputazione, che da' Principi, e dalle Repubbliche fu come nobile, e libera riconosciuta, ed alle occasioni trattata.

Così in vece di accrescere la Città nostra insieme co' suoi Vescovi, il suo stato, come fecero di que' tempi molte altre della Toscana, venne piuttosto di nuovo ad indebolirsi di forze; ed in vano i medesimi Vescovi da' tempi degl' Imperadori Lodovico Pio, Lotario, Ottone, ed altri fino al decimo quarto secolo si affaticarono di riacquistare Terre, Rocche, e Castella, o lasciate, o donate, o vendute loro, come di sopra vi ho detto, col procurarne le conferme Imperiali, e Papali, riportate in gran numero dall' Ammirato, e dall' Ughelli, e che esistono tuttavia ne' nostri Archivj; perchè tutto ciò fu reso vano, ed inutile dalle civili discordie.

La prima, e maggiore origine di queste pare, che fosse circa l' anno 1164., in cui il Vescovo Galgano, (che secondo l' Ammirato fu di Casa Pannocchieschi, de' Signori di Castigilion Bernardi, e Curzio Inghirami per rapporto a certo contratto pone nell' Albero di sua Famiglia) mosso dall' ambizione di comandare dispoticamente nella Città, come lo facea in molte Terre del Contado, prese opportuno il tempo di staccare dall' Imperadore Federigo I. un nuovo Diploma, col quale dichiarato fu Principe, e Signore di Volterra, e di tutto il suo stato, che egli ampliò da vantaggio per mezzo di altri acquisti.

Questo fu, per quanto conoscere ho potuto, e che gli es-

effetti dimostrano, il pomo della discordia da lui gittato, che non potè più mai acquietarsi; donde nacque quel fuoco inestinguibile, che nutrito sempre de' Cittadini nel seno, distrusse, e consumò con stragi, diroccamenti, ed incendj, le migliori forze della Città; ed esso Vescovo Galgano, che fu il primo ad accenderlo provonne in se stesso le conseguenze funeste; poichè fu tale contro lui del Popolo il furore, che giunse in fine a barbaramente trucidarlo sulla soglia di una porta della sua Cattedrale.

Non abbiamo ne' nostri Archivj scrittura alcuna, che ci ragguagli di questo tragico avvenimento, di cui forse furono le notizie soppresse, di modo che più ora non sappiamo nè gli Autori di un tale attentato, nè le sue conseguenze. Anzi restò in progresso sì alterata di questa strage la tradizione, che l' Ammirato, e l' Ughelli, e gli altri nostri, che de' Vescovi hanno scritto la serie, non ne fanno parola. Il Volterrano (1) bensì fa menzione di un tal fatto, ma senza nominare il Vescovo ucciso, dicendo solo, che la Chiesa di Volterra in pena dell' uccisione fatta di un Vescovo stette per ventisette anni vacante, ciò che però non ricorre in quanto al tempo di tal vacanza; imperocchè avendo il detto Vescovo ottenuta nel 1164. la rinnovazione delle sue giurisdizioni dall' Ammirato (2) indicata, e quindi senza dubbio cagionati i tumulti contro di lui, si trova poi sicuramente, che nell' anno 1173. fu eletto Vescovo S. Ugo; onde è forza il dire, che di soli nove anni fosse il tempo, in cui la scomunicata Città restò priva del suo Pastore.

Molto confusamente narra il Giovannelli (3) questa uccisione del Vescovo, seguita secondo lui assai prima per opera di un Belforti, per cui asserisce essere stata questa Cattedra ventinove anni vacante, che nove senza dubbio dire dovea; indicandoci poi sul preciso una Croce fino dall' ora scol-

(1) Lib. 5. della Geog.
(2) De' Vescovi di Volter.
(3) Cronic. di Volter.

ſcolpita ſul marmo dello ſtipite di quella porta laterale del Duomo, ove fu trucidato, murata forſe da quel tempo, come in effetto tuttavia vi ſi vede.

Vincenzio Coppi (1) zelante degli onori della ſua Patria, dice queſta ſtrage accaduta in perſona di Pagano, che fu Veſcovo dopo Ildebrando verſo l' anno 1213., e così quaſi anni cinquanta dopo l' ucciſo Galgano; equivocando forſe ſul motivo di eſſere ſtato ancora queſto Veſcovo per le ſteſſe cagioni dalla Città ſcacciato, ed a vivere coſtretto in Sangeminiano, donde tornare volendo a Volterra, dice egli, che fu privato di vita, e che dal Papa per tal cagione fu trasferito nel popolo di Sangeminiano il diritto di eleggere il Veſcovo. Tutto queſto è certamente un ſogno del ſopraddetto Annaliſta; ma in quanto all' ucciſione del Veſcovo ſi è finalmente con ſicurezza chiarito, che in perſona di Galgano ſeguiſſe, del quale poche coſe l' Ammirato, e l' Ughelli hanno ſcritto della ſua vita, fuori dell' ottenuta rinnovazione de' privilegj ſopraddetti.

Il ritrovamento di queſta verità lo dobbiamo alla diligenza del Sig. Canonico Albizzo Giorgi noſtro Accademico, e Cuſtode dell' Archivio Capitolare, il quale nel riordinare le molte, ed inſigni Cartapecore del medeſimo ci ha fatto noto un Breve autentico, ed originale di Papa Innocenzio III., non ſi ſa in qual modo in mano de' Canonici trabalzato, e non più pubblicato da alcuno, per quanto io ſappia. Scrive il ſopraddetto Pontefice al Podeſtà e Popolo di Volterra, come udirete, ſul motivo de' continui ſtrapazzi, che ancora dopo l' ucciſo Galgano, ſeguitarono a fare contro il Santo Veſcovo Ugo Saladini de' Conti d' Agnano noſtro Concittadino, che moſtrando da primo di volere ſoſtenere i ſuoi diritti, molti travagli ebbe a ſoffrire, ſebbene la ſua umile ſantità, che ora veneriamo ſu gli Altari, lo perſuaſe per la quiete a laſciar correre il tempo; ma la cauſa immediata, e maggiore de' ri-

 ſen-

(1) Annali di Sangemin. lib. 2.

sentimenti del Papa furono i nuovi strepitosi ricorsi fatti al medesimo nel 1214., che fu appunto il decimosesto del suo Pontificato, come nel Breve apparisce; e benchè in esso il nome del Vescovo ricorrente non si esprima, è però certo, che fu Pagano alla Cattedra assunto l' anno 1213., secondo la serie in autentici documenti fondata, che ce ne dà l' Ammirato (1), e l' Ughelli (2).

La qual cosa tanto più è credibile rispetto ad esso; poichè i due Vescovi successori dell' ucciso Galgano, cioè Santo Ugo, ed Ildebrando, non si trova, che querele movessero con strepito contro la Città; il primo perchè esacerbare non la volle per la sua Santità; ed il secondo, perchè portossi in maniera, che si meritò il rispetto, e l' amore del suo popolo, come dirovvi in appresso.

Il Vescovo Pagano all' incontro entrato appena nel Vescovado, rinnovò con tanta gara l' antiche pretensioni giurisdizionali, che fu ben tosto a fuggirsi costretto dalla Città per non istare esposto alle furie del Popolo sollevato, dopo di che ricorrendo esso al sopraddetto Pontefice, gli dette il motivo di accendersi di vivo sdegno contro il nostro Comune, considerato da esso per suddito ribelle di Santa Chiesa, come dal tenore del suo Breve intenderete, dove rimprovera chiaramente l' antecedente misfatto della uccisione di Galgano, senza pentimento, o emenda; ed eccovene la minuta dal suo originale fedelmente trascritta.

Innocentius Episcopus, Servus Servorum Dei Potestati, & Populo Vulterr. Spiritum Consilii sanioris.

Significante venerabili Fratre nostro Vulterrano Episcopo, nostro est apostolatui reseratum, quod cum Vulterrar. Civitas ad jus, & proprietatem ipsius Episcopi, & Ecclesiae Vulterr. pertineat, ita quod vos tam temporali, quam spirituali jurisdictioni ejus debeatis esse subiecti; sicut per privilegia Ecclesiae

(1) De' Vescovi di Volterra. (2) Dell' Ital. Sacra ne' Vesc. di Volt.

siae Vulterr. concessa, evidenter apparet; nunc immemores multiplicis honoris, & gratiae, quae vobis per Vulterranos Episcopos sunt collata; & illa dispensationis gratia speciali abusi, quam Sedes Apostolica vobis impendit, postquam bonae memoriae G. Volaterranum Episcopum peremistis; *propter quam, Rebellione prorsus abjecta, vestris fortius debuistis Pastorib. obedire; non solum bona, possessiones, & jura occupastis Ecclesiae memoratae, ac detinere persumitis occupata, sed etiam ipsi Episcopo minas, & terrores mortis incutere nullatenus formiditatis: sicut & praedecessorem ipsius Ugonem piae recordationis multis contumeliis, & injuriis affecistis; ostendentes in hac parte velle progenitorum vestrorum vestigiis inhaerere, qui ab injuriis Episcoporum nullatenus abstinetis, cum paterna scelera per opera contraria redimere vos potius oporteret. Nolentes autem tantam insaniam surdis auribus pertransire, cum melius sit ante tempus occurrere, quam post exitum vindicare, universitati vestrae per Apostolica scripta mandamus, & districtè praecipimus, quatenus praefato Pontifici vestro, tamquam Pastori & Episcopo animarum vestrarum obedientiam, & reverentiam debitam impendentes, possessiones, jura omnia, & antiqua servitia ei restituatis ad plenum, quae sibi hactenus subtraxistis; nec eum ad judicium vestrum, cum hoc a ratione sit penitus alienum, trahere presumatis. Alioquin sententiam quam in vos rationabiliter duxerit promulgandam, vel excomunicando personas, vel Terram Interdicto subdendo, faciemus auctore Deo irrevocabiliter observari. Et si post haec etiam inventi fueritis contumaces, in perpetuam ignominiam vestram, locum ipsum Episcopali nunc fastigio excellentem, privatum pariter, & despectum vestris exigentibus meritis faciemus; & Pontificalem Sedem ad locum magis idoneum curabimus transmutare; ut vel sic saltem peccandi vobis materia subtrahatur, dum Civitas vestra Pontificis persona caruerit, in quem valeat desaevire.*

Datum Signae VI. Kalendas Octobris anno XVI.

E se bene in questo Breve del Vescovo ucciso non si esprima il nome, se non con la lettera „ G. „ iniziale del me-

medesimo, secondo l' uso de' Brevi, che voi potete da per tutto vedere, ed in specie nel Muratori (1); non ostante non può in questo equivocarsi, sì perchè i tempi, e le sicure memorie ricorrono, sì perchè niun' altro Vescovo prima di Galgano promosso avea contro la Città pretensioni di assoluto Dominio, e dato causa a così fatti tumulti, rinnovati solo dopo di esso dal Vescovo Pagano in tempo del sopraddetto Innocenzio III.

Con qual sentimento poi ricevute fossero in Volterra minacce, e rimproveri così forti, ed acerbi del Papa, non saprei io divisarvelo; nè altro vi dirò, se non che gli effetti conoscer fecero ben tosto, che in vece di ammollire, o atterrire gli animi de' fieri Cittadini sul punto della temporale giurisdizione, ve li resero più che mai ostinati. Si astennero bensì dall' attentare contro la Persona di Pagano per tutto il lungo corso del suo Pontificato, ma vedo nel rimanente, che egli visse sempre in travagli; che continui furono sempre i litigj, continui gli attacchi, che ebbe a soffrire nelle sue Terre; e questo non solo dalla Città nostra, ma dagli altri vicini ancora, che per varie cagioni con essa si accordarono ad occuparle.

Ciò però non ostante fermo sempre egli stette nelle sue pretensioni, cercò ribattere con la forza la forza, e fece lega col comune di Sangeminiano contro la stessa Città; e si maneggiò di tal sorte, che anche dall'Imperadore Federigo II. la conferma riottenne delle sue giurisdizioni; e specialmente staccò l' ordine, riportato distesamente dall' Ammirato (2), che nè in Volterra, nè in Sangeminiano, nè in Casole, nè in Monteveltrajo creare si potessero Consoli, o Rettori senza licenza, o volontà del medesimo.

Tutto questo però, veggo, che niun profitto arrecogli, restando le cose nel primiero loro essere; ed anzi più che mai scapitò sempre ne' suoi proprj diritti, costretto più volte ora a fare delle vendite; ora degli accordi svantag-

(1) Antiquitat. Italic. Med. Aev. (2) De' Vescovi di Volterra.

taggiosi, e contrarj alle sue pretensioni, come appunto seguì nel 1225., in cui fu obbligato a cedere allo stesso nostro Comune, e per lui a Migliorello suo Podestà la giuridizione di molte Castella. Così il detto Ammirato, l' Ughelli, e gli altri nostri nella sua vita, e così pure si riscontra dall' atto originale di questa cessione nel nostro Camerotto riportato, e registrato ancora al Cartolare del Comune (1), in cui tutti gli affari più importanti del medesimo autenticamente trascritti si leggono.

Questi stessi disturbi si rinnovarono poi sempre con tutti gli altri Vescovi successori, ogni volta che da essi la pretensione fu promossa della temporale giuridizione, impugnata sempre contro di loro, non solo colle armi, ma ancora colle ragioni appresso gl' Imperadori, ed i Papi, che più volte l' assunto si presero di accomodarne le differenze. Quindi è, che nell' anno 1264. riaccese tali discordie contro il Vescovo Alberto a cagione della Terra di Pomarance, e di altre Castella allo 'ntorno, fu dal Papa Urbano IV. rimessa con suo Breve la decisione della Causa a Lanfranco Arcidiacono, ed a Bertoldo Canonico di Volterra, come giudici delegati; il Lodo de' quali fu poi approvato per altro Breve di Papa Niccolò III. nell' anno primo del suo Pontificato, che in detto Cartolare (2) parimente si legge. La qual concordia fu poi rinnovata nell' anno 1273. col Vescovo Ranieri, registrata pure in detto Libro (3).

Ma fra tutti i nominati il solo Vescovo Ildebrando, che precedette a Pagano, ebbe la sorte di passare il lungo suo Pontificato con tutta quiete, e tranquillità del suo Popolo. Avea questo famoso Prelato unitamente con la nobiltà della stirpe, sortito dalla natura pregi così distinti di virtù coraggiosa, e di savio insieme accorgimento, che al Vescovado innalzato con grande applauso de' Cittadini, seppe tosto cattivarsi da essi stima, ed amor rispettoso; mentre

(1) A carte 100.
(2) A carte 102.
(3) A carte 100.

tre egli all' incontro nella sua dignità si ristette con tanta moderatezza, che trovò il mezzo di conservare la sua preminenza senza gravi querele; stimato, e temuto tanto da' suoi Popoli, che da tutto il resto della Toscana. Fu amicissimo sopra tutti della Repubblica Fiorentina, in favore della quale adoperossi in molti affari; ed in Persona si portò all' assedio della Terra di Semifonte, che Firenze insultava, con mille Fanti (1), e dugento Cavalli, a forma della lega colla medesima stipulata. Vero è bensì, che questa stretta alleanza poco fu a lui vantaggiosa; imperocchè irritati fieramente i Pisani gli tolsero ad un tratto la importante Terra di Peccioli, e più altre Castella della Val d' Era, come narra il medesimo Ammirato (2), ed il Tronci (3); la qual Terra, e Castella mai più non furono al Vescovado restituite nel temporale, nè da' Pisani, nè da' Fiorentini medesimi, dopo che ad essi le tolsero.

Da ciò adunque si distingue il raffinato suo contegno in tutte le sue operazioni, ma in specie nel governo della Città, e di quelle Terre, e Castella, che ella pretendeva non esser proprie del Vescovado; ed è cosa evidente, che poco o nulla negli affari s' ingeriva della medesima, tutto l' arbitrio lasciandone a' suoi Magistrati, come poco sopra vi esposi; vedendosi nel tempo stesso della sua vita ne' nostri Archivj un gran numero di autentiche memorie, ove si legge, che ancor della guerra, e della pace, e delle leghe coll' altre Toscane, e Lombarde Repubbliche per mezzo de' Consoli, e de' Podestà del Comune liberamente si disponeva; che una tra l' altre di patti, e concordia con più Comuni l' anno 1188. rogata da Ser Parisio da Volterra: altra nel 1193.: ed altra nel 1197., per le quali il libero giuramento di fedeltà apparisce, che i Signori di Pietra Cassia, e di Miemo al Comune di Volterra dettero; e per esso a' suoi Sindaci senza punto far menzione d' Ildebrando; tal-

(1) Ammirato Stor. Fiorent. lib. 1. (3) Annali Pisani a c. 179.
(2) De' Vescovi di Volterra.

talmente che è forza il conchiudere, che nulla curasse di ciò, che la Città, ed i suoi Vassalli riguardava.

Lo stesso savio regolamento si rileva nel traffico delle Monete, che esso fece battere in gran copia col rame di più miniere del Territorio, e coll'argento di quelle di Montieri, Castello allora del Vescovado, che circa due secoli dopo per varie cagioni, non so poi se giuste, fu al medesimo tolto dalla Repubblica di Siena. Imperocchè, non ostante che questa facoltà di battere moneta conceduta prima a' nostri Vescovi, fosse confermata ad esso dall'Imperadore Enrico l'anno 1189. coll'annuo tributo di sei Marche d'argento di Colonia, che al dire del Falconcini (1), importavano lire quarantotto di moneta Fiorentina per ogni Marca; si vede poi, che per dare il corso alla medesima nella Città, e nel suo Stato, lasciò, che fosse provveduto per le riforme del Comune, esistenti ancora nel nostro Archivio sotto nome di Statuti del 1200., che volendo il Vescovo batter moneta, dovessero i Consoli farvi assistere da quattro Deputati, senza de' quali fosse sbandita, e che ogni anno nel mese di Febbrajo a tal'elezione si venisse, e gli ordini opportuni si dessero per battersi la nuova moneta; ond'è ch'io credo, che per sottrarsi alla disposizione di questa legge, alcuni de' Vescovi successori ne facessero battere ancora nel loro Castello di Berignone.

Molte di queste monete d'argento di più grandezze se ne trovano per li Musei di Volterra, di Firenze, ed altrove. Hanno tutte il ritratto del Vescovo Pontificalmente vestito da una parte, e dall'altra la Croce bianca, che è l'arme antica del Popolo di Volterra, essendo il Grifo, e la Biscia l'arme del Comune; ed hanno pure a beneplacito de' Vescovi diverse epigrafi.

Ma di che tempo, e da qual Vescovo 'ncominciato fosse a coniarsi la moneta, non ho io potuto rintracciarlo con precisione. Suppone il Falconcini (2), che Ruggiero I.

 le

(1) Lib. 2. Histor. Volat. (2) Histor. Volat. lib. 3.

le batteſſe, che è quel Veſcovo famoſo, il quale nell' anno 1120. ricevette in Volterra con gran pompa Papa Caliſto II., con dodici Cardinali, e con tutta la ſua Corte Papale, da cui fu il Duomo ſolennemente ſacrato, aſſieme colla Chieſa vecchia di San Pietro, e con quella di Santo Aleſſandro, conforme dall' autentica Bolla appariſce, nell' Archivio Capitolare ripoſta; ricercando ancora il mentovato Scrittore perchè nelle monete del Veſcovo ſcolpito foſſe il ſuo ritratto Pontificalmente veſtito, con uno Stolone in mezzo alla Pianeta in forma di Pallio, uſato poſcia nelle monete dagli altri Veſcovi ſucceſſori; di che eſſo adduce per ragione l' eſſere il detto Veſcovo ſtato ancora Arciveſcovo di Piſa; la qual coſa conferma ancora l' Ammirato (1), ma con molta confuſione, dubitando ſe queſto Veſcovo, ed Arciveſcovo foſſe il primo, od il ſecondo Ruggiero. Ma comunque ciò foſſe, laſcerò io il ricercare ad altri, ſe il detto ornamento alla Pianeta ſoprappoſto ſia Pallio, o pure uno Stolone alla Greca, nel modo che parimente ſi vede in altre monete Veſcovili, riportate dal Muratori (2).

La memoria più antica da me veduta intorno alle monete di Volterra, in un contratto autentico appariſce, eſiſtente fra le Cartapecore del Sig. Cav. Provveditore Mario, e Fratelli Maffei, rogato l' anno 1175. da Ser Folco Notajo della Curia Imperiale, in cui ſi legge una vendita di Terre nella Corte di Buriano fatta da Migliorato, e Potenza ſua Moglie a Manaſſello di Andrea di Carino de' Bicoccoli di Volterra „ *pro praetio quinque librarum denariorum Vulterranae monetae*; „ onde tal moneta dee riferirſi al tempo di S. Ugo, alla Cattedra innalzato l' anno 1173., o ad altro de' Veſcovi anteceſſori.

Due monete di Volterra riporta inciſe l' Ammirato nella Vita del Veſcovo Ranieri Allegretti, potente Famiglia Vol-

(1) De' Veſcovi di Volterra. (2) Tom. 2. Diſs. 27. del Med. Evo.

Volterrana, al Vescovado eletto nell' anno 1252., in una delle quali è il ritratto del medesimo colla iscrizione „ PP. RANERIVS „ e nel rovescio è scolpita la Croce colla epigrafe „ PPLUS VVLTERRA : „ l' altra moneta, che io, stante la diversa iscrizione, non la giudico attenente al medesimo Ranieri, ma ad alcun' altro de' suoi Successori di questo nome, o pure ad uno de' Ruggieri, ha parimente il ritratto del Vescovo col motto „ R. EPS. D. VVLT. „ cioè ,, *Rainerius*, ovvero, *Rogerius Episcopus de Vulterra*; „ e nel rovescio ha scolpita la Croce con altra iscrizione „ ✠ CI. E. VITORIA NRA „ che dee leggersi „ *Crux Christi est victoria nostra*. „

L' eruditissimo Muratori (1) contesta, che la moneta di Volterra molto credito avea in Italia, riportando una Bolla di Gregorio IX., in cui tassa il Vescovo di Ascoli a pagare alla Camera Apostolica lire cento l' anno di moneta Volterrana, ma si protesta il medesimo di non averne vedute, non avendo forse fra mano le Vite de' Vescovi di Volterra del sopraddetto Ammirato, ove si veggono incise.

Ma pure mi fo lecito l' asserirvi, che egli ancora ne vide, e che sotto nome di Nummi (2) incerti, una riportonne delineata, che dice esistere nel Museo del Sig. Conte Ricci di Modena, attenente senza dubbio al nostro Vescovo Ildebrando; veggendosi in essa nel modo medesimo, che nelle altre la effigie del Vescovo Pontificalmente vestito, e colla lettera iniziale del suo nome, e nel rovescio l' epigrafe sopraddetta, che egli si protesta non avere bene intesa, e cui perciò rilascia agli altri l' interpetrare.

Ha dunque tal moneta da lui riportata il motto della seconda dell' Ammirato, toltane la detta prima lettera iniziale del nome del Vescovo, che in vece della „ R „ in questa è un' „ I „ majuscolo, cioè „ I. EPS. D. VULT. „ onde pa-

(1) Tom. 2. del Medio Evo Dissert. 27.

(2) Muratori detta Differt. 27. pag. 764.

pare da leggersi „ *Ildebrandus Episcopus de Vulterra* „ siccome nel rovescio ha altra epigrafe, usata per lo più da' nostri Vescovi „ ✠ CI. E. VITORIA NOSTRA „ essendo per altro mancante nella detta moneta delle tre prime lettere l' ultima parola, *nostra*.

Tali monete di argento parmi poi di potere asseverare, che a battersi durassero in Volterra, fin tanto che isterilite le miniere di Montieri, ottenne il Vescovo Filippo Belforti l' anno 1355. dall' Imperadore Carlo IV. (1) di ogni tributo la liberazione, avendo dopo di questo al riferire del Falconcini (2) affittate tutte le sue miniere agl' Incontri di Siena, i quali ancora dopo durarono a cavare in alcune di esse Rame, ed Allume.

Ma per conchiudere omai sopra il nostro interrotto argomento, pare, per le cose già dette, che resti ad evidenza dimostrato in qual forma il nostro Ildebrando conducesse, e terminasse con tanta quiete il felice suo Principato. Ma seguita la sua morte, senza che dagli altri Vescovi ereditata fosse la sua virtù, si suscitò ben tosto dal troppo ardore di Pagano la già sopita discordia, e si accese di nuovo contro di lui il furore de' Cittadini, come di sopra vi esposi.

Simili gare contro il Vescovo Galgano II. si rinnovarono in appresso con tanta rabbia del Popolo, che ben si vede quanto fiero, ed ostinato fosse su questo punto l' impegno. Ne descrive il Falconcini (3) minutamente i tragici avvenimenti nel 1242. seguiti; allorchè costretto ancor' esso a fuggirsi dalla Città, si ritirò dentro la Rocca di Monteveltrajo, dove perseguitato dal Popolo armato, mirò incendiati sotto gli occhi suoi i Borghi, e buona parte della Terra, e posta a sacco fino la Chiesa Collegiata con stragi, ed uccisioni inudite; dopo di che scorrendo gl' infuriati Cittadini per le vicine Castella, e Villaggi, che il Vesco-

(1) Ammirato de' Vesc. di Volt. (2) Lib. 3. Histor. Volaterr.
(3) Lib. 4. Histor. Volat.

ſcovo ſi teneva per ſuoi, li devaſtarono tutti, e ſpecialmente Ulignano, Fibbiano, Senſano, Settimena, S. Anaſtagio, Pignano, e Caſtelvecchio: ond' è, che intimorito Galgano di provare in ſe ſteſſo rinnovata la tragedia già ſeguita in Perſona del ſuo Anteceſſore di queſto nome, nè ſicuro tenendoſi in quella Rocca, così vicina alla minacciante Città, fuggiſſi di notte in Val di Cecina in altra ſua munitiſſima Rocca del Caſtello di Montecerbero. Ma là pure fu perſeguitato da una gran moltitudine di armati, i quali non avendo potuto alla prima eſpugnarla, ſi portarono con maggiore ira contro le altre vicine Terre del Veſcovado; la prima delle quali fu Vecchienna, che diroccata, ed abbruciata tutta, mai più non riſorſe. Quindi attaccando Montecaſtelli tutto cinto di alte mura, e Fortilizj, nè perciò potutolo ottenere, ne incendiarono i Borghi, con tutti i ſuoi contorni; ritornando poſcia alla Città pieni di preda, e di ſpoglie, ma non già ſazj delle commeſſe crudeltà; anzi riſoluti di tornare con maggior forza, e preparativi a perſeguitare il Veſcovo, dovunque egli rifuggito ſi foſſe. In queſto ſtato ridotto il medeſimo, non più ſapendo a qual partito appigliarſi, nè credendoſi in verun luogo ſicuro, abbandonò affatto il Veſcovado, ed in Francia portoſſi a' piedi del Papa Innocenzio IV., da cui toſto ne ottenne un Breve di favore, e di raccomandazione al Podeſtà, ed al Popolo, ed anco al Capitolo di Volterra, che l'Ammirato (1) parimente accenna. Ma non avendo queſto Breve fatto il deſiderato effetto, un' altro il Papa ne ſcriſſe nel 1248. al Cardinale Ubaldini Legato della Santa Sede in Roma, acciocchè il detto Veſcovo ajutaſſe, unitamente con quello di Arezzo, a ricuperare le loro Terre, e giuriſdizioni, anche biſognando colle armi. Così riferiſce in ſuccinto il ſopraddetto Scrittore, ma più diſtintamente ci narra il Falconcini (2), che eſacerbate ſempre più le coſe, fu commeſſa dalla Santa Sede all' Arciveſcovo di Piſa la cogni-

(1) De' Veſcovi di Volterra. (2) Detto Lib. 4. Hiſtor. Volat.

gnizione della causa, da cui fu la Città solennemente interdetta.

Si provò fra tanto il Vescovo di ricorrere all' Imperadore Corrado III. figliuolo di Federigo II.; ma nè meno da questo alcun favore ottenne; anzi che essendo egli del Papa nemico; ed accolto, come vi dissi, in Volterra per Signore col ricevere da' nostri Cittadini di fedeltà il giuramento, poco più essi curarono delle fulminate censure, sempre ostinati a non riconoscere nel Vescovo superiorità temporale, e di ritenere le Terre tutte del Vescovado. Così condotte le cose, stimò bene finalmente Galgano di provvedere alla sua quiete, e di fare col Comune quegli accordi, che potè, più onorevoli; ma che furono in effetto del tutto a se svantaggiosi, senza nè meno aver potuto ripeter nulla de' danni sofferti; dopo di che si lasciò indurre egli stesso ad impetrare dal Papa alla Città l' assoluzione dell' interdetto (1).

Non finirono per altro con esso le discordie; perchè ancora dopo la sua morte continue furono queste co' Vescovi successori, onde infiniti altri danni cagionati furono alle Castella del Vescovado senza essere stato esente da tal rovina un Cassero nella medesima Città, vicino al quale aveano i Vescovi il loro Palagio, chiamato il Castello, che a tutta quella contrada prestava il nome. Di questo fa fede un' iscrizione in pietra con lettere semigotiche bene incise, ritrovata ne' tempi addietro fra le rovine di detto luogo, che tuttavia si conserva appresso i Signori Fratelli Inghirami, Padroni in oggi di quel suolo ad uso di orti ridotto, per compra fattane nel secolo passato da Monsignor Giovanni Inghirami Vescovo di questa Città, loro antenato.

Riporta la medesima tutta intiera Monsignor Benedetto Falconcini (2), già Vescovo di Arezzo, forse da molto tempo ricavata dal marmo originale, che in copia si conserva tra gli scritti del medesimo in mano del Sig. Cav. Giovan-

(1) Falcone. lib. 4.

(2) In Vita Raffaelli §. 72.

vanni Falconcini, ove si enuncia essere stata ritrovata negli orti di Fedro Inghirami, ed è la seguente:

„ *Hoc Casserum dextructum per Volaterrranos fuit hoc opere relevatum per Venerabilem Rayncrium de Ubertinis II. Episcopum Vulterranum anno D. MCCLXXIV.* „

Ma in oggi essendo stata la detta Pietra mutilata da due parti a colpi di scarpello, come bene si ravvisa, per accomodarla forse ad altro uso in una chiostra interna del Palazzo di detti Signori Inghirami, è restata mancante di tutto intiero il primo verso, e di tre, o quattro lettere degli altri versi da mano destra, onde altro non vi si legge, se non quanto appresso:

. . . .

Ꝑ VVLTERRANOS: FVIT: NO: :
CE: RELEVATUM: Ꝑ VENE: : :
LEM: DN̄M: RANERIVM: : :
BERTINIS: SECUNDVM: :
VVLT: ANNO: DN̄I: MCCL: : : :

Si rileva per altro abbastanza esser vero il contenuto della iscrizione, data fuori dal Vescovo Falconcini sopraddetto, a riserva dello sbaglio preso da chi la copiò, quando era intiera nelle due parole „ *hoc opere* „. Imperocchè non possono queste mai rilevarsi dalle due mutilate „ NO...CE „ che piuttosto pare, che indichino, che sia da intendersi ancora più propriamente „ *nova vice* „.

Questo Vescovo Ranieri II. ebbe ancor esso la sua parte

te degl' impegni co' Cittadini, conforme l' Ammirato (1) individua, senza però palesarcene sul preciso i principj. Forse improbabile non è, che molta amarezza nascere potesse da una tale ristaurazione, come di cosa, che gelosía apportasse alla loro libertà. Nè saprei io adesso additarvi il luogo preciso, dove questa Fabbrica fosse, essendo noto soltanto, che ella era nel Terzo di Castello, vicina al Palazzo Vescovile, se forse una parte del detto Palagio non era, da' Fiorentini poi smantellato per fabbricarvi le Cortine della nuova Fortezza, come sentirete a suo luogo; poichè in quanto a me non posso indurmi a credere, che il Cassero sopraddetto, dal Vescovo Ranieri rialzato sia quel vecchio Torrione, che Roccha vecchia si appella, nel circuito della nuova compreso; sì perchè la sua architettura pare posteriore a quella dell' età del medesimo, cioè della fine del secolo decimo terzo, sì perchè non abbiamo, ch' io sappia, memorie, che ci palesino, essersi mai per li nostri Vescovi nella stessa Città tenuta, e guardata la Rocca; che anzi il Signor Cecina la dice nuova (2), nel 1343. fabbricata.

Ma in qualunque modo ciò fosse, il certo è questo, che fu il sopraddetto Ranieri fieramente travagliato da' Cittadini, co' quali si accordarono ancora le vicine Repubbliche, ed in specie i Pisani; onde si ritrovò in necessità di riporsi in braccio alla Repubblica Fiorentina; ed a cedere ad essa numero ventidue Castella, e sei Villaggi, per lo spazio di nove anni, con molti patti, e condizioni, indicate dal sopraddetto Ammirato (3); le quali Terre mai più non furono poi al Vescovado restituite.

E così fatte discordie ricominciarono sempre con tutti i Vescovi, che fare la pretesero da Sovrani, senza potere esse-

(1) De' Vescovi di Volterra.

(2) Memorie Istoriche pubblicate dal Targioni nel Tom. 6. delle sue Relazioni; nella giunta al secondo.

(3) Nella Vita di detto Vescovo.

essere frenate, nè per Papali interdetti, nè per ricorsi agl' Imperadori, nè da sentenze emanate per commissione de' medesimi, da altri supremi Ministri, tanto Ecclesiastici, che Secolari: ed acerbissime durarono fin tanto che affatto indebolita de' Vescovi la potenza, ed a cedere costretti ora una cosa, ora l' altra, si ridussero a poco a poco a spogliarsi di ogni temporale giurisdizione. Le ragioni poi più specifiche, onde sì acceso, e sì vivo si mantenne per tanto tempo così gran fuoco, mi riserbo a ricercarle nel seguente Ragionamento.



DE' FATTI DELLA MEDESIMA CITTÀ FINO ALL' ESPULSIONE DE' BELFORTI.



RAGIONAMENTO IV.

O per verità bramato avrei, VIRTUOSI ACCADEMICI, di potere sicuramente esporvi i veri, e primi principj delle fatali discordie co' nostri Vescovi; ma tanta è la confusione, tanta la diversità delle cose, che attesa la già dettavi mancanza de' registri delle pubbliche deliberazioni in tempo de' Consoli, non mi fido di poter farlo con precisione. Veggio per la parte de' Vescovi sino dal tempo de' Re d' Italia, e dell' Impero in Occidente risorto, accennate dagli Scrittori molte preminenze, ancora prima della sua supposta desolazione dagli Ungheri; ma più chiare le trovo dopo la sua parimente creduta ristaurazione, registrate da essi nelle loro Vite; talmente che non pare, che alcuna difficoltà possa esservi circa la verità degli ottenuti Diplomi, e delle loro conferme a favore de' Vescovi Galgano, Ildebrando, e Pagano, ed altri dopo di loro; onde in vigore di questi, pare, che giustamente pretendere potessero il Dominio temporale sopra la Città, ed il suo stato. Si veggono in oltre riportate gran numero di donazioni, di vendite, e di legati fatti loro da più Signori di Terre, e di Castella, poste non solo nel nostro Territorio, ma in quello ancora delle Città confinanti, che ad essi le tolsero poi per varie cagioni. Ma ciò non ostante, vedo ancora dalla parte de' Cittadi-

ni una resistenza sì animosa, sì lunga, e sì forte, che sono costretto a credere, che ella non fosse senza i suoi fondamenti; anzi mi pare di poter dire, che non meno per la loro parte delle ragioni vi fossero, onde così vivamente ricalcitrare al loro dominio.

Imperocchè venuto in Italia, ed in Volterra, o presso Volterra, Ottone il Grande, non sappiamo nè quale autorità fosse data da esso a' Vescovi di quel tempo, che per diversi riflessi all' Impero vantaggiosi, come bene pondera il Muratori (1), ottennero in altre ancora cospicue Città il diritto di governarle in luogo de' Conti, e de' Marchesi, che in esse per lo Impero presedevano. Siccome più non sappiamo, qual' altra autorità avessero in Volterra que' domestici, ed Uffiziali suoi, che per antichissima tradizione riferitaci da Raffaello (2), e dagli altri nostri Scrittori (3), si vuole, che destinati fossero dal sopraddetto Ottone al reggimento della medesima. Ma il vero sì è, che non si trova mai, che i Vescovi alcuna sorta di dispotica autorità usassero sopra di lei. Anzi, che poca, o niuna in effetto ne avessero, lo persuade ad evidenza il libero dominio, che n' ebbe la già mentovata Contessa Matilde, e gli antenati di lei, come dee credersi; il titolo di Conte di Volterra nella persona di Teudice, che fu argumentato ne avesse il governo; e la sanguinosa rivolta de' Cittadini nel 1164, contro il detto Vescovo Galgano; che per quanto si sappia, a promovere fu il primo il suo preteso diritto, staccandone dall' Imperadore un opportuno Diploma.

Dopo un tal fatto noi troviamo sempre delle grandi impicciànze in questo affare; poichè giammai non si stettero i Cittadini di ricorrere agli Imperadori medesimi, da' quali bene spesso fu la Città favoreggiata con riceverne gli omaggi di fedeltà, amministrando liberamente, e senz' altra dipendenza i pubblici affari, come farò vedervi in appresso.

(1) Differt. 71. del Med. Evo.
(2) Comment. lib. 5. Geograf.
(3) Falconcin. Historiar. libr. 1. Curzio Inghirami difes. agli Scariddi in Proemio.

so. Ed in seguito, abbracciata che ebbe la Città unitamente colla Repubblica Fiorentina, la Guelfa fazione si pose francamente sotto la protezione de' Re di Napoli sostenitori di quella, come pure a suo luogo farò sentirvi; ond'è ch' io non trovo, che alcun Vescovo si ponesse mai in possesso della pretesa giurisdizione, a riserva di quelle Terre, e Castella con diversi titoli acquistate al Vescovado, e questi ancora sovente contrastati per le antiche ragioni.

Ma quello, che più fa stupire, è il ritrovarsi originalmente ne' nostri Archivj un gran numero di atti pubblici, seguiti in ogni tempo, ed in quello ancora, in cui erano nel maggior bollore le discordie co' Vescovi, che dalla metà del secolo duodecimo, oltre al corso di 200. anni durarono, pe' quali ad evidenza si prova, che la Città liberamente di se stessa, e degli affari suoi disponeva, e dalle Terre soggette gli annui omaggi di fedeltà riceveva; e per darvene un saggio, vi dirò, che nell' anno 1224., nel tempo stesso del sopraddetto acerbo litigio col Vescovo Pagano, stipulò il nostro Comune un solenne accordo colla Repubblica Fiorentina per cagione di Gabelle, e di passaggi di Mercanzie da un Territorio all' altro, la qual cosa un puro diritto contenendo di regalìe, che al solo Principe, o ad una libera Repubblica si appartiene, giammai stipulata non si sarebbe dal Popolo di Firenze, se non avesse creduto di poter farlo sicuramente; i capitoli del quale accordo lungamente osservato, nel nostro Camerotto originalmente si trovano; registrati nel Cartolare ancora del Comune (1).

E passando più oltre dirovvi, che durante il tempo di dette discordie si leggono nel libro stesso non solo le sommissioni, o rinnovazioni di soggezione fatte al Comune di molte Terre, ma eziandio di quelle stesse sopra le quali i nostri Vescovi un' assoluto Dominio pretendevano. Tra queste la principale fu la Terra di Pomarance, che forse dagl' impegni infastidita, che per sua cagione bollivano, nell'

(1) A carte 60.

nell' anno 1252. giurò a quello fedeltà, essendo Podestà di Volterra il Conte Alberto da Segalari, come appare ne' registri (1) di detto libro, e lo stesso pur fece un gran numero di Castella di quel contorno.

La Religione Vallombrosana sottopose anch' essa nel 1258. al nostro Comune il Castello di Monte Verdi, e la Villa di Gualda per mezzo dell' Abate Simone, e suoi Monaci (2), de' quai luoghi per concessioni Imperiali la giurisdizione possedeva; siccome nel 1298. l' Abbadessa Preziosa, e sue Monache Padrone del Castello di San Dalmazio, in cui pure in oggi godono non pochi diritti, fecero del medesimo alla Città una libera cessione; a motivo delle inquietudini, che da' vicini Signori ricevevano; ond' è che prese in protezione del Comune, furono sempre ajutate, e difese; e finalmente nell' anno 1513. in altro Monastero a posta eretto per esse, nella Città trasferite. E pure non sembra credibile, che persone Religiose soggettare si volessero piuttosto ad una Podestà Laicale, che ad un Ecclesiastico Principe, quando creduto avessero di poter farlo sicuramente.

Nel modo medesimo a questa Repubblica si sottoposero molti Signori, che non poche Terre, e Castella in Val di Cecina dominavano. I Lambardi di Castel Nuovo nel 1212. in tempo d' Ildebrando soggettarono quella Terra alla Città, con facoltà di edificarvi una Rocca, come fu fatto; rogatone il Contratto da Usimbardo (3) Notajo. Alberto de' Nobili, Signori di Querceto, nel 1252. si fece Cittadino Volterrano, ed il Castello alla medesima sottopose (4); e parimente Seracino, ed altri Lambardi del Castello della Sassa nel 1283. fedeltà giurarono (5) al Comune. Così pure fecero i Cavalcanti delle loro Castella di Libbiano, Monterufoli, e Roveta. I Conti di Castiglione di Bernardo del-

(1) A carte 19.
(2) A carte 34. e 51.
(3) Nel Camerotto.
(4) Cartol. a c. 74.
(5) Detto a c. 86.

le loro Terre; ed altri molti, che troppo lungo sarebbe il numerare.

Solo tacere non posso della sommissione di due Castella, sopra le quali sembra, che chiaramente avessero i nostri Vescovi per lungo tempo una vera attuale giurisdizione. Il primo di questi è il Castello di Berignone, dov' eglino aveano una fortissima Rocca, e dove si sa, che i medesimi per qualche tempo batterono la loro moneta, alcuna delle quali mi vien detto conservarsi ne' Musei di Firenze; sebbene non mi sia io abbattuto a vederne. E pure questo Castello ancora nel 1321. si sottopose (1) finalmente alla Città; ed una tal sommissione avendo accesa più che mai viva la guerra fra il Vescovo, e la medesima, dominata allora da' Belforti, andò la cosa sì avanti, che alcuni anni dopo in una popolare sollevazione contro il Vescovo Allegretti, fu quasi del tutto desolato il sopraddetto Castello, nella cui Rocca si era egli fortificato, donde piuttosto che arrendersi, soffrì di vedere sotto a' suoi occhi trucidarsi due Nipoti (2): il qual delitto però non si riscontra nel Processo di tal fatto, che esiste tuttavia.

L' altro fu il Castello in que' tempi assai rinomato di Monte Castelli, che i nostri Vescovi pure aveano largamente con molti altri all' intorno posseduto per suo; e che era da quella parte un antemurale del Volterrano Territorio. E pure ancora questo nel 1303. toltosi dalla ubbidienza del Vescovo alla Città si sottopose, e per essa a Guccio Malavolti Podestà, e ad Aggradino da Lucca suo Capitano, registrato il tutto per extensum nel sopraddetto Cartolare (3), dove si leggono i patti della soggezione da Saracino di Rocco stipulata, Sindaco eletto di quel Castello. Vero è bensì, che una tal soggezione riaccese sì fattamente della guerra l' incendio tra la Città, ed il Vescovo, e tanti furono i danni, ed i fac-

(1) Detto a c. 100.
(2) Gio: Vill. Istor. Fior. l. 11. c. 115.
(3) A carte 117. fino a 167.

saccheggiamenti fatti da' nostri Cittadini sopra le Terre del Vescovado, che il Comune fu lungamente sottoposto all' interdetto; dopo del quale venuta la Città per interposizione del Pontefice a trattato di accordo col nuovo Vescovo Ranieri Belforti, successore di Ranuccio, fu il tutto acquietato con uno sborso di danaro, e fatta poi dal detto Vescovo una formale cessione dello stesso Castello (1) al Comune. Poco però si profittò di un tale accordo; poichè mostrandosi il Castello sempre vario, ed inquieto tentò di darsi sotto il dominio de' Sanesi, da' quali fu ben tosto restituito; ma non molto dipoi prese il tempo di soggettarsi alla Repubblica Fiorentina, che con varj pretesti, e promesse acquietando il nostro Comune, per se stessa il ritenne, unendo il medesimo al contiguo Castello di Silano, ed alla sua fortissima Rocca, che essendo prima ancor' essa del Volterrano Territorio, fu, al dire di Raffaello Maffei (2), occupata ad un tratto da' Buonparenti Ghibellini, fuorausciti di Volterra, a' quali fu poi tolta a tradimento da' Petroni di Siena loro affini; che in essa fortificatisi, e stabilitisi per qualche tempo, la venderono in appresso a' Fiorentini, i quali giudicarono a pro loro per la sua situazione di non più restituirla. Le quali cose a mio credere chiaramente dimostrano non essere stata senza fondamento di ragione la perpetua resistenza de' Cittadini di sottoporsi nel temporale alla ubbidienza de' Vescovi.

Conferma lo stesso l' ultima soggezione, che fece il Comune nel 1355. all' Imperadore Carlo IV. (3), a cui avendo per tale effetto spediti in Pisa quattro Oratori, lo invitò ancora a portarsi in persona a Volterra, per riceverne formalmente l' omaggio, conforme egli fece il dì 7. di Marzo 1355., essendovi stato accolto come Signore. Nè giovò al Vescovo Filippo Belforti l' opporsi vivamente a tal atto, co-

(1) A carte 274.
(2) Comment. lib. 4. Geog.
(3) Ammirato de' Vesc. di Volterra, Villani Istorie Fiorentine cap. 62. lib. 4.

come lesivo di quella giurisdizione, che pretendeva per li Diplomi ottenuti da' suoi Antecessori; imperocchè al solo Comune confermati furono tutti i diritti di libertà sotto la protezione, e sovranità dell' Impero. Anzi che avendo il Vescovo fino a Roma seguito l' Imperadore, col pretesto di servirlo nella sua incoronazione, null' altro potè staccare da esso se non la conferma di essere Giudice Imperiale degli appelli delle cause civili, e criminali, non solo nella Città nostra, ma in tutta quanta la Toscana; e quella di altri antichi privilegj distintamente riportati dal sopraddetto Ammirato nella sua Vita; i quali ciascun vede, quanto diversi sieno da quello, che a' Vescovi di sopra accennati erano stati da altri Imperadori accordati.

Il Padre Orlendi (1) però nella sua Opera intitolata „ *Orbis sacer & profanus* „ de' Vescovi di Volterra trattando, ha pubblicati molti Diplomi Imperiali da essi ottenuti; dicendoci, che autentici esemplari presso di se ne tenea, in uno de' quali, che asserisce non essere venuto a notizia dell' Ughelli, esso Imperadore Carlo IV. a detto Vescovo Filippo concede il temporale dominio della Città, del suo distretto, e della Diocesi, numerando in essa circa ottanta tra Terre, e Castella, delle quali prima di tutte annoverata Sangeminiano apparisce. Questo Diploma è dato in Pisa l' anno 1355. il dì 23. di Maggio, (che vale a dire oltre a due mesi dopo l' omaggio ricevuto in Volterra dal nostro Comune) confermato anche poi a favore del Vescovo Pietro Corsini l' anno 1363. in Praga, dove egli fu spedito legato Apostolico a detto Imperadore dal Pontefice Urbano V., e di questa conferma ancora ne riporta l' Autore copia, com' egli dice, autentica.

Del resto poi un registro autografo di lettere del sopra mentovato potente Vescovo Filippo Belforti, scritte da esso a varj Principi, Signori, Repubbliche, e al detto Imperadore, ancora conservato nel nostro Archivio, ci pone a maravi-

(1) Tom. 3. part. 2. lib. 3. cap. 31.

viglia sott' occhio il contegno, col quale co' Cittadini si regolava, forse non dissimile a quello, con cui contenuti si erano alcuni altri Vescovi più saggi, che amata avevano la quiete, senza volere sempre acceso il fuoco della discordia. Imperocchè da molte di queste lettere si rileva, che conoscendo esso la difficoltà di ottenere sopra i Cittadini quel libero Dominio, che forse non meno degli altri bramava, ma che in vano tentò conseguire dal medesimo Imperadore, si contentò di salvare in certo modo l' apparenza esterna della sua dignità, rilasciando in sostanza a' Magistrati, ed al Consiglio della Città la piena libertà di risolvere ne' pubblici affari. Ed eccovi il fedele rapporto di una di esse, dalla quale meglio intenderete il regolamento di lui; lusingandomi, che avrete ancora il piacere di conoscere la purità dello stile, e della lingua usata di quel tempo in Volterra da' Signori di qualità.

Joanni Agnolini de Salimbenis.

RApportaci Binduccio nostro Notaro, che tu vedendo quanto e' Pisani ci sono odiosi, perchè quì si ricettano e' loro Esciti, nè per le loro minaccie intendiamo di rimanercene, t' aoprevesti volentieri, che noi fossimo una cosa col Comune di Siena. Fai, come fanno e' perfetti, e veri amici, per lo stato dell' amico loro; di che ti ringraziamo assai; e come ti scrivemmo per la presente deliberatamente ti rispondiamo, che considerando, come per lo Comune di Siena si tiene occupata la Possessione di Montealbano, comperato per lo Comune di Volterra nel Palazzo de' Nove, et in loro presenza, e di loro coscienza è pagato, e di quello si raccolgono e' frutti; et anco di questo non contenti hanno cavalcato, arso, e predato su quello di Volterra; gli animi de' nostri Cittadini sono per questo sì sdegnati, che dubitiamo, che ragionando ora altre cose, se prima questo fatto di Montealbano non si conciasse, più sdegno non ne nascesse: Ma se tu credessi, che questo si potesse fornire, ragionandolo, e cercandolo tu costà, saremmo contenti, che

più tosto si facesse per tua mano. E noi in questo, e nell' altre a nostro potere ne seguiteremmo il tuo consiglio. Di questi fatti avemo informato Bindo Latore della presente. A lui darai piena fede; e quello ne deliberi, ti piacerà rispondere al più tosto, che puoi.

Philippus

VIII. Martij.

Dal tenore di questa lettera, voi ben vedete, non avere avuto il detto Vescovo alcuna autorità di risolvere da se medesimo negli affari del Comune, non ostante che Bocchino di lui Fratello disponesse in quel tempo quasi assolutamente de' medesimi; e piuttosto si ravvisa, ch' egli cimentare non si volea a proporre accordi, ed alleanze col Comune di Siena nel bollore dello sdegno contro di quello conceputo per le cause sopra espresse da' Cittadini di Volterra.

Molte altre potrei addurvene dello stesso tenore, che per non tediarvi tralascio; ma in vece di queste per mostrarvi con evidenza la verità del mio assunto, un' altra voglio riportarvene registrata tra le pubbliche deliberazioni (1), e da me trascelta fra tutte le altre, che in gran numero vi si leggono, stata scritta nel 1313. da' Deputati delle Città socie adunati in Siena a parlamento al nostro Comune, ad effetto di dissuaderlo dal trattare accordi co' Pisani, da' quali esso in odio di Firenze, e della Lega Guelfa sosteneva con gran rincrescimento, ed aggravio un' aspra, e sanguinosa guerra, tanto in Val d' Era, quanto in Val di Cecina.

Viris nobilibus, sapientibus, & discretis, Dominis Potestati, Capitaneo, duodecim Rectoribus, & Gubernatoribus Civitatis Vulterrae Amicis Carissimis.

Ambasciatores Civitatum Bononiae, Florentiae, Lucae, Perusii, Urbis veteris, Castelli, Prati, aliorumque Communium So-

(1) Ex Lib. Consil. a c. 23.

Societatis Tusciae constituti ad parlamentum in Civitate Senarum, quam sibi salutem.

OCulos nostros ad admirationem, & ad turbationem animos non medicum provocavit, quod novissime datum est nobis intelligi, videlicet, quod cum Pisanis inimicis vestris, & nostris pariter intenditis ad tractatum: & quod habetis Pisis Ambasciatores vestros tractatum ipsum promoventes. Licet, consideratis fortitudine, probitate, & providentia, vestris operibus retroactis, & proximis temporibus per vos gestis, venit fortiter credulitati nostrae horrendum, & potiùs non credendum. Nam quomodo posset carissima amicitia vestra probata aliqualiter nos hac via decipere? Quamquam vos ipsos falleretis, qui nobiscum discretum virum Cavalcuccium vestrum Ambasciatorem habetis; & nos Senis esse sentitis ad ordinandum, & providendum ea, quae spectant ad statum prosperum vestrum, & nostrum, & omnium amicorum; & dictorum Pisanorum periculum, & mortem. Certè detractionem vestram, nostrum, & amicorum periculum, & non sine dolo, & materia dolendi faceretis, si sic negotium, quod non recipit nostra credulitas, se haberet. Sentit enim Ambasciator vester, sicut nos alii, quidquid agimus ad fortificandum potentiam vestram, & nostram; & ad vestras, & nostras injurias vindicandum; nec non ad Pisanorum cornua, quae nuper temere elevasse videntur, cum eorum superbia conterendum. Et propterea non sine suspirio vos requirimus, hortamur, & caram fraternitatem, & probatam amicitiam vestram rogamus, affectione quantum possumus, ampliori, quod ab omni Pisanorum tractatu vestras mentes, & animum avertatis, & eorum suasionibus infidelibus, & dolositatibus non credatis; dictos Ambasciatores ab inde totaliter revocantes; & quod dicto vestro Ambasciatori nostro Collegbae mandetis, quod societatem, & unionem nobiscum firmet, cum capitulis ordinatis, vel aliis arbitrio providentiae vestrae ponendis ad ea condecentibus, ac alia faciat, quae nos ipsi faciemus secundum statum, & conditionem vestram, quam augere, & conservare tamquam nostram cupimus, & studemus; & nobis super predictis breviter re-

 scri-

ſcribatis de veſtra intentione noſtris precibus gratia, & amore.

Datum Senis die XXIII. Octobris Inditione XII.

La qual lettera così toccante eſſendo ſtata letta nel Conſiglio generale, fu riſoluto con gran dibattimento riſponderſi a Siena, che il Comune di Volterra per dar quiete, e reſpiro a' ſuoi popoli voleva fare una tregua particolare con quel di Piſa ſenza alcun danno, od offeſa della lega, da cui nel reſto non intendeva di ſepararſi, nè unirſi a' Piſani loro nemici. Onde ſu tal propoſito fu ſubito deliberato d'inviarſi a Piſa di nuovo Vanno (1) di Chino Liſci, per fermare i Capitoli della tregua, ſenza che nelle dette così importanti riſoluzioni alcun conto ſi vegga fatto dell' autorità Veſcovile.

Per concludere dunque, e riſtringere il noſtro argomento, pare che ſia con tanti monumenti ſchiarito, che non refragando i replicati Diplomi, e loro conferme di conceſſioni dagl' Imperadori emanati a favore de' noſtri Veſcovi, niuno di loro mai fu ammeſſo al governo della Città, e delle Terre a lei ſottopoſte. Onde io per me riflettendo alla condizione di que' tempi inquieti e fluttuanti, direi, che l' infelice noſtro ucciſo Veſcovo Galgano male a propoſito il primo di tutti, per quanto ſappiamo, un vero dominio pretendeſſe ſopra la Città noſtra e ſuo Territorio, ed un Diploma di conceſſione dall' Imperadore Federigo I. ne diſtaccaſſe. Egli affidato nelle ampie ricchezze del ſuo Veſcovado, nel favore di Ceſare, e nei molti acquiſti di Terre, e Caſtella fatti, come ſopra dicemmo, preteſe porre a' Volterrani un giogo, che appunto eſſi, come le altre Toſcane, e Lombarde Città, aveano ſcoſſo, e ſempre più penſavano di ſcuotere. Fecero dunque i Volterrani quello, che tutti faceano in quelle circoſtanze di tempo; e troppo Galgano, ed alcuni de' ſuoi ſucceſſori a far vive s' impegnarono quelle ragioni,

(1) Dict. lib. Conſil. a c. 24.

ni, che ormai più non curava una gran parte d' Italia, animata per la lontananza degl' Imperadori Alemanni, che involti vedea in altri gravi imbarazzi, e quindi per la debolezza degl' Imperiali Vicarj, e de' Marchesi; per cui le Città veramente a Comune si reggeano, e con tutto l' ardore procurava ciascuna ricuperare, ed ampliare ancora il suo Territorio, smembrato appunto dagl' Imperadori medesimi, ed infeudato a' Signori particolari. Confesso per altro, che i nostri antenati poteano più rispettare la dignità de' proprj Pastori, e con più quieti compensi meglio all' avvenire provvedere, nè sì fattamente le proprie forze distruggere, quando altre vicine Città s' ingrandivano a dismisura, e collo stesso loro ingrandimento l' oppressione alle altre più deboli minacciavano.

Ma non furono solamente le discordie co' Vescovi, che lo stato afflissero della Città ne' turbolentissimi tempi dopo la sua ristaurazione; poichè ancora da' Sudditi, e da' vicini molte molestie ebbe a soffrire nel suo Territorio a cagione della nobile vicina Terra di Monteveltrajo, in cima a cui s' innalzava una fortissima Rocca. Io non saprei già dirvi di qual tempo questa Terra, e da chi fosse stata edificata, ed in qual modo cresciuta fosse in molta forza, e vigore, non avendone noi se non confuse le memorie; dirovvi solo coll' Ughelli (1), avere il Vescovo Pietro nel decimo secolo acquistata la giurisdizione della medesima da Adelberto, che n' era Signore, che bene si può dubitare, che fosse uno di quei Conti, o Marchesi, o Longobardi, o Francesi, o Alemanni, de' quali parla diffusamente il Muratori (2); e che forse ancora nelle Città (3) per li Re d' Italia, o per l' Imperio presedevano; quindi è lecito l' incertamente congetturare, che qualche potente Famiglia dei medesimi, innalzata avendo su quel Poggio la detta Rocca, si fusse poi a po-

(1) Tom. 1. de' Vesc di Volter.
(2) Dell' Antich. Ital. diss. 8.
(3) Curzio Inghiram. nella difes. degli Scarid.

poco a poco intorno ad essa fabbricato; e ivi rifuggite si fossero un gran numero di Famiglie di ogni stato, fortificando la Terra in quel modo e forma, di cui ancora in oggi le vestigia si mirano. In seguito di che fattosi ivi verso il secolo undecimo un asílo di fuorusciti, cominciò ella a ricalcitrare contro la stessa Città, e per reggersi più agevolmente in sua balía, tentò bene spesso di darsi in raccomandigia, ora de' Sanesi, ora de' Sangeminianesi, ed ora ancora de' Fiorentini.

I nostri Vescovi ancora pretendevano di avere in essa la temporale giurisdizione, atteso che nella concordia del 1225. di sopra enunciata tra il Vescovo Pagano, ed il nostro Comune, non solo fu convenuto intorno alla Terra di Pomarance, ed altre Castella della Val di Cecina, ma ancora sopra molte della Val d' Era, ed in specie sopr' a questa di Monteveltrajo, e sua Rocca; siccome di Camporena, Castelfalfi, e di altri in quel contorno; stabilito il tutto per rogito di Ser Ildino Notajo, e registrato nel Cartolare (1) sopraddetto. Vuole Raffaello Maffei (2), che questa riottante Terra occupata fosse da' Conti di Santa Fiora, e poi da' Sanesi, quindi ricuperata da Pietro Belforti potente nostro Cittadino, come sapete, e da lui a' Fiorentini venduta; i quali diroccate le mura a' Volterrani la rendessero.

Comunque però ciò seguisse, vedo dalle pubbliche scritture, ch' ella per qualche tempo i suoi impegni sostenne; poichè nel 1237. abbiamo un lodo dato da Rusticante di Mandello Podestà di Firenze a favore del nostro Comune contro quello di Sangeminiano, che avea delle pretensioni in detta Terra per la soggezione ricevuta da alcuni suoi Terrieri: come pure in detto Cartolare (3) apparisce; ma avendo la Città nostra, come ivi si legge, dall' anno 1230. fino al 1250. preso accortamente il tempo di comperare a po-

(1) A car. 100.
(2) Comment. det. lib. 5. Geog.
(3) A car. 7.

poco a poco un gran numero di Case, Torri, e Palagj di diversi particolari, e Signori delle medesime, e specialmente da quelli di Casa Picchena, detti poi Picchinesi, da' quali anche comprati furono unitamente i Villaggi di Luppiano, e di Ponzano, col ridurgli ad abitare in Volterra, in qualità di Cittadini; restò finalmente costretta la Terra tutta a risoggettarsi al nostro Comune, come per rogito di Ubaldino da Volterra ivi (1) si legge; e nell'anno medesimo (2) fu restituita la Rocca da Buonaguida di Amideo, e da' suoi compagni Capitani di Masnada, che da qualche tempo occupata la tenevano, ed i contorni tutti con ruberíe e devastamenti infestavano; essendosi in questo affare vivamente interposto il Vescovo Alberto.

A dir vero però per la misera condizione de' tempi disturbi, e mali maggiori di tutti quelli, che abbiamo descritti fu costretta Volterra a sofferire in se stessa, e nelle sue proprie viscere; poichè invasata ancor' essa al pari di ogni altra d' Italia dal veleno delle Guelfe, e Ghibelline fazioni, tenendosi gli stessi Vescovi ora da una parte, ora dall' altra, divenne più volte un lacrimevole teatro di stragi, e d'incendj. Prevalse in lei per qualche tempo da primo la Ghibellina, unita a' Pisani, forse per la conformità de' genj, o per l' affinità di que' Magnati, che alla maniera stessa si vuole, che lasciati fossero in Pisa da Ottone il Grande, dal quale parimente risarcite furono le rovine di lei dagli Ungheri sofferte, conforme il Tronci (3), ed il Sigonio (4) raccontano; ond' è che insieme co' Pisani fu bene spesso dal Comune inviata la gioventù in buon numero alla conquista di Terra Santa (5), noleggiandosi le navi a spese pubbliche.

Quindi nell' anno 1254. tornando lo esercito Fiorentino tutto baldanza dalla devastazione del Contado Sanese, for-

(1) A car. 7.
(2) A car. 18.
(3) Tronci Annal. di Pisa del 962., Volterrano Geogr. lib. 5. fol. 42.
(4) De Regn. Ital. Lib. 1.
(5) Tronci dett. Annali.

sorpresa ad un tratto l' importante grossa Terra di Poggibonsi, risolvettero i Capitani di quello di fare ancora una subita incursione nel vicino Territorio di Volterra, per atterrire tutta la nemica Ghibellina fazione; la qual cosa a grand' empito eseguita col saccheggio delle Campagne, e delle Ville; talmente se ne commossero i Consoli, e gli altri capi Ghibellini della Città, che armata ad un tratto la moltitudine del Popolo senz' altra guida, o consiglio, che del loro odio e furore, corsero ad attaccare i predatori, fino a' piedi del monte della Città (1) inoltrati, e gli rispinsero alla prima con molta strage; ma sopraggiunte le forti ordinanze della Fiorentina Cavalleria (2), non solo non ressero alla forza della medesima, ma parte sbaragliati, e parte verso Volterra rispinti con maggiore disordine e tumulto di quello, con cui n' erano usciti, arrivarono ad un tratto alle Porte, mescolati i vinti co' vincitori, i quali coll' ajuto de' Belforti, ed Accettanti Capi della Guelfa fazione, che ben subito furono ad incontrarli, s' impossessarono di una delle medesime Porte; e già si preparavano alla intiera occupazione della sbigottita Città, quando il Vescovo Ranieri, che Ghibellino pur' era, col Clero, e colla Croce si fece loro incontro, pace, e misericordia pregando. A questo tutti i Capi s' aggiunsero di parte Guelfa, che non pochi erano, e potenti; ed i loro uffizj interponendo a pro della Patria indussero i Fiorentini a tralasciare le ostilità, a condizione però, che scacciati dalla Città i Ghibellini, se ne riformasse a parte Guelfa il governo in quel modo, e forma, che più loro piacesse. Distintamente il Falconcini (3), il Volterrano (4), l' Ammirato (5), ed il Villani (6), con altri Storici di quel tempo fanno la descrizio-

(1) Falconc. Histor. Volaterr. Lib. 3.
(2) Villani lib. 6., Aretin. Hist. Flor. lib. 1.
(3) Histor. Volat. lib. 5.
(4) Geog. lib. 5.
(5) Della Stor. di Fir. lib. 2.
(6) Lib. 6. cap. 57. della Istoria Fiorentina.

zione di questo subito avvenimento, dopo di cui accordate pienamente le cose, senz'altro danno, e senz' alcuna innovazione del libero stato della Città, si partì il vittorioso Esercito dalle sue mura, e portossi con eguale velocità verso Pisa, sbigottita ancor' essa per sì felici, ed impensati progressi de' suoi nemici; onde fu sforzata d' inviare colle Chiavi della Città incontro all' armata vincitrice i suoi Legati, ed a far pace colla Repubblica di Firenze, con quelle condizioni, che in circostanze sì svantaggiose più piacquero alla medesima (1).

Da questo tempo restò in Volterra abolito il governo Aristocratico de' Consoli, e fu stabilito quello di dodici Anziani, ed il Palazzo eretto per la loro residenza, che tre anni dopo, cioè nel 1257. si aprì, come nella iscrizione si legge, posta sopra la Porta del medesimo.

Ma ciò non ostante non acquietandosi lungamente, anzi sempre più infierendo l' odio, e la rabbia delle Fazioni, seguitarono sempre nella Città con le vicende, che altrove, le gare, e le stragi cittadinesche. Nell'anno poi 1260. seguita all' Arbia la vittoria de' Ghibellini fuorusciti uniti co' Sanesi, e sostenuti dalla forte Cavalleria Tedesca di Manfredi Re delle due Sicilie, nelle Toscane cose molto interessato, e vigilante; e viceversa poi nel 1295. la sconfitta di questo Re medesimo, datagli da Carlo d' Angiò, divenuto per tal vittoria successore nel Regno Napoletano, in cui poscia molto più si stabilì per la disfatta, e morte data a Corradino di Svevia, nuovo suo competitore nel Regno, mutaronsi le cose per tali vicende in molti luoghi d' Italia, di maniera che circa il 1300. affrancate le Città Guelfe di lei, e fra esse Volterra, scopertamente all' Impero negarono ogni tributo, ed omaggio. Quindi il nostro Popolo ne prese occasione di suscitare una fiera sollevazione (2) contro la Nobiltà, pretendendo di non volere più soffrire pubbliche gravezze; per sedare la

O qua-

(1) Villani, ed Ammirato in dette Storie Fiorentine.

(2) Falconc. Histor. lib. 3.

quale fu stabilito con nuovi, ed opportuni regolamenti il Magistrato de' dodici Difensori del Popolo, che mutato in progresso con altre posteriori riforme, in otto Priori fu convertito.

Ferma però quasi sempre stette l'unione colla Repubblica Fiorentina; non ostante che bene spesso molto ne patisse il nostro Contado dalle invasioni de' Pisani, divenuti di Volterra acerbi nemici; per timore delle quali sappiamo, che molti e gravi dispendj avea già sofferti il nostro Comune. Abbiamo ne' Registri di questi tempi i Decreti di un gran numero di ristaurazioni, ed anco di nuove fabbriche di Rocche, e di Castella per difesa del nostro Territorio contro essi Pisani. Si leggono nel 1300. dati gli ordini di risarcire le Terre del Contado; e specialmente quello di rinforzare le mura della Terra, Borghi, e Sobborghi delle Pomerance, e le Porte del Castello della Sassa. Nel 1301. emanò quello di cingersi di mura il Castello Volterrano, e di erigersi una Torre nel Villaggio di Ponzano. Nel 1310. di edificarsi un Castello nel Poggio di Sensano; di ricrescere quello di Ulignano, e di ristaurare l' altro di Gabbreto. Nel 1312. di rivedersi, e di munirsi tutte le Terre, e Castella della Val di Cecina. Nel 1315. di farsi una Fortezza nel Castello di Monte Verdi, e di riparare tutti i Fortilizj, e mura della Città, e de' Borghi; e di comprare nuove baliste, ed altre armi contro i Pisani.

Le quali importanti provvisioni dimostrano ad evidenza quanto grande fosse l' impegno della Città di Pisa, che Ghibellina era, contro Volterra, già ridotta per la prepotenza de' Fiorentini a parte Guelfa. In fatti nell' anno 1316. trovandosi ella in angustie sì per le discordie intestine, sì per lo peso della guerra, a mantenere la quale di ricevere non le pareva da' Fiorentini, e da' Socj gli opportuni soccorsi promessile, trovo da' sopraddetti registri (1) del nostro Ar-

(1) Dal Lib. delle provvis. del 1316.

Archivio un segretissimo trattato di un' improvviso accordo, che ella fece co' Pisani per mezzo dell' Abate di S. Giusto con gran sentimento, e rammarico della Lega, restata esposta ad un tratto da questa parte alla invasione de' suoi nemici, con gran vigore comandati da Uguccione della Fagiola, per cui valore prevaleva allora in Toscana la Ghibellina fazione.

Nè debbo quì tralasciare di esporvi un altro forte impegno, che poco prima di questo intraprese la Città nostra con aperto dispiacere della Repubblica di Firenze; la quale per dubbio, che mediante le Fazioni non si accendesse una guerra generale in Toscana, si prese al petto con tutta la forza di sedarlo. La Terra di Sangeminiano stata sempre in antico del Volterrano Territorio, erasi fin dal tempo de' Longobardi molto accresciuta di ricchezze; e dopo la decadenza di Volterra dalla sua antica grandezza, si era talmente riempiuta di Popolo, e d' illustri Famiglie, che verso l' undecimo secolo era eguale, e forse superiore a qualche Città di Toscana; ond' è, che anche essa si era posta in libertà, ad esempio di molte altre Terre governandosi a Comune. Ma cresciuta a dismisura dopo la desolazione di Fiesole, la potenza de' Fiorentini coll' attenzione al commercio, e colla soggezione di tutte le Terre, e Signorie a se vicine, e con quella in specie della fortissima Terra di Semifonte in Val d' Elsa, a Sangeminiano contigua, stimò quel Comune di provvedere alla sua sicurezza collo strignersi in lega colla detta Repubblica, che sì d' appresso la minacciava.

Nell' anno dunque 1308. per leggiera occasione di dispute di confini verso il Cornocchio, preceduta da altre gravi amarezze, si accese in un subito un fiero impegno fra la Città nostra, ed il detto Comune. I registri delle pubbliche deliberazioni di quest' anno, ne' libri del nostro Archivio conservate, dimostrano precisamente con quanto ardore si fossero gli animi accesi del nostro Popolo per abbattere la detta Terra, leggendosi in essi l' ordine di mandare

ad assoldarsi quanta più Cavallería si potesse in Val di Nevole, e nel Lucchese, e quello di levarsi (1) duemila Fanti, e Balestrieri dalle Terre di Val di Cecina, ed armarsi le milizie tutte del Contado; essendo pure stati condotti a stipendio Nello, e Dino Pannocchieschi colle loro masnade. Per Capitani del Popolo, e della guerra eletti furono Antonio Salimbeni, e Branca Accarigi di Siena, stante l' ordine emanato dal Senato, che di questa sola Città se ne facesse l' elezione. Ma per la spedizione dell' esercito da inviarsi all' attacco di Sangeminiano fu destinato Andrea (2) di Gherardo della Gherardesca, uomo di sperimentato valore; la cui illustre Famiglia fino dall' anno 1213. era stata ascritta agli onori del Comune con molte esenzioni, negli statuti di quel tempo registrate, che ancora durano ad osservarsi. Nè per la parte di Sangeminiano si riflette a ben premunirsi, poichè accattate in Firenze (3) alquante migliaja di Fiorini arrolarono ancor' essi quelle più milizie, che poterono, sotto il comando di Messer Simone Federighi da Napoli, da cui furono fatte molte scorrerie per li vicini Villaggi del nostro Contado sì dalla parte del Castello di Pignano, a guardia del quale erano stati mandati di Volterra (4) Nereo di Cecino, e Braccio di Ranieri; sì da quella di Villamagna, donde rispinti furono, e sbaragliati, con farsene molti prigioni da Pietro Riccobaldi, e da Andrea Ardinghelli (5), che parimente con buona truppa di Soldati erano stati inviati per custodire quelle Torri.

Furono dunque da detto Andrea sorpresi, e diroccati alcuni piccioli Villaggi, e fatte in seguito grandi arsioni, e saccheggiamenti nel Contado di Sangeminiano, colla prigonia di alcuni principali di quella Terra, posti in Carcere insieme con gli altri in una Torre sulla Piazza di S. Angelo, ove stet-

(1) Ex Lib. Consil. a c. 46. 58. 69.

(2) Coppi Annal. di Sangeminian. lib. 3.

(3) Coppi dett. Lib.

(4) Ex lib. Consiliorum a 46.

(5) In dict. lib. a 56.

ſtettero (1) lungo tempo rinchiuſi; e dopo di queſto ſi portò ad attaccare il Caſtello della Pietra, antemurale di Sangeminiano, ſopra di cui la Città noſtra pretendeva avere delle ragioni, per la ſoggezione da eſſo fatta a Volterra l' anno 1298. (2); quando non piacendo a Firenze il progreſſo di queſto furioſo attacco in mezzo alla Toſcana fra due Comuni di parte Guelfa, ſpedì a Volterra Jacopo (3) da Certaldo, Cittadino di credito, per trattarne ad ogni coſto l' accordo, minacciando in apparenza di porſi da quella parte, che le armi non poſaſſe; ma in effetto mandò un buon corpo di Truppe verſo Volterra (4), di cui più temeva l' oſtinazione. Le Repubbliche di Siena, e di Lucca s' interpoſero ancor' eſſe, inviando a Volterra Ambaſciadori. Ma a Lucca (5) più di tutte, ſi vede da' pubblici regiſtri, che con maggior confidenza il Conſiglio della Città aderiva; richiamando il Gherardeſca dall' attacco del ſopraddetto Caſtello (6), ove già da amendue le parti eraſi ſparto non poco ſangue. Quindi a riguardo di tali mediazioni, e delle aperte minacce del Popolo Fiorentino, ſoſpeſe furono le oſtilità; e nel 1309. fu concluſo un provviſionale accomodamento, ed una lunga tregua di anni venticinque, ch' ebbe poi effetto di pace; imperocchè di lì a pochi anni non potendo il Comune di Sangeminiano più reggerſi in libertà, con decoroſe convenzioni ſi ſoggettò alla Repubblica Fiorentina.

Vincenzio Coppi ſcrivendo gli Annali della ſua Patria ſul principale fondamento di un favoloſo poema di Mattio Lupi ſuo compatriotto, gran coſe ci fa ſapere di queſta guerra; e fra le altre di una grande ſconfitta data dalle genti di Sangeminiano a' Volterrani, mediante il terrore de' Can-

(1) Ex lib. Conſil. a 15.
(2) Cartul. a c. 59.
(3) Cronic. di Meſs. Pace da Certaldo nel Tom. 4. delle Relaz. del Targioni.
(4) Falconcin. Hiſtoriar. libr. 3.
(5) Ex lib. Conſil. a 32., e 34.
(6) Coppi dett. lib. 3.

Cannoni, posti in campo da essi, da' quali fino il Capitano fu ucciso, indicandone il fatto con que' versi:

„ Dux in ea interiit stridentis fulguris ictu. „

e più sotto esprimendo i Cannoni soggiunse:

„ Et qui Cannones incluso pulvere fertis. „

Essendo notissimo, come osserva il Muratori (1), che tal sorta di artiglierie non cominciò ad usarsi in Italia, se non verso la fine del secolo decimoquarto nell' assedio di Chioggia, fatto da' Genovesi. Dissi ad usarsi, perchè in quanto al primo loro ritrovamento, vogliono molti Scrittori, che alquanto prima seguisse, come si riscontra da un passo di Francesco Petrarca (2), riportato dal detto Muratori, ove dice, che fino nel 1354. se ne trovassero in Lombardia; ma precisamente il Signor Lami (3) ci fa nota una provvisione della Repubblica Fiorentina, colla quale fu ordinato nel 1325. il provvedersi a difesa delle sue Terre „ *Cannones, & pallottas*.

Non si trova però, ch' io abbia veduto, in alcuno Italiano Storico, che fatto uso ne fosse, se non dopo la metà del detto secolo, in specie tra gli eserciti in Campagna, forse per non essere ancora il modo di usarli perfezionato, e sicuro; onde lo stesso Signor Lami (4), narrando unitamente col Villani i varj successi della fiera guerra di Castruccio colla Repubblica Fiorentina, e gli attacchi di più Fortezze; ed in specie quello di Santa Maria a Monte nel 1327. seguito, giammai non ci danno a vedere poste in opra Bombarde, o Cannoni; per lo che molto meno è da credersi, che

(1) Differt. 26. del Med. Evo.
(2) Lib. 1. de Remed. utriusq. fort.
(3) Odeporici par. 2. a c. 587.
(4) Odeporici part. 2. a c. 669.

che tanto prima, cioè nel 1308. usare li potesse nelle battaglie di Campagna il Comune di Sangeminiano.

Il vero dunque di tal fatto si è, che le Repubbliche Guelfe di Toscana per gelosía, che non s' impegnassero i Pisani, ed altre Città Ghibelline a favore de' Volterrani posti in diffidenza del Comune di Firenze, cercarono subito colla maggiore premura di smorzare questo fuoco, prima che altro accadesse, oltre alle reciproche scorrerie, e depredazioni, e l' attacco del sopraddetto Castello della Pietra, facendone il Villani (1) in tal' aria il ragguaglio, con dare però alla sua Repubblica tutto il merito del seguito accomodamento; lo che non si accorda co' nostri registri.

Ora ritornando al tralasciato discorso, poco dopo la tregua stabilita, come vi dissi, dal nostro Comune colla mediazione de' Fiorentini, e de' Lucchesi, e per questi di Uguccione della Fagiola nel 1316., fu il medesimo pochi mesi dopo a furia di popolo da Pisa discacciato, e da Lucca, delle quali si era fatto Signore; ma ciò non ostante durarono ancora per un pezzo a prevalere in Toscana i Ghibellini comandati da Castruccio Interminelli, divenuto dopo Uguccione Signore di Lucca, e poi ancora di Pistoja, e di altri Luoghi.

Questo fiero Capitano, terrore de' Guelfi, ruppe all' Altopascio in una gran giornata il numeroso esercito dei Fiorentini, e di tutta la lega, rimasta per tale azione così abbattuta, che la Repubblica di Firenze dubitando omai di se medesima, ebbe a grado di riporsi sotto la protezione di Roberto Re di Napoli, eleggendo per dieci anni per suo Capitano Generale il Duca di Calabria figliuolo di lui; a cui parimente si sottoposero di buona voglia tutte le altre della lega; e fra queste la nostra, che riformò a suo tempo gli Statuti e le Leggi, che si conservano ancora nel Camerotto, impostati sotto gli auspicj di detto Re.

Ciò però non ostante durarono per molti anni in Volter-

(1) Istor. Fior. lib. 8. c. 116.

terra i pericoli, e le discordie intestine, accresciute per lo arrivo in Italia di Lodovico di Baviera Imperadore eletto, le cui parti seguendo Castruccio divenne sempre più formidabile a' suoi nemici. In fine seguita impensatamente la sua morte per le fatiche sofferte nel ricuperare a viva forza la Città di Pistoja a se ribelle; e ripassato l' Imperadore, già a Roma coronato, in Germania, pareva, che respirare dovesse la lega da tante stragi sofferte, fortificata colla unione di molte altre Città Lombarde, ed in specie di Mastino della Scala, Signore di Verona; quando accesa di voglia la Fiorentina Repubblica di fare acquisto di Lucca, dopo molti infelici maneggi, che non è al mio proposito il raccontare, fu prevenuta da' Pisani ingelositi di tal conquista; i quali assediandola ad un tratto coll' ajuto delle genti di Luchino Signore di Milano, sì ostinatamente v' insisterono trincierati sotto di quella, che attaccati dall' esercito Fiorentino, e della lega, lo rispinsero fieramente, e lo disfecero con grand' eccidio. Così fu di nuovo abbattuta tutta la Guelfa fazione; onde si vide Firenze nuovamente costretta di ricorrere all' ajuto del Re Roberto, pregandolo ad inviarle per loro Signore, e Capitano con buon nervo di sue milizie Gualtieri di Brenna Duca di Atene, che arrivato in Firenze con una scelta squadra di Napoletana Cavalleria, fu dal popolo Fiorentino pienamente acclamato per suo libero Signore; e questa elezione fu subito seguita dalla Città di Pistoja, e di Arezzo, e successivamente ancora dalla nostra; portandosi a tale effetto a Firenze Ottaviano Belforti (1), che per la sua prepotenza si era fatto a poco a poco tiranno della Patria, e fu eletto poi dal Duca per suo Consigliere.

Breve fu di questo Duca il Dominio; imperocchè il suo governo così capricciosò riuscì, ed a Firenze principalmente sì grave, che in capo a dieci mesi assediato nel Pubblico Palazzo dall' infuriato popolo Fiorentino, fu obbligato siva-

(1) Falconc. Hist. Volat. lib. 4.

per salvare la sua vita a rinunziare a tutti que' diritti, che avea sopra Firenze acquistati, e sopra ancora alle altre Città collegate (1); ma prima di questo fu costretto a saziare il furore del detto Popolo col sangue di alcuni suoi familiari, fatti in brani da esso sotto gli occhi suoi. E questa rinunzia di soggezione, di cui esiste un autentico esemplare nel nostro Camerotto, obbligato fu a ratificare dopo riposto in libertà nella Terra di Poppi, dove per sua sicurezza fu accompagnato dal Conte Simone di Battifolle (2), parzialissimo della Repubblica Fiorentina, e Signore di detta Terra.

Così restata libera Volterra dalla Signoría di lui ricadde subito più che mai sotto la tirannía del Belforti; il quale non molto prima della venuta in Toscana del Duca di Atene, scacciata avendo dalla Città a forza d'armi tutta la Ghibellina fazione, insieme col Vescovo Allegretti, capo della medesima, suo capitale nemico per gelosía ancora del temporale governo; e quello perseguitato, come vi dissi, nel Castello di Berignone, non ebbe poi, chi più ardisse resistergli, onde potè a suo talento disporre della Città, e de' pubblici affari, in mezzo alla infelicità di quei tempi.

Passato poscia all' altra vita il medesimo nella gran peste universale del 1348., cotanto rinomata per le novelle del Boccaccio, gli successe nella Signoria il Cavalier Bocchino suo Figliuolo, che forse con più fierezza del Padre diportandosi, giunse ad essere sì odiato da' Cittadini, che temendo di non più potersi nella Tirannía sostenere, tentò occultamente di vendere (3) a' Pisani la libertà della Patria; e già arrivate erano alla sfilata in Volterra con mendicati pretesti alquante milizie per ultimarne l'intento; quando scopertasi da' Cittadini la trama, furono le medesime a fu-

P

(1) Villani Stor. Fiorent. lib. 12. cap. 1.

(2) Villan. detto lib.

(3) Ammir. Stor. Fior. lib. 11., Falconc. Histor. lib. 4.

furia di Popolo discacciate, ed imprigionato improvvisamente il Tiranno. Quindi severamente processato, e di fellonía convinto, fu fatto da' dodici difensori della libertà miseramente in carcere strangolare; o come altri vogliono nella pubblica Piazza decapitare (1).

Questo tragico successo però, di cui tutti gli Storici della Toscana fanno menzione, come sapete, in vece di confermare a Volterra la libertà, dette a quella il maggior crollo. Imperocchè la Casa Belforti in molte Famiglie diramata, potentissima, e ricca in Volterra; ed ancora fuori appoggiata ad illustri Parentadi, in specie con Bonifazio della Gherardesca, Signore in quei tempi per dominio, per ricchezze, e per autorità stimatissimo; e con altre magnatizie famiglie di Siena, di Arezzo, e di Firenze (donde Bocchino stesso avea tolta per moglie Bandecca figliuola di Giovanni di Pino de' Rossi) eccitò tal romore per tutta quanta la Toscana, che pose la Città già fra gl' odj, e le gelosíe Cittadinesche involta, nell' ultima costernazione. A questo le minaccie si aggiunsero de' Pisani, che sostenendo vivamente gli scacciati Belforti in varj luoghi dispersi, ma in maggior numero co' loro aderenti rifuggiti nella Rocca del Castello di Monte Catini, cinque sole miglia a Volterra distante, ve li resero talmente forti co' loro ajuti, che ne sostennero per molti mesi l' assedio (2), capitolandone dopo la resa colla vendita di detta Rocca da essi tempo già fabbricata, per cinquanta fiorini d' oro, salvo le loro vite.

Ciò però non ostante restò sempre dentro le mura della Città acceso il fuoco della discordia, nè fu possibile per un pezzo sradicarne i rancori de' loro parziali, che molti erano, e potenti; essendo fra essi la famiglia de' Cavalcanti, la quale discacciata con loro, e ritirata nel Castel-

(1) Falcone. Histor. lib. 4., Volt. in Comment. lib. 4. Geogr.

(2) Lib. de' Consigli dell' anno 1361.

ſtello di Libbiano, biſognò sloggiarnela a viva forza, ed abbatterne la Rocca (1).

Frattanto la Repubblica Fiorentina bene informata, e a' diſordini attenta de' ſuoi vicini, giudicò a propoſito di abbracciare l'occaſione di recare vantaggio a ſe ſteſſa, ed impedirlo a' Piſani, che già gran milizie preparavano per riporre in Signoría i Belforti; onde inviando a Volterra un Ambaſcería di quattro Nobili, ed aſſennati Cittadini, de' quali era capo Luigi Gianfigliazzi (2), col pretesto di congratularſi della ricuperata libertà, e di raccomandare a' dodici Difenſori gl' intereſſi della Vedova Bandecca (3) loro Concittadina, offerì al Comune tutte le ſue forze, per difenderlo dalla invaſione de' Piſani, e di qualunque altro ſuo nemico. Ed in effetto ſpedirono ſubito il Capitano Polo (4) con forti ſquadre radunate a Certaldo, verſo le vicine frontiere di Piſa, per aſſicurare da ogni invaſione le Terre del Volterrano. Il che poſe freno di tal ſorta a' Piſani, che giudicarono a propoſito di ſoſpendere la moſſa delle armi loro, conforme mi riſerbo a narrarvi.



P 2 PRO-

(1) Falcon. Hiſtor. lib. 5.
(2) Falcon. det. lib. 5.
(3) Ex lib. Conſil. dict. ann.
(4) Falconc. dett. lib. 5.

PROSEGUIMENTO DELLA STORIA
FINO ALLA SOGGEZIONE
ALLA REPUBBLICA FIORENTINA
E POI
ALLA CASA DE' MEDICI.



RAGIONAMENTO V.



DIſcacciati, come vi diſſi, ma non già annichilati i Belforti, la neceſſità, ed i pericoli delle inteſtine rivoluzioni fecero sì, che di buona voglia ſi accettaſſe in Volterra la grazioſa offerta degli ajuti de' Fiorentini; onde trattenutiſi in eſſa, al riferire del Falconcini (1), per bene quattro meſi i loro Ambaſciadori, di tal ſorta ſi maneggiarono, che fu vinta nel Conſiglio Generale una deliberazione, per cui fu ſtabilito, che la Repubblica Fiorentina a tutte ſue ſpeſe per dieci anni guardaſſe la Rocca della Città con un proporzionato numero di milizie da un ſuo Capitano comandate, ſalva in tutto il reſto la libertà della medeſima, e l'autorità de' ſuoi Magiſtrati; appreſſo de' quali ſteſſe ſempre la ſuprema autorità del Governo, e le chiavi di tutte le Porte ſi cuſtodiſſero. Così parve per allora ritornata in Volterra la quiete, non avendo più ardito i Piſani di altro intraprendere, e furono da per tutto, anco in Siena, ed in Firenze perſeguitati i ribelli.

Paſ-

(1) Diſt. lib. 5. Hiſtor. Volat.

Passati dieci anni fu spedito nuovamente da Firenze a Volterra Alamanno Salviati (1), Cittadino di somma autorità, che ricevuto in un congresso di 126. de' principali della Città nostra davanti il Magistrato adunati, con un' acconcia Orazione pose sotto gli occhi del medesimo la sicurezza, e la pace, che si era in Volterra goduta sotto le ale della Repubblica di Firenze; dimandando in sostanza, che per altri diec' anni confermato fosse il trattato coll' aggiunta di certi altri patti della libertà non lesivi, fra' quali fu quello, che eleggesse sempre la Città nostra per suo Capitano di Giustizia un Cittadino Fiorentino; la qual cosa con qualche contraddizione ottenuta, fu sempre poi di decennio in decennio, non senz' alcun' altra innovazione confermata, salva sempre una certa forma della primiera libertà.

Dissi una certa forma, perchè non può negarsi, che ella non fosse spesso con speciosi nuovi pretesti contro i primi patti alterata, a motivo della grande aderenza, e de' molti Parentadi, che aveano i Fiorentini in Volterra; onde agevole cosa fu, che in occasione delle guerre, le quali co' vicini sosteneva quella Repubblica, ed a cagione ancora degli spessi attentati, più volte rinnovati da' Belforti, fosse loro permesso, non senza segreti maneggi, che per maggiore sicurezza della Città, stessero le chiavi delle Porte in mano del Capitano (2) di Giustizia, non ostante che a forma delle convenzioni, stare dovessero appresso del Supremo Magistrato. Nell' anno poi 1393. coll' occasione delle gravi, e continue spese di guerra, che mantenevano con grande sforzo i Fiorentini, si provarono a voler' esigere in Volterra una contribuzione di danaro, al che oppostosi vivamente con gran commozione di tutto il Popolo Jacopo Inghirami Cittadino illustre per ogni titolo, e di grande autorità, stava

(1) Falconc. Histor. lib. 5., & Libro Consilior. dict. anni.

(2) Falcon. ubi supra, Volaterr. dict. lib. 5. Geogr.

va già la Città per sollevarsi; quando ad un tratto fatto carcerare dal Capitano di Giustizia fu mandato tosto occultamente di notte tempo a Firenze, e nelle Stinche imprigionato (1); donde per altro fu dopo pochi giorni liberato, e sospesa ogni pretesa esazione. Ma non molto dipoi fu di tal sorta raggirato l' affare, che la Città nostra dovette per la quiete accordarsi a pagare al Capitano di Giustizia un annuo onorario di 1000. Fiorini; siccome a somministrare alla Repubblica Fiorentina 500. moggia di Sale, a prezzo assai vile; apponendosi in queste nuove deliberazioni, per dare un qualche fumo al nostro Popolo, la speciosa dichiarazione, che queste prestazioni si contribuivano da' Volterrani per li pubblici, e comuni bisogni, come loro socj, e non già come sudditi di Firenze. Così il Falconcini (2).

In tal forma furono condotte le cose fino all'anno 1429. in cui trovandosi Firenze ingolfata in altri impegni di guerra, si trovò altresì in bisogno di fare una imposizione straordinria sopra tutto il suo dominio; la qual cosa pretese risolutamente di fare ancora a Volterra contro i patti stabiliti. Una tal novità alterò sì fattamente gli animi de' Cittadini, che temporeggiando il Magistrato ad effetto di maneggiarsi senza romore, sollevò ad un tratto il Popolo Giusto Landini (3), uomo anch' esso feroce ed ardito, sostenuto sotto mano da' consigli di Antonio Verani, e senza alcun riguardo attaccando il Palazzo Pretorio, sforzò Bernardo Acciajuoli Capitano di Giustizia a partirsi da esso, non senza pericolo della sua vita, inalberando nella Torre di quello il Gonfalone del Popolo. Più oltre ancora avrebbe fatto, se il Magistrato (4), mirando meglio le cose, non avesse cercato di raffrenarlo, e di acquietare il romore. Quindi fu da esso deliberato di spedire a Firenze quattro Ambascia-

(1) Volat., & Falconc. ubi supr. & Giovannel. Cronich. di Volter.
(2) Lib. 5 Histor. Volat.
(3) Falconc. ubi supr., Volater., terran. lib. 5. Geogr.
(4) Falc. lib 5. Histor. Volat., Vol-

sciadori per iscusare il fatto seguito senza pubblico consentimento, ed insieme per proccurare con tutto il vigore di sostenere la pubblica ragione, e l' esenzione da ogni pretesa gravezza.

Già la Repubblica di Firenze al primo avviso della seguita novità avea spedito verso Volterra Rinaldo degli Albizzi con buon numero di soldatesca, che s' impossessò agevolmente di alcune Terre della Val di Cecina, ed altre ne fece ribellare colla promessa di grandi esenzioni, minacciando aperta guerra alla Città; nel mentre che in Firenze erano stati imprigionati nelle Stinche gli Ambasciadori, che replicatamente vi erano stati spediti, i quali furono Messer Francesco Guarnaccia, Bartolommeo Riccobaldi, Giusto Naldini, e Giulio di Lorenzo Guidi, e con essi tutti gli altri Cittadini Volterrani (1), che erano in essa; di modo che il Magistrato di Volterra non conoscendosi in istato di resistere alla Repubblica, per darle soddisfazione fece chiamare il Landini (2), già tornato di Firenze, in Palazzo, sotto pretesto di trattare seco dell' affare, ed immantinente trafiggere lo fece da' soldati della sua Guardia.

Placata per un tal atto la Signoría di Firenze, si contentò, che l' affare si esaminasse per via giudiciaria; rimettendolo al parere di due Giudici Fiorentini, che furono Messer Nello (3), e Messer Tommaso Salvetti, che fecero in appresso la loro relazione a favore di Volterra, per la cui approvazione fu subito rispedito a Firenze il detto Bartolommeo Riccobaldi, conforme seguì, con soddisfazione delle parti, senza più parlarsi d' imposizione.

Ritenne però tuttavia la Repubblica Fiorentina le occupate Castella, fin tanto che durarono gl' impegni di guerra contro Lucca, sostenuta dalle forze di Filippo Visconti Duca di Milano sotto il comando di Piccinino, il quale per la

(1) Falconc. ubi supr., Ammirat. Stor. Fior. lib. 19.

(2) Ammirat. Stor. Fiorent. dell' anno 1429. lib. 4.

(3) Falconc. dict. lib. 5., Lib. Consil. dict. anni.

la parte di Pisa facendo irruzione nel nostro Territorio, occupò la Terra di Pomarance, ed altre Castella vicine; accrescendosi ancora i disastri per lo arrivo in Toscana di Sigismondo Imperadore, nemico ancor'esso de' Fiorentini. Si fermò questo Principe in Siena, e per mezzo di quella Repubblica fece tentare con grandi offerte il Magistrato di Volterra, per distaccarlo dalla Repubblica di Firenze, come il Volterrano (1), che di questo tempo vivea, ci fa noto; ma fu tale la fermezza, che per giusti riflessi dimostrò egli in questo incontro a favore di quella, che terminato il pericolo, in cui erano state le cose, stimò bene la Signoría di Firenze di mostrare alla nostra Città la sua gratitudine con restituirle insieme colle ritenute Castella quella giurisdizione, che avea goduta prima del sopraddetto tumulto. La qual cosa, perchè veggio taciuta dagli Storici Fiorentini, che dopo la cacciata de' Belforti, e gli accordi fatti con Firenze, parlano di quel fatto, come di una capricciosa ribellione, e della Città nostra, come affatto di suddita; vi dirò essere manifesto il loro equivoco, poichè l' Ammirato (2), che parla in tal' aria, dice però ancora, che la Città nostra ostinatamente ripugnò sempre di essere da suddita trattata, e la sua ragione, che in fine prevalse, fu sostenuta da Cosimo Medici, contro la troppa fierezza di Niccolò da Uzzano. La qual cosa per mostrarvi ancora più chiaramente, e porvi sott' occhio qual fosse veramente allora lo stato della sua libertà, stimo opportuno il quì riportarvi una bella, ed elegante lettera della Signoría di Firenze scritta a quella di Volterra, e registrata originalmente nel nostro Archivio (3), che è la seguente.

Nobiles Viri, Amici carissimi.

LE cose umane secondo dimostra l' esperienza, pare, che abbiano questa natura, che de' mali, e degli inconvenienti grandis-

(1) Geogr. lib. 5., il Falconcini lib. 5.

(2) Stor. Fior. lib. 4.

(3) Ex lib. Consil. anni 1431.

dissimi, talvolta nasca, e risulti alcun bene. Questo vediamo al presente esser' in atto: perchè essendo piaciuto alla nostra Comunità per l' addietro non senza giusta suspizione, mutare alcuna cosa intorno alla condizione della Republica vostra per le novità allora nate in Volterra, come a voi è noto; sopravvenuta poi la presene guerra, ed i pericoli grandissimi, e propinqui; tal prova s' è veduta della vostra sincerità, e benevolenza, della fede, e del buon' animo del Popolo vostro, che meritamente potete esser chiamati figliuoli fedelissimi, ed amatissimi del Popolo Fiorentino; i quali nè correzione, nè suspizione dell' amor paterno ha potuto alienare. E certo, se gli amici veri, e li figliuoli perfetti si conoscono ne' casi avversi, più difficil tempo, e più pericoloso non poteva accadere, che quello dell' anno passato, il quale per la grazia di Dio è ridotto a tali termini, che al presente gli nemici nostri sono quelli, che hanno a temere; vedendo contro a se volta la rovina, la quale contro di noi cercavano, e speravano. Noi dunque considerati i perfetti, e laudabili portamenti vostri, considerato l' amore, e la ferma fede, ed il costantissimo animo del Popolo vostro, volendo versa vice rispondere a' meriti vostri con pari benevolenza, abbiamo deliberato di longo consenso, e volontà del Popolo. Che la Città di Volterra sia da quì innanzi in quella condizione e grado, che l' era nell' anno 1429. del mese d'Ottobre innanzi alla novità fatta in essa Città, col suo Contado, con tutte l' altre preeminenze, che nel tempo sopraddetto possedeva. Ben vi confortiamo, e preghiamo, che gli Uomini del Contado predetto, i quali sono perseverati nella buona vostra fede, e quelli, che tornassino a debita devozione, sieno trattati da voi benignamente, senz' imputarli, che a noi, ed al nostro Comune in quel tempo della novità facessero ricorso; e che gli Uomini di Monte Catini, e di Castel Nuovo, a' quali era nostra intenzione concedere certa immunità, e grazia, siano gratificati da voi in tal modo, che noi sentiamo la nostra buona intenzione verso loro, eziandio in voi, e nelle vostre braccia avere effetto, e compimento. Prendete dunque con buon animo il dono, e la restituzione fatta a voi per il Popolo nostro, e per-

severate nel ben fare, nel quale troverete sempre remunerazione, come veri figliuoli di questa Signoria.
Datum Florentiae die 30. *Octobris* 1431.

Ristabilita in tal forma la quiete della Città, stette ella poi così unita a Firenze, che sopravvenuta nel 1447. in Toscana la gran tempesta di guerra con Alfonso Rè di Napoli, si mantenne sempre costante verso di quella; benchè il detto Re invogliatissimo d' impadronirsi del Porto di Piombino, e di por piede anche in qualche luogo forte di Terra ferma per quindi occupare la Toscana, facesse gli ultimi tentativi, ora per via di lettere, ora con segrete spedizioni di Legati, ed ora co' maneggi de' fuorusciti, e de' malcontenti per disunirli da Firenze, come lo stesso Volterrano, ed il Falconcini raccontano; ma fu sempre rigettata ogni sua benchè vantaggiosa proposizione, sul riflesso della vicinanza, e potenza della Repubblica Fiorentina, e della lontananza del Regno di lui; onde esso sdegnatissimo della repulsa, alloggiato nello inverno parte del suo esercito in Casole, entrò a devastare il Territorio Volterrano, come narra ancora il Malavolti (1) nella sua Storia di Siena, espugnando le grosse Terre di Castel Nuovo, e di Pomarance, diroccando i pubblici edificj delle miniere del rame, del zolfo, e dell' allume, e di molti bagni salutiferi; e ponendo in somma il tutto a ferro, ed a fuoco, fin tanto che arrestato il suo furore sotto le forti mura di Monte Castelli, ne fu rispinto con gran perdita de' suoi; ritornando dopo con molta preda nelle maremme di Siena, donde attaccato in vano Piombino, fu costretto a ritornarsi nel Regno.

Non sì tosto per altro lasciò egli l' idea d' insignorirsi della Toscana; imperocchè nell' anno 1452. inviò di nuovo ad attaccarla un potente esercito, comandato da Ferdinando

(1) Lib. 2. cap. 3. della Stor. Sanese.

do Duca di Calabria suo Figliuolo, sotto la direzione di Federigo di Urbino. Questo avendo devastato ben d' appresso a Firenze il suo piu fiorito Contado, rientrò nuovamente per la parte di Colle in quello di Volterra, tentando con maggiori offerte di dignità, e di preminenze (1) gli animi de' nostri Cittadini; ma non trovando in essi migliore disposizione di prima, fece una tale distruzione, e saccheggiamento di tutto ciò, che vi era rimasto, che si può dire con verità, che la Città nostra mai sofferisse maggior flagello di questo nelle sue Terre, al quale successe l' anno dopo per la penuria de' viveri una crudelissima fame.

In fine allontanata questa burrasca, che andò altrove a scaricarsi contro Firenze, respirò per qualche anno la Città, dimostrando sempre nelle guerre, che ebbe la Repubblica Fiorentina co' maggiori Potentati d' Italia, la sua fede, ed unione; fin tanto che nel 1472. giunse il tempo funesto della sua ultima caduta per le discordie de' suoi medesimi Cittadini, coltivate da quella istessa Repubblica, colla quale 100. anni era stata sì fedelmente legata.

Tutti gli Storici Italiani, fra' quali il Giovio, ed altri, insieme co' nostri, narrano questo avvenimento, accaduto appunto in un tempo, che tutta l' Italia era in pace; ed assai distintamente, ma non in tutto, lo riferisce l' Ivano Cancelliere allora del Comune, riportato ultimamente dal Muratori (2).

Non starò io dunque a farvene per minuto la narrativa, ma solo vi dirò brevemente, come un certo Benuccio Capacci Sanese offerì alla Signoría di Volterra di prendere per dieci anni in affitto il pascolo del Castello del Sasso, con includere nell' offerta le miniere dell' Allume. L' accettazione della medesima fu per molte cause, che è superfluo l' esaminare, vivamente contraddetta davanti il Magistrato de' Priori, e de' Collegj, da due potenti, ed autore-

(1) Falconc., e Volterr. ubi sup. (2) Tom. 3. dell' Opere inedite.

voli Cittadini, che uno fu Silvatico Guidi Proposto del Collegio, e l' altro Benedetto Riccobaldi del Bava; ma ciò non ostante, la speranza della pubblica utilità fece sì, che ne restò vinto il partito.

La contraddizione per altro seguita de' due sopraccennati dette tanto da dire, e tanto da riflettere nella Città, che stimò bene il Capacci per più assicurare l' affare, d' interessare seco altri ragguardevoli Compagni di Siena, e di Firenze; fra' quali fu Lorenzo de' Medici il Magnifico, e due di Volterra, che furono Paolo Inghirami uomo fiero, ed intraprendente; ed il sopraddetto Benedetto del Bava, che per via di maneggio gli riuscì di guadagnare, uomo di minore spirito, e talenti, come dice il Giovannelli (1), ma ricco, e stimato dal Popolo.

Così quietato in apparenza l' affare, ed aperta la miniera dimostrò ella così abbondante copia di Allume, che tosto ne nacque grande invidia tra' Cittadini, specialmente contro Paolo, che per impegni antecedenti avea molti nemici. Quindi Silvatico Guidi impegnatissimo a contraddire, maneggiò l' affare in maniera, coll' oppore la disposizione di alcune vecchie leggi, per far costare della nullità del partito, che gli riuscì di ottenere, che di nuovo proposto fosse il negozio al Magistrato de' Priori. Di questi appunto era allora Proposto Giovanni Contugi di Paolo nemicissimo; onde facilmente fu da questo Magistrato deliberato, che l' offerta del Capacci ex integro rimessa fosse al Consiglio Generale. Quivi con gran contrasto esaminate le cose tutte senza potere determinarsi, furono eletti otto Cittadini, ad effetto di proccurare qualche onorevole accordo; e gli eletti furono (2): „ Francesco di Antonio Incontri, Salvatico di Mercatante Guidi, Pietro di Giusto Tani, Leonardo di Francesco di Ser Luca, Nofri di Antonio di Pasquino, Giovanni di Ser Giusto Buonamici, Niccolò di Tommaso, e Taviani di Ser Antonio.

Ma

(1) Cronica di Volter.

(2) Ex Lib. Consil. dict. anni.

Ma neppur questi, forse troppo vogliosi di distruggere l'allogazione, poterono convenire con Benuccio; non ostante che esso per acquietare il romore facesse al Magistrato un' offerta più vantaggiosa. Fu dunque nuovamente in Consiglio riproposto l' affare, per ispianare il quale, furono aggiunti a' sopraddetti altri dodici Cittadini con tutta l' autorità; e questi furono: „ Bastiano di Gentile Guidi, Naldino di Giusto Naldini, Marco di Riccardo Covazzi, Michele di Giovacchino Incontri, Batista di Ormanno, Niccolajo di Bartolommeo, Francesco di Paolo Vinta, Ottavio di Giannello Picchinesi, Francesco di Buonfiglio Contugi, Antonio di Giovanni Ser Guidi, Giovanni di Antonio Zacchi, Bastiano di Cristofano Borselli.

Ma troppo ormai erano gli animi esacerbati per poterfi ottenere alcun' onesto accomodamento. Disprezzava Paolo scopertamente l' opposizione degli emuli, e specialmente del Contugi, colla fiducia degli appoggi di Lorenzo de' Medici; e degli altri interessati; onde irritato sempre più il Magistrato, e gli eletti per tale affare, fu finalmente decretato, che si scacciassero dalla miniera gli Operaj, e si demolissero gli edificj, conforme fu ben tosto eseguito da una truppa di milizie, colà apposta inviata.

Conobbe Paolo questa fiera violenza contro di se principalmente diretta, e talmente se ne alterò, che portatosi volando a Firenze a parteciparla a Lorenzo de' Medici, arbitro allora della Repubblica, ne staccò subito un' ordine risoluto a Raffaello Cortinelli Capitano di Giustizia in Volterra, che castigati gli autori della novità, rimettesse ad ogni costo in possesso della miniera i conduttori. Nè contento Paolo di questo, tornò baldanzoso in Volterra, cinto da una quadriglia di Corsi, co' quali per sua sicurezza passeggiava per la Città (1).

Irritò questo fatto di tal forza gli animi della maggior

(1) Falconc. Histor. lib. 5., Giovannelli Cronica di Volter.

gior parte de' Cittadini dal Contugi vivamente ſtimolati, che circondato Paolo una mattina tutto ad un tratto da una gran turba di Popolo armato, appena ebbe tempo, e luogo di rifuggirſi nel Palazzo di Giuſtizia con altri ſuoi aderenti; ma crebbe sì fattamente il tumulto davanti il Palazzo medeſimo, che ſi avanzò il Popolo a minacciare al Capitano ſteſſo il fuoco, e 'l ferro, ſe conſegnati ſubito non gli aveſſe i preteſi violatori della pubblica libertà. Non giovò al medeſimo il proccurare ogni mezzo per ſalvarli, nè il fare inſinuare ai capi del tumulto, per mezzo de' più ſavj Cittadini, l'affronto, che facevano alla Repubblica Fiorentina in violare la Maeſtà del Palazzo, e con eſſo la perſona del Capitano; poichè creſcendo ſempre più la furia de' ſollevati, e già ſpezzandoſi colle ſcuri le porte, pensò egli a ſalvare ſe medeſimo, conforme con inteſa del Magiſtrato gli riuſcì. Dopo di che entrato dentro il Popolo furibondo fece in pezzi alla prima Romeo Barbettani, uno degli aderenti di Paolo, che ſi era oppoſto arditamente all'ingreſſo; quindi volando i ſollevati in traccia di Paolo, lo trovarono (1) ſerrato con altri in un riſtretto in cima alla Torre, dove per più preſto finirla tutti quanti gli ſoffogarono col zolfo, e bitume; e ne gettarono in Piazza dalle fineſtre i Cadaveri, che ancora morti sbranati furono dalla rabbia de' loro nemici. Placato in tal forma con queſte ſtragi il Popolo, riuſcì a Benedetto del Bava, a Bartolommeo Minucci, ed a Biagio Liſci ſuoi partigiani, che ſi erano naſcoſti, di fuggirſi dalla Città, portandoſi ſollecitamente a Firenze; donde il primo, grazioſamente accolto da Lorenzo, non mai più ritornare volle alla Patria.

Dopo un fatto sì atroce riconoſcendo molto bene il Magiſtrato la neceſſità di penſare a ſoſtenerſi contro i riſentimenti della Repubblica Fiorentina, tentato in vano l' accor-

(1) Il Falconc., ed il Giovann. ne' detti luoghi.

cordo colla remiſſione dell' affare nello ſteſſo Lorenzo de' Medici, abbracciò riſolutamente il partito della difeſa della ſua libertà, ed eſiliò tutti quelli, che erano ſcopertament. contrarj; tra' quali furono Perſio, ed Agoſtino Falconcini, Bartolommeo Riccobaldi del Bava, ed Antonio Incontri; e ad altri, che n' erano in ſoſpetto, fece fare delle ſevere intimazioni, ſe ſi foſſero oppoſti in modo alcuno alle pubbliche determinazioni; e fu ſpecialmente tra queſti Gabbriello del Bava (1), che animatoſi francamente in conſiglio di perſuadere con maniere pacifiche la pubblica quiete, ſentì toſto ſotto pena della vita intimarſi il tacere; dopo di che reſtò vinta in eſſo la deliberazione della guerra, ed eletti per eſſa con tutta l' autorità dieci Cittadini de' più riſoluti a ſoſtenere l' impegno; i quali furono (2): „ Meſſer Benedetto Broccardi, Giovanni di Pier Contugi, Gaſpere Marchi, Lodovico Tignoſelli, Lorenzo di Salveſtro Mattonari, Guiduccio di Giovanni da Doccia, Jacopo degli Acconci, Bartolommeo Comucci, Antonio di Lodovico Incontri, Paolo di Aleſſandro Cecchi.

Spedirono ſubito queſti varj Ambaſciadori (3) a quaſi tutte le Potenze d' Italia; ma principalmente a Siena, ed a Venezia; e con fiducia maggiore al Re Ferdinando di Napoli, che ſperanzato da Naldino Naldini, e da Ottaviano Mattonari Oratori, di potere in tale occaſione conſeguire il dominio della Città, altre volte deſiderato per li ſuoi fini dal Re Alfonſo ſuo Padre, accettò di buona voglia l' impegno; ed al riferire del Falconcini (4) fece ſubito conſegnare a Naldino, ritenendo appreſſo di ſe l' altro Oratore, una ſcelta truppa di 800. ſoldati, che velocemente da eſſo guidati verſo Volterra per la parte di Siena, fecero nel paſſare una ſubita ſcorrería nel Fiorentino, con traſportare in Volterra gran preda di Beſtiami.

In-

(1) Falconc. lib. 6., Giovannel. dett. Cronic.

(2) Lib. de' Conſil. 1471.

(3) Falconc. lib. 6. Hiſtor.

(4) Il det. lib. 6.

Inviarono inoltre nello stato Pontificio Barsetto Barsetti (1), uomo franco ed ardito, con quattro mila Fiorini d'oro per arrolare quanti soldati, che più potesse; e da queste determinazioni renduti animosi gli autori della guerra non cessavano d' infiammare per le Piazze, e pe' ridotti i Cittadini, ed il Popolo a sostenere i diritti, e la libertà della Patria; vociferando da per tutto: „ *Che era ormai insopportabile l' orgogliosa superbia del Fiorentino Popolo, le cui forze, benchè grandi, e molto superiori alle loro, non erano punto da temersi; poichè se con generosa difesa ajutati dalla fortezza del sito quasi inespugnabile della Città, si desse tempo all' arrivo de' potenti ajuti, che da Napoli preparava per terra, e per mare il Re Ferdinando, e che poi avessero effetto i suoi antichi disegni di unire lo stato della Città a quello di Piombino, in breve la medesima in onta di Firenze era per ricuperare la primiera sua dignità, e tutto l' antico suo Territorio, sbranato più volte con inganni, e raggiri da quella Tiranna Repubblica, che oggi mai avea fatti suoi schiavi tutti i Popoli della Toscana. Aspirassero pur' essi alla gloria di fare la vendetta comune della Nazione, col metterle a fronte un potentissimo Re, che col commercio del mare gli avrebbe potuti sostenere; e ciò tanto più, perchè ancora la Repubblica di Siena, benchè pacificata allora co' Fiorentini, si sarebbe dopo la mossa del Re unita a soccorrerli per l' odio ingenito della Nazione; le quali cose esser facili a riuscire, essendo così vicino al mare il loro Territorio, e ripieno di un popolo fiero, ed armigero, assicurato da per tutto da fortissime Rocche, e non avvezzo ad essere aggravato con ingiuste, ed arbitrarie vessazioni.* „

Queste ed altre simili jattanze, che avrebbono avuta apparenza di verità, se fossero state convalidate dalla unione de' Cittadini, invasarono sì fattamente gli animi del Popolo, che gli aderenti della Repubblica di Firenze, benchè molti e potenti fossero, necessitati furono a tacere, ed a lasciar cor-

(1) Falconc. lib. 6.

correre il tempo; sentendosi di continuo bruscamente rinfacciare: „ *avere gli Avi loro accettati gli ajuti de' Fiorentini per essere difesi dalle minacce de' Pisani, e per essere liberati dalla tirannía de' Belforti, e non già per sofferire ancora di peggio da essi, come falsi, ed artificiosi amici, da' quali ancora di fresco erano stati spogliati per frivoli pretesti delle due loro più forti Castella Silano, e Monte Castelli, fomentandole ad una ribellione aperta, colla violazione di tutti i patti, e colla totale oppressione della libertà della Patria.* „

Ma non dormiva frattanto l'accortezza della Signoría di Firenze, che informata di tutte le cose, che in Volterra si dicevano, e si facevano, e fortemente insospettita, che coll' indugio non le si accendesse nel seno un gran fuoco per parte del Re di Napoli, e de' Sanesi, aderì subito al consiglio di Lorenzo de' Medici impegnatissimo a vendicare l' affronto a se fatto, ed acceso non meno dagli stimoli di Benedetto del Bava, e di Antonio Inconcri suoi Parenti, e di Bartolommeo Minucci suo strettissimo amico, come il Falconcini (1) racconta; onde per ovviare ad ogni maggiore inconveniente spedì in fretta a Siena Donato Acciajuoli, ad effetto d'impegnare quella Repubblica, a non s'ingerire in questo affare colla violazione della pace poco fa stabilita; la qual cosa fu accordata da' Sanesi, conforme afferma il Malavolti (2). In oltre si maneggiò in maniera appresso il Pontefice Sisto IV. parzialissimo di Firenze, che il Barsetti (3) fu arrestato a Viterbo, e gli fu tolto tutto il danaro.

E siccome da' parziali della Repubblica veniva di Volterra sollecitata una pronta spedizione dell' esercito, prima che la Città si rinforzasse di provvisioni, e di genti; e che da Napoli giugnesse il promesso soccorso, fu condotto prontamente a stipendio Federigo (4) Duca d' Urbino, vecchio e sperimentato Capitano, a cui in compagnia di Buongianni

R Gian-

(1) Detto lib. 6.
(2) Lib. 4. par. 3. Istor. Sanes.
(3) Falconc. lib. 6.
(4) Det. lib. 6., Giovan. nel Cronic.

Gianfigliazzi, e di Jacopo Guicciardini, Commissarj eletti a tale impresa, consegnati furono 12000. Fanti, e 2000. Cavalli colla promessa di nuovi rinforzi, inviandolo tosto verso Volterra. Entrò egli con grand' ira delle sue genti nel Territorio Volterrano, ardendo, e predando il tutto, ma rispettando, secondo gli ordini ricevuti, le Ville, e le tenute degli amici del Popolo Fiorentino (1); ed occupò prestamente molte Terre, che gli si arresero senza difesa, tralasciando quelle per la cui espugnazione dubitava di dovere troppo trattenersi. Giunto a vista della Città, e considerataне co' Commissarj Fiorentini la fortezza del sito, stimò bene prima d' impegnarsi ad una dubbiosa, e lunga oppugnazione, di scrivere lettera amichevole alla Signoría di Volterra, confortandola alla pace, ed a rimettersi alla clemenza, altre volte sperimentata, della Repubblica Fiorentina, colla promessa d' impetrarle da essa onestissime condizioni; e nel tempo stesso non trascurò di sollecitare gli aderenti di detta Repubblica, acciocchè facessero ogni sforzo per intorbidare la difesa. Ma il Magistrato di Volterra non altro rispose per mezzo di quattro Cittadini a Federigo inviati, se non che egli era in obbligo di difendere i diritti, e la pubblica libertà, violata unicamente contro i patti dal popolo Fiorentino; e che salve queste cose era prontissimo a posare le armi, ed a ritornare nella primiera amicizia; onde con tale risoluta risposta, restando sciolto ogni trattato di pace, spedirono i dieci Deputati sopra la guerra nuovi Ambasciadori a Siena i quali con tanta efficacia si raccomandarono a quella Signoría (2), che di mala voglia sofferiva l'oppressione di Volterra, che loro permise senza pubblica deliberazione di condurre al soccorso della Patria 400. soldati a titolo di volontarj.

Vedendo dunque Federigo la necessità di usare la forza, e la prestezza, si risolvette con prudente pensamento di fare

re

(1) Falcone. in detto lib. 6. (2) Lo stesso in detto luogo.

re sloggiare i Volterrani dal Colle poſto fuori della Città vicino al Convento di S. Girolamo de' Padri Minori Oſſervanti, il quale eſſi (1) occupato tenevano con trecento Fanti di ſcelta milizia, acciocchè ſerviſſe di difeſa alla Città, e facilitaſſe la introduzione degli aſpettati ſoccorſi. Fuori poi della Porta a Selci, in vicinanza del Colle, aveano fatto attendare ſotto le mura un numero aſſai maggiore di ſoldati per ſoſtenere il medeſimo. Ma lo accorto Capitano conoſcendo per tale diſpoſizione molto riſicoſo l'attacco del Colle fortificato, e difficile a ſormontare, tralaſciato queſto voltò all'improvviſo la maggior parte del ſuo eſercito verſo coloro, che erano accampati ſotto le mura, colla idea di obbligargli ad abbandonare il poſto, e rientrare dentro le medeſime. La qual coſa fu eſeguita con tanto empito, ed ardore de' ſuoi veterani ſoldati, che i Volterrani, i quali punto non ſi aſpettavano un tale attacco, dopo fatta qualche ora di reſiſtenza con gran mortalità da ogni parte, furono finalmente obbligati dal maggior numero, e dalla forza degli aggreſſori a rientrare nelle Porte (2). Dopo di che rimaſto il Colle ſenza ſoccorſo furono preſtamente i Difenſori neceſſitati ad abbandonarlo, ritornando la notte una parte di loro nella Città, ed il reſto ucciſo, e diſperſo rimaſe.

Queſto primo infelice ſucceſſo unito alla nuova, che giunſe a' Deputati, dell'arreſto del Barſetti, cagionò ſubito una gran coſternazione nel Popolo, che tardi conobbe la fallacia delle concepute ſperanze. Nè mancarono ſubito di accreſcerla i parziali della Repubblica Fiorentina, rinfacciando ſcopertamente ai Capi della ſollevazione la loro temerità, per cui a loro diſpetto eſpoſta aveano la Patria all'ultima rovina; quindi gli uni convertito in diſperazione il timore, ſi oſtinarono maggiormente alla difeſa, che durò ancora molti giorni con grande ſpargimento di ſangue; e gli altri penſando a provvedere alla meglio alla loro ſalvezza,

(1) Falconc. lib. 6. [illegible] nelli nella Cronic.
(2) Falconc. detto lib. 6., Giovan- [illegible]

spedirono segretamente Messaggi a Federigo col fargli intendere, che per opera loro in un giorno determinato (1) gli sarebbe stata aperta una Porta, a condizione, che salvasse l'onore delle Donne, e la Città dal saccheggiamento. Tutto fu promesso, e solennemente stipulato con altri patti nella Chiesa di S. Lazzero vicino alle mura, con approvazione de' Commissarj Fiorentini, desiderosi d'impossessarsi prestamente senza più sangue, e pericoli della combattuta Città.

Varj sono i pareri di quanto tempo durasse l'assedio; dicendo il Falconcini, da cui solo cent'anni dopo ne fu scritta la Storia, che durò per giorni 40., ma il Volterrano, ed il Giovannelli, ed altri, assai meno. In somma l'esito fu, che nel giorno stabilito trovò Federigo, avanti la prim'alba, aperta la Porta a Selci, donde entrati senza contrasti i suoi soldati, fu subito unitamente con una truppa di Spagnuoli (altri dicono Milanesi,) che erano di presidio nella Città, incominciato in essa, che nulla sospettava di questo, un orribile saccheggiamento.

Io non starò a narrarvi la universale desolazione, le uccisioni, gl'incendj, e gli spogliamenti delle sacre, e profane cose; essendo di un tal fatto ripiene tutte le Storie di quel tempo. Basti il dirvi, che la rovina di questa Patria fu tale, che pochi esempj sono accaduti simili a questo, per cui non è risorta mai più. Proccurò (2) veramente Federigo di frenare la ingordigia, ed il furore de' soldati, col fare anche giustiziare due de' suoi Caporali; ma non altro gli fu possibile, se non di salvare i Monasterj delle Sacre Vergini, e l'onore delle Donne, che scapigliate, e piangenti fece tutte riserrare (3) con buona guardia nelle Chiese; sebbene nè ancor queste, nè i loro preziosi arredi, nè le sacre Reliquie de' Santi furono esenti dalle rapine.

Dopo due giorni di sacco acquietate finalmente alla meglio,

(1) Falconc. ubi supra. Ivano appresso il Murat. tom. 3. dell'Opere inedit. Zacchi appresso il Targioni nella giunta del tom. 6. a c. 381.
(2) Falconcin. Hist. Volat. lib. 6.
(3) Falc. det. luog.

glio, e riordinate le cose, come più piacque a' vincitori, si ritornò Federigo trionfante a Firenze; incontrato fuori delle Porte con grandi acclamazioni da tutto il Popolo; ed accolto dall' Eccelsa Signoria nella gran Piazza del suo Palazzo; dove salito con essa in un ricco seggio, sentì recitare con acconcia ed elegante Orazione (1) le lodi del suo valore, per cui la Repubblica era stata liberata da quei sospetti, che non senza fondamento avea poco fa conceputi; e dopo tre giorni di pubbliche allegrezze, e festeggiamenti, premiato con preziosissimi doni, e pieno di onore e di gloria fece ritorno ad Urbino.

Frattanto uditasi in Firenze la costernazione del Popolo Volterrano, e la disperata risoluzione, che molti de' principali Cittadini aveano fatta di abbandonare la Patria (2), si portò subito a Volterra Lorenzo de' Medici con gran denaro per sollevare le miserie del Popolo, e per dare soccorso, e gratificazione agli amici della Repubblica, che molte querele facevano sopra i sofferti disastri; la qual cosa con gran cura, e pensiero generosamente eseguì in più maniere; ma ciò non ostante molti, e molti se ne partirono ancora de' migliori, impazienti di sofferire il nuovo giogo di soggezione, ricoverandosi in varie Città di Toscana, e d'Italia; molte Famiglie de' quali fino a' dì nostri durano con onore. Quindi Lorenzo con ordine della Repubblica fece fabbricare, secondo l' uso di que' tempi, una fortissima Rocca (3) accanto alla vecchia, con abbattere un gran numero di case; ed il Palazzo ancora Vescovile in quel modo, e forma, che di presente vedete, la cui grave spesa fu somministrata dall' Arte della Lana di Firenze; essendole per rimborso state assegnate l'entrate delle miniere del Rame, e dell' Allume della Città nostra; dove da Lorenzo fu stabilito in appresso un nuovo metodo di governo, formandone due Preture, che una nel-

(1) Giovann. Cronic. di Volterr.
(2) Falconc. Lib. 6. Hist Volat.
(3) Provvis. della Repub. Fior. alle Riformag. nel Lib. Res Volaterranorum.

nella Val di Cecina di venti Castella composta, sotto nome di Vicariato, col farne capo la Terra di Pomarance (1), dove un Vicario fu posto con altri Ministri; l'altra in Volterra medesima, in cui con grande autorità, e con più Ufsiziali, un Capitano di Giustizia fu costituito, che nelle pene capitali ancora per la Val di Cecina presedesse, comprendendo questo governo, oltre la Città, tutte le Castella, ed i Villaggi di quà dalla Cecina posti, colla totale dipendenza dalla Repubblica Fiorentina.

Questo è quanto ho potuto succintamente esporvi, raccogliendone i fatti da' pubblici registri, e da varj Autori, ed in specie da Raffaello, che benchè assente a Roma durante la guerra, in quel tempo vivea, ed il quale amantissimo della Patria, ben si ravvisa con qual dolore le calamità ne sentisse. E questo fu il fine lagrimevole della gloria, e della libertà di Volterra; cui dettero lo impulso maggiore, prima le discordie co' suoi Vescovi, e poi le cieche Fazioni de' medesimi Cittadini.

E nulladimeno dopo questo non ebbero fine di nostra Patria le disgrazie; onde supponendo, che gradirete l' intendere, come le cose passassero dopo sì gran desolazione; e parimente quale onore, o profitto ne risultasse alla vittoriosa Repubblica, ed a Lorenzo de' Medici, arbitro della medesima, vi soggiungerò brevemente, che que' de' nostri Cittadini, i quali che la Patria di abbandonare si trattennero, sì abbattuti rimasero, e sì confusi fra loro, che per un pezzo, non ostante il sollievo, che Lorenzo procurò di recar loro, lasciarono affatto in non cale i pubblici affari. Serrato il Palazzo della residenza del Supremo Magistrato, dove il Capitano di Giustizia fu posto, e tolta a tutti l' autorità insieme colle pubbliche entrate, non v'era più chi curasse del solo nome de' pubblici onori.

Gli autori della guerra, che esiliati non furono, rinfacciavano a' parziali del popolo Fiorentino la rovina della Patria

(1) Falconc. Histor. lib. 6.

tria, che senza la loro disunione, o non era fuor di speranza di sostenersi, o non era per essere a tali estremi ridotta: e questi viceversa a quelli rimproveravano la loro animosità di essersi voluti porre nello impegno, mossi più che altro da invidia, e da' privati rancori, senza misurare le forze loro, e la incertezza de' lontani ajuti, e senz'avere stima, e rispetto di tanti loro Concittadini, nè timore della potenza de' nemici. Ch' essi giustamente vedendo della Patria il pericolo, si erano interposti per salvarla in qualche modo, ed aveano patteggiata la resa della medesima con giuste condizioni, contenenti la comune salvezza, e quella ancora del pubblico decoro. Non essere stata loro colpa, se i patti giurati erano stati violati da' Fiorentini, e mancato loro di fede. Ne incolpassero piuttosto l' ira del Cielo, che era piombata sopra di tutti; e se alcuno de' due partiti avea errato, quello piuttosto dovea averne la taccia, che così forte irritato avea Lorenzo, onde volergli affatto soggetti; ed onde permettere, che fosse fatto a loro di tanto tempo amici, e compagni del popolo Fiorentino, ciò che a verun' altra delle Città vinte era accaduto, nè tampoco a Pisa, e ad Arezzo di Firenze sempre nemiche.

Questi erano i rammarichi, e le querele fra loro de' nostri Cittadini, che malamente adattandosi da primo al necessario partito di lasciar correre il tempo, si trovarono (eccettuati alcuni pochi da Lorenzo più beneficati) tutti uniformi nell' odio implacabile contro di lui, e nella brama di vendicarsene, se stata fosse in loro forza bastevole.

Per la parte poi di Lorenzo, e della Repubblica Fiorentina dopo il bollore della vittoria, riflettendo al seguito, si cercò a tutto potere di mitigare gli animi de' disperati; onde ad insinuazione dello stesso Lorenzo spediti furono a Firenze Bartolommeo Minucci, e Gabbriello Riccobaldi, a favore de' quali fu fatta subito dalla Repubblica una provvisione (1), con cui fu dato un sistema più mite al pubblico

(1) Nel lib. delle Riform. intitol. Res Volaterranor.

co governo della Città, restituendo per dieci anni alla medesima, una parte delle sue entrate, onde potere sostenersi; e per isgravare in qualche parte il fatto seguito appresso le altre Potenze vicine, fu proccurato, che l' Ivano Cancelliere del nostro Comune, tutto il successo della guerra scrivendo, cercasse alla meglio di scusare la Repubblica dalla taccia del commesso saccheggiamento, e della fede mancata; ond'egli molte cose alterò, o si tacque, delle quali noi abbiamo i più sicuri riscontri; e che non solo Raffaello, il Falconcini, ed altri hanno scritte, ma che fino a' giorni nostri le ha ben distinte il Muratori (1); il quale nel pubblicare l' opera del detto Ivano chiaramente se n' esprime nel suo proemio. Ma più distintamente di ogni altro il vero palesa una memoria lasciata da Zaccaria Zacchi, chiarissimo nostro Cittadino, pubblicata di fresco dal Targioni (2), ed esistente in Firenze nella Biblioteca Gaddiana (3), passata, e divisa ultimamente, per beneficenza del nostro Augustissimo Sovrano, nelle Regie Librerie di detta Metropoli; ch' è la seguente:

„ *Adì* 18. *Giugno* 1472. *li Fiorentini messero a sacco Volterra per cagione di civil sedizione, e certa differenzia, nata per cagione d' una cava d' Allume di Rocco, trovata nel Volterrano appresso il Castello del Saxo da Benedetto di Bartolommeo Riccobaldi, altrimenti Benedetto del Baba, e Paolo d' Antonio Ingherami, altrimenti Pecorino; li quali non volendo esser d' accordo, con la loro Comunità di Volterra s' accostarono a Lorenzo de' Medici, ch' ora governa, e regge Firenze, e quello messeno per compagno, e parziale del guadagno di detta Lumiera alli quali facendo la Comunità di Volterra resistenza di ragione, determinò detto Lorenzo de Medici con la forza farsi obedire, e così ci mandò il Campo. Li Volterrani allora d' accordo messeno dentro il Duca d' Urbino Capitano delle genti Fiorentine, et loro Commissarj. Fermati nientedimeno li Ca-*

pi-

(1) Tom. 3. dell' Opere inedite nel proem. all' Ivano.

(2) Tom. 6. delle Relazioni nelle giunte al tom. 4.

(3) Cod. olim 769.

pitoli, e patti di salvare le robbe, et le Persone; et così furono li detti Capitoli prima solennemente scripti, giurati, et sigillati; ma poichè furono in tenuta di tutta la Ciptà, violato jusjurando, gridarono, sacco, sacco; et depredata tutta la Ciptà del tutto. confinarono dipoi 76. Ciptadini, tolsono tutto il Contado, del quale anno fatto el Vicariato di Val di Cecina, privaronci del Palazzo, e residentia delli Signori, tolsanci le Moje del Sale, la Gabella generale, et li Paschi, li quali si sono ricomprati per fiorini 4000., et subseguentemente edificarono la Cipadella. Fu fatto tutto questo per comandamento del Tiranno Lorenzo di Piero di Cosimo de' Medici, contra la voluntà del Populo Fiorentino. „

In quanto poi al vantaggio, che la Repubblica Fiorentina da quest' azione ritrasse, vi dirò francamente, non già quello, ch' io ne penso, ma quello, che chiaro apparisce da' posteriori avvenimenti, che la troppa cupidigia di avere soggetta Volterra fu di lì a poco una delle cagioni della perdita della sua propria libertà. Ed eccovene il riscontro benissimo avvertito dal Falconcino (1), e che per se stesso si manifesta oo' fatti accaduti.

E' notorio a tutti, che ingelositi altri grandi di Firenze della troppa potenza dei Medici, fu cominciato a trattarsi di abbatterla con un risoluto ostracismo; onde l' anno 1488. ne fu concluso il trattato colla congiura de' Pazzi; ed in una Villa de' medesimi l' adunanza si fece de' nemici di Lorenzo, fra' quali fu un nostro Cittadino, che l' assunto si prese di ucciderlo con un' ardito compagno nella Basilica di Santa Reparata di Firenze, conforme in effetto tentò di eseguire; ed il motivo viene espresso dal nostro Raffaello (2), che dice: „ *Antonius Volaterranus. qui primas sibi partes depoposcerat odio ductus veteris in Volaterranos injuriae, Laurentium aggreditur.* „ Non seguì pienamente l' effetto; perchè avvertito Lorenzo, schivò il colpo, e nella

(1) Lib. 7. Histor. (2) Geogr. lib. 5.

gola alquanto ferito in Sagrestia si fuggì, e fu salvato da' suoi. Scoperta la congiura furono, è vero, i Pazzi dispersi, ed uccisi con molti loro aderenti, ma ciò non impedì il corso a' rancori degli emoli di Lorenzo, ed a' civili tumulti; ond' esso visse sempre fino alla morte in sospetti; e dopo di questa fu Piero suo Figliuolo dalla Signoría finalmente scacciato, essendo stato fatto Gonfaloniere perpetuo della Repubblica Pietro Soderini.

Non è mio l' impegno il narrarvi ciò, che allora seguì, che l' Ammirato distintamente racconta, e di cui le Storie tutte sono piene. Solo vi dirò quel che Volterra riguarda, che il Popolo Fiorentino ebbe poi sempre a cuore di sollevarla; onde anco in mezzo a' suoi travagli gli confermò, ed ampliò le concessioni già fatte.

Ma non cessando giammai in Firenze le fatali discordie, fu il Soderini ancora nel 1512. discacciato, e posta la Repubblica di Firenze in angustie; talmente che nel 1513. richiese graziosamente, e non già comandò, come poteva, la Città nostra di quegli ajuti, che potuto avesse darli, come si legge nelle nostre pubbliche deliberazioni (1). Corrispose con prontezza alla istanza il nostro Pubblico, e cavò dalla Cassa del Comune 1000. Fiorini d' oro, somma allora non così tenue, anzi rispetto alla strettezza delle sue entrate assai grande; ed oltre a questo armò una scelta, e ben guernita truppa a cavallo di 200. quasi tutti nobili Cittadini, che colle insegne della Città sotto il comando di Benedetto Minucci, giunta a Firenze con applauso fu accolta, e con stima dal popolo Fiorentino, ed alla guardia fu posta dello stesso Palazzo della Signoría; ed impiegata ne' più gravi bisogni ben corrispose al suo essere con valore, e fedeltà.

Cessati i pericoli colla riduzione de' Medici in Firenze, ed assunto al Trono Pontificio Leone X. de' Medici, non tar-

(1) Nel Lib. de' Consigli del detto anno, ed in altro del 1580. a c. 20.

tardò la Repubblica a gratificare la Città nostra, e con una nuova ampia provvisione (1) dell' Eccelsa Signoría, in cui la fede del Popolo nostro si esprime, restituì a questo Magistrato il Palazzo della sua residenza, e le antiche preminenze, con molti altri distinti privilegj, e con autorità forse superiore a quella di qualunque altra delle Città suddite al suo dominio, la qual provvisione fatta per lo tempo di quarant' anni, fu poi nel 1527. pienamente confermata in perpetuo.

In tanto morto Leone X., ed al Papato eletto Adriano VI. non cessarono mai in Firenze le discordie; di modo che nel 1522. fu di nuovo abbassato il potere della Famiglia de' Medici; ma morto Adriano, ed al Soglio innalzato Clemente VII., di Lorenzo Medici Figliuolo, dopo che ebbe superati i gran travagli, che ne' primi anni lo afflissero col sacco di Roma, e colla sua stessa prigionía in Castel S. Angelo dalle armi di Carlo V. Imperadore sofferta, riconciliato in fine con esso, tosto a petto si prese, fra le altre sue prime cure, di ristabilire la grandezza della sua Casa, nuovamente affatto abbattuta nel 1527., e fatta lega in Bologna col medesimo, lo impegnò ad impalmare ad Alessandro suo Nipote Margherita di lui Figliuola, e ad innalzare ad amendue un Trono sopra le rovine della Repubblica Fiorentina. Abbracciò tosto l' Imperadore l' impresa, e spinse in Toscana sotto il comando del Principe di Oranges un fioritissimo esercito, che cinse di stretto assedio Firenze, facendosi però a spese, ed a nome del Papa la guerra.

Le Città dello stato si dichiararono alla prima a favore del Papa, o vi furono con poca forza obbligate; ma Volterra così di fresco beneficata nel detto anno 1527. dalla Repubblica, si trattenne alcun poco. In fine scorgendo inevitabile della medesima l' eccidio, e sollevato il Popolo

(1) Nel detto Lib. Res Volaterranor. riport. nel Lib. delle Provvis. della Republ. Fiorentin. nell' Archivio di Volterra.

cio vecchio, ed esperto Capitano, che con un forte presidio alla difesa d' Empoli si stava, e donde sosteneva coll' ammasso delle provvisioni l' assediata Firenze, e ne impediva il passaggio al Campo de' nemici, che si portasse subito in soccorso della Rocca di Volterra con uno scelto, e proporzionato numero di soldati; avendo nel tempo stesso inviato in sua vece alla custodia d' Empoli Andrea Giugni con cinque insegne di soldati, tolti dal presidio della medesima Firenze. Uscirono questi quietamente di notte per mezzo de' nemici; ma scoperti da essi furono la mattina perseguitati, raggiunti, e sbandati, ed una parte di loro uccisi nel passare della Pesa, tra' quali fu Niccolò da Sasso Ferrato (1) valente, e coraggioso Capitano; onde con gran pena una parte di loro traviati da più bande in Empoli si condusse.

Quindi il Ferruccio, a forma dell' Ordine ricevuto, si portò velocemente a Volterra con una scelta truppa di duemila fanti, ed alcune squadre di Veterana Cavallería, colla quale entrato verso la sera non senza contrasto per la parte di fuori nella Rocca; dopo dato a' soldati un breve riposo, assaltò la mattina furiosamente le trinciere degli assedianti, che nulla meno si aspettavano; e dopo una pugna di molte ore con morte di sopra trecento soldati (2) da amendue le parti, le superò verso la sera, e le batterse, ed i cannoni sorprese. Dopo di che rivolti i medesimi contro la sbigottita Città, rovinò, ed abbattè tutte le vicine Contrade di Castello, e di Firenzuola, fino al Canto di via nuova, che così ora si chiama, perchè tutta fu dopo rifabbricata; ed il giorno seguente con poca difesa la Città del tutto occupò, e ne fece un secondo orribile saccheggiamento, tanto più atroce del passato, perchè laddove il Duca di Urbino cercò qualche poco di reprimerlo, questo fiero Capitano fu il primo a portare per ogni parte il ferro, ed il fuo-

(1) Falconc. detto lib. 7., Segni detto lib. 4.

(2) Falc. nel detto luog., Segni detto lib. 4.

fuoco, il tutto depredando a discrezione de' suoi inferociti soldati; e le Case, e le Chiese, ed i Monasterj, ed i più sacrosanti ricetti spogliando nelle più orribili forme fino dentro a' sacri Tabernacoli; e l' oro, e l' argento, che ne ritrasse fece fondere, e batterne moneta per pagamento (1) delle milizie.

Ne descrive, oltre gli altri, il Canonico Parelli il funesto avvenimento con un minuto, e sincero Diario in latino non inelegante idioma, che autografo appresso di me si conserva, dove fa conoscere la grandezza di questo nuovo divino flagello, a niun' altra Città di Toscana in tale occasione accaduto, e che pose la nostra nel più deplorabile stato: dal quale autore molte notizie particolari ho ricavato.

Frattanto mentre il Ferruccio dal suo furore acciecato in Volterra si trattiene fra l' estorsioni, e le rapine, sopraggiugne sotto a queste mura il Capitano Maramaldo, spedito dal Principe di Oranges con un grosso corpo di milizie Spagnuole per sostenere la Città; e trovatala già occupata dal Ferruccio, dopo intimata al medesimo inutilmente la resa, tentò con molti furiosissimi assalti di superarla a viva forza; ma rispinto dal valore del Capitano con gran perdita de' suoi fu costretto a chiedere rinforzo di gente, e di artiglierìa all' Oranges. Spedì egli subito verso Volterra il Marchese del Vasto con altro maggior numero di gente scelta, da cui con più ferocia che mai si rinnuovarono per molti giorni gli attacchi. Ma ributtato ancor' esso, e mal concio dalla forza del numeroso presidio, e de' Cittadini medesimi, che per timore di un nuovo minacciato saccheggiamento si trovarono in necessità di unirsi a difesa della Patria colle genti del Ferruccio, stimò il Vasto più vantaggioso pel fine della guerra il tornare all' assedio di Firenze, che lo stare a perdere il tempo, e consumare le forze sotto

(1) Falconc. dett. lib. 7., Segni dett. lib. 4.

to una Città sì munita, e che caduta la Capitale, era tosto per cadere ancor' essa senza spargimento di sangue.

Così egli partissi mal contento, e con poco onore da queste mura; e poco dopo riparata alla meglio la Città, e lasciata ben guernita la Rocca, gli tenne dietro il Ferruccio per dar soccorso a Firenze; tutto però inutilmente a quell' ora, poichè trovò esser' Empoli già in potere de' nemici, e la Capitale dopo la caduta di quello nelle ultime angustie ridotta.

Si unì egli disperatamente ad altri Capitani della Repubblica, radunati nel Contado di Pistoja a Cavinana, e tutti 'nsieme fecero gli ultimi sforzi per portarle il necessario soccorso; ma vinti tutti, e sbaragliati in generale conflitto, fu lo stesso Ferruccio fatto prigione dal Maramaldo, e da esso contro la fede datagli di propria mano ucciso (1) in vendetta delle onte, che sotto le mura di Volterra parevagli aver ricevute; dopo di che fu costretta immediatamente Firenze ad arrendersi alle armi vittoriose dello Imperadore, per soggiacere all' arbitrio del Papa, conoscendo troppo tardi il suo acciecamento di avere per Volterra, Città più rimota, lasciato Empoli quasi in abbandono, e da esso allontanato il Ferruccio, privando se stessa del suo più necessario sostegno.

In tal guisa di tutto il dominio della Repubblica s' insignorì Alessandro de' Medici, innalzando la sua Famiglia sopra il Trono della medesima col favore del Papa; se bene con poca sorte, e per breve tempo ancor' esso, poichè di lì a quattro anni ammazzato di notte a tradimento da Lorenzino de' Medici suo congiunto per gelosie fra di loro, restò nuovamente involta Firenze fra le confusioni, e fra' tumulti; fin tanto che sedati ancora questi colla elezione al Soglio del gran Cosimo Primo de' Medici, ebb' esso la sorte, ajutato sempre dalle forze Imperiali, di vincere, e supe-

(1) Segni lib. 5., Falconc. Histor. lib. 7.

perare, non ſenza ſpargimento di ſangue, tutti gli sforzi de' ſuoi nemici poderoſamente ſoſtenuti dalle armi Franceſi; e ſoggiogata di lì a pochi anni ancora la Repubblica di Siena, di rendere a tutta la Toſcana la pace sì lungamente ſoſpirata; onde anche la Città noſtra quietate da per tutto le coſe, ſotto il ſuo felice Regno beneficata, e protetta, ſe ottenere non potè l' intiero riſorgimento dalle ſue irreparabili rovine, ritrovò almeno reſpiro da tanti mali ſofferti.



ESPO-

ESPOSIZIONE E RAPPORTO
DE' DUE, E DI ALTRI
ANTICHI IPOGEI
AL PRIMO STATO
DI VOLTERRA.



RAGIONAMENTO VI.



SPedito dall' impegno intrapreso di favellarvi dell' antica nostra Etrusca Nazione, e della sua Lingua, e Caratteri, come pure del primo, e del posteriore stato di nostra Città, vengo oggi a farvi la promessa esposizione di alcuni de' nostri più rari Ipogei, e specialmente di que' due, che impulso hanno dato, come sapete, a questi miei rozzi Ragionamenti, e spero, che vedremo quanto bene ci rappresentino, e come sotto gli occhi ci pongano l' antico essere di nostra Patria.

Il primo di questi, che solo cinque urne conteneva della più semplice, ed antica manifattura in pietra tufo, colle ceneri, ed ossa dei defonti abbruciate, e con una moneta di etrusche lettere fregiata, ove da una banda si mira l' effigie assai corrosa di Giano bifronte, pileato, ed imberbe: e dall' altra due obeli, non pare, che possa aver rapporto, se non ad un' antichissimo tempo, forse molto avanti di Roma, benchè il preciso niuno possa indovinarlo. Di sì fatte monete, come bene vi è noto, molte ritrovate si sono in più tempi, e se ne trovano tuttavia negli antichi nostri Sepolcreti,

Abbiamo veduto nel primo Ragionamento, come a senso degli Storici, de' quali fare vi potrei una serie più lunga, fu Giano uno de' più antichi Re di nostra Nazione, adorato poscia da' popoli per Dio. Ciò conferma la suddetta moneta, e tutte le altre rappresentanti simile impronta, che sono di fuso, e non coniato metallo, le quali vogliono alcuni, che Giano stesso cominciasse a battere, come ci riporta Macrobio, ed altri da lui riferiti; essendo certissimo, che tal sorta di monete fuse erano proprie degli Etruschi, benchè dopo usate ancora nel primo secolo da' Re di Roma. Di queste per tutta quanta la Toscana molte se ne trovano fino al dì d'oggi; ma specialmente in Volterra, e ne' suoi antichi Ipogei in tanto numero, che se da' nostri ne fosse stato fatto conto, come delle monete Romane, per compilarne la serie, ne sarebbono pieni a quest'ora tutti gli scrigni.

La testa di Giano pileato, ed imberbe, che in quella del nostro Ipogeo, e nelle altre da noi sopra enunciate si mira, a differenza de' Giani Romani nudi, e barbati, come si vedono la maggior parte, le fa credere per Etrusche, secondo il parere del Buonarroti; ma l'iscrizione Etrusca non lascia luogo a dubitare di qual Nazione elle sieno; dissi della Nazione, non della Città, perchè in una gran parte di loro, fra le quali è la nostra, di cui specialmente vi parlo, oltre la testa di Giano, vien letto da' moderni Letterati il nome Etrusco „ *Velatri* „ credendolo il nome della Città, che le batteva; ma quale ella fosse, non stimo certamente, che si sia fin'ora arrivato a rilevare, come avverte saviamente il Marchese Maffei (1).

Dubita il Gori (2), che possano riferirsi a Velletri, od a Velatra, Colonia già dei Toscani ne' Volsci; ma rispetto a Velletri mi sò lecito il dire, ch'io non capisco, come mai, da questa per altro illustre Città, si potesse spargerne tante nelle altre principali della Toscana, ed a lei lontanissime, com'

(1) Osservaz. Letterar. tom. 6. a c. 315.

(2) Museo Etrusc. tom. 2. tavol. 196. 197.

com' è Volterra, con cui poco di commercio avere potea; lo che molto meno può credersi ne' tempi di Roma, sapendo noi, che nel suo primo secolo fu dal Re Servio incominciato a battersi la moneta; e che in oltre fu Velletri ne' primi secoli della Romana Repubblica soggiogata, e fatta Colonia, onde non potè poi più battere monete. Insegnandoci sicuramente lo stesso Maffei (1), che ad alcuna Italica Colonia non fu ciò permesso giammai. Rispetto poi a Velatra ne' Volsci, molto più ricorrono le stesse difficoltà, non sembrando credibile, che da una Etrusca Colonia si diffondesse sì gran numero di Monete per le Città Capitali, e per tutto il resto della Nazione.

Io non voglio con sicurezza asserirvi, che con più ragione, che a Velletri, o a Velatra, si debbano a Volterra riferire tali monete, con poca diversità di nome, lasciando ad altri meno interessati per questa Patria il riflettervi; vi dico bene francamente, che io non credo, che sia stato fin quì rilevato il vero suono della voce Etrusca „ *Velatri* „; come nè meno quello di Volterra in Etrusco. Noi sappiamo per rapporto dello stesso Maffei, che assai diversamente dal Romano suonavano i nomi di molte Etrusche Città, ed ancora degli Dei. Il nome di Bologna in Etrusco „ *Felsina* „ si dicea; di Capua „ *Camarz* „ e così di altre. Il nome di Giove si dicea „ *Tine* „ di Mercurio „ *Turms* „ e quello di Vulcano „ *Sethlam* „ e di Apollo „ *Apulù*. „ Onde dà a noi gran ragione il credere, che sì gran numero di monete, che negli antichi Sepolcreti quì tutto giorno si trovano coll' epigrafe „ *Velatri* „ a questa sola Città si appartengano. E però anche il Gori (2) medesimo, quasi ritrattando ciò, che prima avea detto, ne promuove questa opinione.

Sembra poi, che sia molto coerente a quanto abbiamo detto il continuo ritrovamento, che si fa ne' nostri Sepolcre-

(1) Tom. 6. a c. 379.

(2) Tom. 3. del Museo Etrusco Differtazione 1.

creti di un'altra forta di monete di più grandezze fenza la tefta di Giano, ma con una Ruota da una parte, e dall' altra colla lettera V tra due fcuri, la quale in alcune è di carattere Etrufco, ed in altre è di Latino. Dell' una, e dell' altra forta in Volterra nel Mufeo Galluzzi, ed altrove fe ne confervano; altre in vece delle fcuri hanno a man deftra un' Obelo, ed a finiftra il fuddetto V. Il Gori poi per rapporto al Dempftero altre molto fimili a quefta ne riferifce, nelle quali la Ruota come fopra da una banda fi vede, e dall' altra una fcure fenza manico, fei piccioli globi, infegne, com' ei dice, di dignità, e la folita iniziale lettera V. Refta dunque da conghietturare a quale Città quefte monete, colla fuddetta lettera iniziale debbano appropriarfi. Ma che folo a quefta Città fi appartengano, non farò forfe troppo ardito nel proporlo, perchè certo mi fembra che forti argomenti lo perfuadano.

Già noi abbiamo veduto coll' autorità di tanti rinomati Scrittori nel fecondo mio Ragionamento, in qual pofto di dignità, e di maggioranza foffe già la Città noftra fra le dodici Capitali della Etruria; ed in quanto alla fua magnificenza e grandezza, ce ne porgono una riprova infallibile, ed oculare gl' innumerabili monumenti di ogni genere, che in lei fi mirano, ed i grandiofi non controvertibili avanzi della più rimota antichità, come fono tra gli altri le antiche famofe mura, e la rinomata Porta detta *dell' Arco*, che tanto magnifica il Gori. Con quefto fondamento alcuni Scrittori de' noftri tempi, che tutto hanno veduto con gli occhi proprj, fenza ciecamente giudicare da lontano (conforme non è mai mancato chi fi lufinghi di poter fare) non hanno dubitato di dire, effere ella ftata l' antica Metropoli di quefto Regno. L' Ammirato (1) parimente nella Dedica, che fa della fua Opera al Principe Don Lorenzo de' Medici, s' efprime con dire: *Volterra, già capo della Tofcana*

(1) Delle Vite de' Vefcovi Fiefol., Volterr., e Aretin.

na ec. „ E l' eruditissimo Pier Bargeo per le nozze del Serenissimo Gran Duca Ferdinando I. con Maria Crestina di Lorena, così scrisse sotto la Statua rappresentante Volterra:

„ *Hanc olim Lidii posuere in montibus altis*
„ *Inter bissenas, ut prima excelleret Urbes,*
„ *Quae magnum Tuscis Regnum peperisse feruntur.*

Se dunque antichi, e moderni Scrittori hanno dato a questa Patria senza difficoltà un tal' onore, non potrò io con ragione dalle suddette monete di Giano, e da quelle, che hanno l' impronta iniziale dell' V, tanto Latina, che Etrusca, colle Scuri, trarne la conferma della sua dignità? Potrà forse negarmisi essere le Scuri quella insegna di Sovrana podestà usata nell' Etrusche Città principali, e trasmessa co' fasci a' Re di Roma? Ed oltre a questo la varietà del carattere, ora Etrusco, ora Latino nella detta lettera V iniziale del nome di Volterra non convince apertamente, che tali monete si battessero in una libera Città Etrusca, tanto negli antichi tempi, quanto in quelli di Roma? cioè a dire in quelli, ne' quali la medesima Città potea ben' essere socia, ed amica, ed in qualche maniera subordinata alla medesima, ma non già suddita in modo, che tolta le fosse di batterlo la podestà? Che se questo è vero, io non saprei indicarvi a quale altra Città potesse più, che a Volterra, attribuirsi questa sorta di moneta, essendo ella stata, come abbiamo veduto, l' ultima a cadere sotto il Romano giogo; e che poi fatta municipio durò quasi due secoli in questo onorevole stato più di socia, che di suddita; nè prima del tempo del Triumvirato, in cui fu fatta Colonia, perdette ogni diritto di libertà.

Altre ancora monete di Giano riporta il Maffei (1) con una Clava, ed un Delfino, che esso crede, non senza ragione, appartenere a qualche marittima Città della Toscana; ed

(1) Tom. 4. dell' Osserv. Letterar. degl' Ital. primit.

ed altre ne adduce con una Ranocchia, e coll' Ancora, e con due VV; dubitando esso appartenersi a Volsinio per ragione del lago di Bolsena, dove stanno le Ranocchie; senza poi dar ragione, come possa riferirsi l' Ancora ad una Città mediterranea per solo rapporto ad un lago; e non piuttosto a Città, che avesse Porto e forze navali sul Mare, come era Volterra; ed in quanto alle Rane, ogni uno vede, quante acque stagnanti, e piccioli laghi sieno nella parte più bassa del suo antico Territorio.

Per le quali ragioni sebbene non si provi ad evidenza, che tutte le suddette monete a questa Città appartengano, nulla di meno bisogna poi crederlo riguardo a molte di esse, e specialmente di quelle, che quì si ritrovano per lo vero giusto riflesso, che ella per la sua dignità, e grandezza più delle proprie, che delle altrui monete uso facesse, e per lo suo gran commercio anche marittimo per la Italia tutta ne diffondesse.

Nè è punto poi da dubitarsi, che molte di esse, e specialmente quelle di Giano pileato, antichissime non sieno, ed a Roma stessa anteriori; poichè sebbene ancora ella adorasse Giano per D.o, niente per essa è vergognoso l' averlo preso da' Toscani, superiori di antichità ed a lei, ed al Lazio, già da essi dominato, come si è provato co' suoi medesimi Scrittori; nel modo stesso, che non ebbe ripugnanza di prendere dall' Etruria la maggior parte degli altri suoi Dei, delle sue sacre leggi, di quasi tutti i suoi riti, e di tante cose, che alla religione, non meno che alla coltura de' costumi appartenevano.

Inclina veramente il Maffei (1) a credere, che poche, o nessune di quelle cose che si sono trovate, e si trovano sieno referibili a' tempi Etruschi, ma bensì a quelli de' Romani già impadroniti della Toscana per la ragione, che ella ritenne molto dopo la sua lingua, e costumi. Ed in vero pare, che così possa dirsi per le cose di quelle Terre, che quasi su-

(1) Degl' Ital. primitiv. Observ. Letter. tom. 4.

subito caddero sotto il Romano Dominio; ma poi non sembra potersi punto accordare di una gran parte di quelle, che quì si trovano, o si rifletta al tempo in cui questa Città fu soggettata, che fu dopo il quinto secolo di Roma, o si rifletta alla loro antichissima architettura, od agli oscuri, e vetusti Geroglifici, che molte cose proprie della Nazione, e che nulla hanno del Romano, ci rappresentano. Ma che veramente sia molto facile tra tanti nostri Etruschi monumenti ritrovarsene alcuni molto a Roma anteriori, e della più rimota antichità lo stesso Maffei in altro luogo ce lo rende assai credibile col riferirci, che ne' contorni, e nel territorio di Verona, occupata da' Galli fino nel primo secolo di Roma, molti Etruschi monumenti si trovano, onde viepiù è da credersi, che si trovino, e di gran lunga più antichi nella Toscana, e presso a Volterra, dove ebbe la Nazione la prima sua propria antichissima sede. Lo che si rende col fatto come evidente, se riflettiamo alle innumerabili grotte di Sepolcri, che intorno alle nostre antiche mura dalla parte Aquilonare per l' ampio circuito di più di tre miglia si stendono; onde è forza di credere, che a molti secoli antichi, di mezzo, e posteriori appartengano, ma tutti prima della soggezione di Volterra alla Romana Repubblica.

E certamente noi vediamo, che quando veramente in Volterra dopo la sua soggezione furono adottati gli usi Romani, non più si seppellivano i Cadaveri ne' soliti Ipogei dentro le urne, ma per lo più si interravano altrove; scrivendosi in lapida i nomi de'sepolti con caratteri antichi Romani. Di queste ve ne sono molte in Volterra, delle quali spero, che alcun di voi ne sia per fare un' erudita raccolta. Monsignore Mario Guarnacci nostro degnissimo Consolo fra le altre da esso altrove raccolte, ne ha fatte affigere alcune quì ritrovate accanto alla Porta del suo bel Museo, di ogni sorta di cose all' Etrusca antichità appartenenti copiosissimo. Un' altra pure antichissima si vede affissa nella facciata del Tempio della Prioria di S. Alessandro, ed altre in altri luoghi pubbli-

ci,

ci, e privati, che io non iſtarò a nominarvi fuori del mio propoſito.

Queſta ſorta di Sepolcri, e d' Iſcrizioni de' tempi veramente Romani, più che altrove ſi trovano dalla parte occidentale della Città, in diverſiſſima ſituazione da' più antichi Sepolcreti; nella qual parte, non ſono molti anni, da che dal dottiſſimo Cav. Giovanni de' Conti Guidi di felice memoria, noſtro già Conſolo, fu ritrovato in un ſuo ſuburbano podere un bel ſotterraneo, dove oltre a' frammenti di Capitelli di marmo duro di eſquiſita Romana architettura, furono cavati tre busti di ſtatue ſenza capo, ed uno in ſpecie di Donna con paludamento veſtita alla Romana, i quali tuttavia nel ſuo Palazzo ſi conſervano. Dal che ſi deduce, che aſſai diverſe ſono in Volterra le Iſcrizioni, ed altre coſe, all' uſo Romano, da quelle, che negli antichi Sepolcreti ſi trovano.

tronchi

A conchiudere dunque il mio argomento, voi vedete, VV. Acc., da tutte quante le coſe, e ragioni da me a lungo fin' ora eſpoſte, e dedotte, come bene il noſtro Ipogeo, ed altri ſimili ad eſſo, che urne ci danno della più antica manifattura, e molto più quelle monete pregevoli, che all' uſo Etruſco hanno ſcolpito Giano antichiſſimo Re, e poi Dio della Toſcana, ovvero ruote, globuli, obeli, Delfini, ancore, e ſcuri, e tutte fregiate della Etruſca parola dagli Eruditi letta „ *Velatri* „ o della iniziale lettera V talora ſemplice, e talvolta eziandio raddoppiata VV, come appunto negli antichi ſigilli di noſtra Città ab immemorabili uſati ſi mira; come bene, diſſi, l' antico onore di lei, la ſovrana ſua podeſtà, il commercio, e le forze marittime per lo corſo di molti antichiſſimi ſecoli ci rappreſentano vivamente, e ci pongono ſotto gli occhi medeſimi. L' umana cupidigia poi contenta di laſciarſi intatti alcuni di que' monumenti, geroglifici, e ſegni, che poco pregiano gli uomini inculti, ci ha involati gli avanzi di quelle coſe, che agli occhi di tutti prezioſi appariſcono, e nulla di meno, come ſapete, ancora

ra

ra di questi non pochi ne sono stati scavati, e riposti ne' loro Musei da' nostri Cittadini.

In questo genere è raro, e pregevole l' Ipogeo posteriormente a tutti gli altri scavato nel Poggio del Fortone da' Sigg. Lorenzo Falconcini, e Antonio Galluzzi, i quali si danno tutto il piacere ad onore proprio, e della Patria di applicare a simili scoperte; ond' è, che in Casa dell' ultimo si vede una bella raccolta di cose molto rare, e preziose della Etrusca Antichità di ogni genere, oltre un buon numero ancora di monete Romane. In questo Ipogeo adunque oltre molti frammenti di vasi, patere, e candelabri, si ritrovarono due urne della più rozza antichità; siccome le ossa di un intiero cadavere, che certamente esser dee di nobile donna, poichè mescolati colla terra varj pezzi d' oro si cavarono, come a boccciuoli congiunti 'nsieme da' piccoli bottoncini, che formano una collana, a cui serve di fermezza un altro pezzo d' oro massiccio fatto a guisa di sigillo, piuttosto, che di anello, senz' alcuna impronta, con un cerchietto per di dietro stiacciato, che forse serviva per tenere unita la collana al petto della donna defonta. Inoltre due orecchini con bulinatura finissima, e di raro artificio, in mezzo a' quali stanno pendenti, in vece di perle, e di gemme, due vasettini collo stesso bulino adornati; e ben ci fanno conoscere quanto gli antichi Toscani, ed antenati nostri, periti fossero nel lavorare i metalli, e l' oro principalmente; sapendo noi di sicuro, che antichissima è l' arte di fondere, e tirare questo metallo, forse raffinata da' Lidi, e forse portata in Italia da' primi popoli Orientali.

Di ciò ne ci rendono certificati le sacre Carte, là dove ci fanno noto, che gli Ebrei (1) nel Deserto, poco dopo l' uscita loro dall' Egitto, ricevute avendo da Dio, per mezzo di Mosè, le Tavole della Legge, seppero benissimo effigiare

(1) Exod. cap. 5., Fleurì de morib. Israel. part. 1.

di oro massiccio i Cherubini, i Vasi, ed i Candelabri, che servire doveano per adornamento al sacro Tabernacolo, e prima di questi il Vitello d' oro. Le quali cose non potendo eglino avere apprese, se non nell' Egitto, donde erano usciti così di fresco, primieramente giustificano sempre più l' argomento del primo discorso, che dall' Egitto principalmente l' origine loro traessero già i popoli nostri, che cose tali usavano in antichissimi tempi; ed in oltre sempre più il primo magnifico stato di nostra Città mettono in vista.

A riguardo poi del secondo proposto Ipogeo a me sembra, che esso non solo con uguale evidenza ci dimostri la grandezza di nostra Patria ne' secoli più rimoti, de' quali è impossibile indovinare il preciso, ma eziandio negli altri, che seguirono poi dopo la sua soggezione a' Romani. Già avete sentito nel primo mio Ragionamento, come tutti ad un tempo furono scavati due diversi Sepolcri, che uno ben singolare, composto di due grotte divise, che per via di una porticciuola comunicavano insieme; votate tutte, e spogliate a riserva di pochi frammenti di urne, e di vasi di antichissima, e piuttosto rozza manifattura. L' altro situato di sopra in vetta ad un' argine ricoperto in oggi di lecci; nel quale furono ritrovati interrati più di dodici Cadaveri, l' ossa de' quali infracidite erano calate per la rovina della volta del basso Ipogeo dentro la grotta del medesimo fra la terra, ed i sassi smossi, situati circa a tre braccia sopra il fondo di quella. Si videro in oltre, come vi dissi, insieme colle ossa gittar fuori colla terra circa a cinquanta monete Romane di diversissimi tempi, cominciando da un Triente, moneta antichissima, e poi di mano in mano altre, da Giulio Cesare, e da' seguenti Imperadori fino al Giovane Costanzo; e si trovarono con esse molti pezzi di tegole, con due, o tre delle intiere, di antichissima struttura, assai diversa dalla presente. Nello scavo poi, che si fece della terra molto a disotto de' Cadaveri, e quasi in fondo alla grotta del più basso Ipogeo, furono gettate fuori le note

te

te Lamine di piombo con quell' Etrusche iscrizioni, che vi narrai da principio.

Parmi dunque molto agevole l' indovinare, che le grotte di sotto, per le ragioni addotte, sieno antichissime, ed almeno corrispondenti a quel tempo, in cui la Città nostra non era ancora divenuta Romana; e che le iscrizioni de' piombi buttate fuori così da basso, attenessero ai sepolti nell' urne di dette grotte inferiori; imperocchè sappiamo, che anche ne' tempi più antichi erano soliti i Toscani di scrivere in Lamine di metallo. Riferendoci Plinio (1) di una iscrizione antichissima delineata „ *Aeneis literis Etruscis* „ sopra un Leccio del Vaticano, che molto tempo prima di Roma era tenuto per sacro da tutti i Popoli circostanti. E sappiamo ancora da Erodoto (2), che in un Tripode antichissimo di bronzo posto nel Tempio di Apollo in Boezia era un' altra iscrizione di antiche lettere Cadmee; le quali, come abbiamo veduto, aveano la stessa sorgente delle lettere Etrusche.

Le monete poi Romane di più tempi, che cominciano dal Triente, e contengono il corso di molti secoli, ci chiariscono lo stato di mezzo della Città, dappoichè ella divenne suddita di Roma. Esse erano senza dubbio attenenti al Sepolcro superiore de' Cadaveri, colle ossa de' quali mescolate si videro gettar fuori; anzi una di esse fu veduta fissamente attaccata ad un teschio, come sicuramente riferirono tre Nobili Signori del Magistrato ivi presenti, che furono il Sig. Vincenzo Pagnini, il Sig. Lorenzo Falconcini, ed il Sig. Antonio Galluzzi. Queste monete adunque ci dimostrano ad evidenza, che questo Sepolcro superiore, di tanti Cadaveri ripieno durò per lo corso de' sopraddetti indicati secoli nella stessa famiglia.

E benchè sia notissimo, che l' uso di seppellire i Cadaveri intieri sia antichissimo, come avverte Cicerone (3), e su-

(1) Lib. 16. cap. 44. dell' Istor. natur.

(2) Lib. 5. cap. 56.

(3) Lib. 2. de legib.

e superiore ancora a quello di abbruciargli, inventato da Ercole, al referire di molti Scrittori riportati dal Pitisco (1); è certo non meno, ch' esso è stato di tutti i tempi costumato, e che indistintamente l' usarono gli Etruschi con quello di abbruciarli, come di fatto noi spesso lo riscontriamo ocularmente in molti, e molt' Ipogei, dove ed urne, e vasi con le ceneri abbruciate, ed insieme scheletri intieri bene spesso ritroviamo. Quindi è, che credono gli Scrittori, che il fare, o in un modo, o nell' altro dipendesse dalla volontà degli estinti, o dalla superstizione de' loro Sacerdoti, come benissimo ha spiegato il Targioni (2).

L' uso poi di apporre le tegole sul capo de' Cadaveri, che sia de' tempi dell' Impero corrispondenti alle mentovate monete ce lo fa sapere il Gori (3), apportandone altre autorità; talmente che è da dirsi, che le monete più antiche riguardassero quei defonti, che ne' rispettivi tempi morirono; e le più recenti insieme colle tegole si riferissero ai morti ne' tempi posteriori; dimostrandoci parimente con questo i diversi riti, e la situazione dello stato di Volterra di quel tempo medesimo, a cui hanno correlazione.

E quando mai credere si volesse, che le iscrizioni nel piombo, forse calate a basso nella grotta inferiore per la rovina della sua volta, riguardassero anch' esse i Cadaveri del Sepolcro superiore, tuttavia non si scemerebbe il loro pregio, riguardo alla vera Etrusca lingua, che rappresentano; nulla difficoltando, come ha dottamente pensato il già mentovato celebre Autore Fiorentino nelle Novelle Letterarie (4), che simili sembrino agli antichissimi Caratteri Latini a quei dell' Etruria quasi coetanei, per le ragioni addotte nel mio secondo Discorso, in cui l' affinità, e dipen-

(1) In verbo, *Cadaver*.

(2) Tom. 2. delle sue Relaz. di Livorno.

(3) Tom. 3. del Museo Etrusco Dissertaz. delle Tavole Sepolcr.

(4) Novel. Letterar. dell' anno 1756. Colon. 115.

pendenza dell' una dall' altra favella chiaramente già dimostrai; nè refragando, che detto Ipogeo superiore riferire si debba a più tempi, ne' quali a' Romani era soggetta Volterra; poichè si legge in Suetonio nella vita di Augusto essere la lingua Etrusca pur' anche in vigore in detto tempo; e Tacito nella vita di Claudio ci dice, come da questo Imperadore fu proposto in Senato il proccurare di conservare anche in Roma la medesima lingua, che tuttavia si manteneva in Toscana, a cagione dell' Aruspicina, e della Scienza scritta ne' libri Augurali, ne' quali si contiene l' osservazione, e la natura de' fulmini, ed altre cose naturali, secondo la loro Filosofia, eruditamente, non ha molto, illustrata in una sua Dissertazione dal Sig. Abate Giovan Maria Lampredi (1). Per lo che tanto più è da credersi, che in Volterra si mantenesse, per esser' ella stata l' ultima a cedere alle armi Romane; e che poi ancora fino al tempo del Triumvirato visse in grado di municipio colle proprie sue antiche leggi. Io nulla di meno per me facendo riflesso alle suddette Romane monete di secoli molto più bassi, e posteriori, persuadermi non posso, che allo stesso Ipogeo appartengano l' Etrusche Lamine, tanto più che esse furono cavate dal fondo della grotta inferiore.

Ma comunque ciò sia, voi ben vedete, VV. Acc., per quello, che ci dimostra questo Ipogeo, e per tante altre simili scoperte fatte, che oggi mai non siamo più nel caso di dovere, per così dire, lambiccarne la mente intorno a pochi incerti Etruschi Monumenti, conforme eramo ne' tempi scorsi; ne' quali fuori della sopraddetta Statua di Casa Maffei, ed alcune urne conservate meglio pe' Cortili, e per le Case della Città, tutto si disperdeva con incuria per le Ville, e per gli Orti, dov' erano ben presto guaste, e corrose per la intemperie dell' aria; poichè in oggi sono tante, e sì diverse le cose, che tutto giorno si raccolgono, e si sono

(1) Saggio sopra la Filosofia degli Antichi Etruschi.

no raccolte ne' detti vasti Sepolcreti, patenti, e visibili agli occhi di ogni uno, che possiamo appagare la curiosità di chicchessia, ed esporle de' Letterati all' esame.

Potè nel secolo decorso uno Scrittore Fiorentino di qualche nome, riferito dal Buonarroti (1), cioè Santi Marmocchini (2), dubitare senza vederla, se fosse sincera, e genuina la famosa Statua di donna con lettere Etrusche esistente in Casa Maffei, benche riportata, oltre il Dempstero, da tanti valenti Uomini, che ravvisarono in essa la Tuscanica antichissima Architettura; e quel ch' è più strano, poterono due altri grand' Uomini, l' Essio, e l' Allaccio, arrabbiati contro gli Scariddi dell' Inghirami (de' quali non intendo io far giudizio) poterono, dico, inveire oltre modo contro a tutto ciò, che parlare udivano delle antichità di Volterra, senza parimente nè vedere, nè riconoscere le cose certe, ed oculari, separandole dalle dubbiose; e nè tampoco mostrar di sapere, o di far conto di quello, che di lei parla in tanti luoghi l' Istoria più ricevuta, e sicura de' Romani, e de' Greci. Ma in oggi sono tante, e così rare le cose, che abbiamo, che potranno a loro piacere i saggi, ed illuminati Letterati di questo secolo vedere quel che sia di vero, e di dubbioso; e ciò che sia de' tempi Etruschi, e ciò, che de' Romani; anzi ciò, che sia degli antichi, de' mezzani, e degli ultimi.

Sono oscure veramente molte cose effigiate nelle urne, e nei vasi, che ci pongono sott' occhio favole, Istorie, sacrificj, e spettacoli; ma ben si ravvisa, che appellare non si possono elleno nè ideali, nè capricciose; e si conoscono quelle, che sono proprie della Nazione molto diverse dalle Romane, e dalle Greche più notorie; e di queste specialmente per rapporto alla guerra di Troja, e ad Ulisse, se ne riconoscono alcune senza equivoco, ed ancora senza ripugnanza; sapendo noi benissimo dagli Autori riferiti dal Boc-

cart

(1) Nella Giunta al Dempstero.

(2) Opera manoscr. nella Librer. Magliabech.

cart (1), che Omero fu in Italia, e che Ulisse navigò il nostro mare, e che molta comunicazione ebbero avanti Roma i nostri Etruschi co' Greci. Le quali cose tutte sono tante e sì vere, e così facili a dimostrarsi, che contestare si possono viepiù con altri insigni ritrovamenti.

Molto particolare, e molto pregevole è stato quello, fatto non sono molti anni, come sapete, dell' Ipogeo dell' antichissima Famiglia Cecina. Veramente la magnificenza di questa si è distinta in Volterra, non solo ne' secoli più rimoti da noi, ma anche ne' tempi molto posteriori del basso Impero; e lo convince la gran Villa, che nell' anno 415. dell' Era Cristiana possedeva Decio Albino Cecina in vicinanza del Porto di Vada, indicataci nel suo Itinerario da Rutilio Numanziano, costretto ivi dalla tempesta a rifuggirsi, onde disse:

Illic me rapidus consistere Chorus adegit,
Qualis silvarum frangere lustra solet.
Vix tuti domibus saevos toleravimus imbres,
Albini patuit proxima villa mei.

Del quale Decio Albino ha pubblicata il sopraddetto Signor Gori (2) un' altra iscrizione, che dice: „ *Cecinna Decius Albinus V. C. Praefectus Urbis Vice Sacra judicans.* „ Ed il Targioni (3) aggiunge, di riconoscersi poco lungi dal fiume Cecina le rovine di un grandioso edifizio, in cui si trovano spesso pezzetti di porfido, e di verde antico. E con tale occasione a riguardo delle cose nostre soggiunge, di avere riconosciuto non molto lontano dalla medesima Villa le vestigia del distrutto Castello della Fine, chiamato negli antichi monumenti da lui citati, *Ad Fines*, in vicinanza del Fiume detto parimente la Fine, dov' esso con giudizioso riflesso crede, che fosse la divisione del Territorio spettante alle

(1) Lib. 1. della Geogr.
(2) Tom. 2. delle Iscrizioni 155. e 158.
(3) Tom. 4. delle Relaz. della Villa d' Albino.

alle due Colonie Volterrana, e Pisana, conforme anche di presente con piccolissima variazione è quello delle due rispettive Diocesi.

E' stata poi gran ventura il ritrovarsi, e riconoscersi tra tanti Ipogei spogliati, e conquassati questo sì grande, e sì chiaro monumento della venerabile antichità, il quale contenendo circ' a cinquanta urne con varie Etrusche iscrizioni, indicanti i varj nomi di tal Famiglia, due sole ve ne sono delle latine. Una di queste è scritta in un' urna trovata sulla prima soglia dell' Ipogeo, ov' è da credere, che chiuse fossero le ceneri dell' ultima defonta; la quale iscrizione è stata già pubblicata dal Gori (1), che tutte da se medesimo le riscontrò, e le vide dentro lo stesso Ipogeo, ed è la seguente:

AULA CAECINNA CE...LA ANNOR. LXX.

la seconda è incisa in altra urna, ove si mira:

A: CAECINNA SELCIA ANNOR: XII.

Un' altra ancora latina iscrizione attenente alla stessa Famiglia, che per esser mutila è incerto, se sia sepolcrale, si vede affissa in una facciata del Cortile dei Guarnacci, da molti secoli in quà conservata in quella Casa, che nell' anno 1663. fu venduta a' detti Signori dall' Avo de' viventi Signori Cecina; e questa fino nell' anno 1563. fu in atti pubblici prodotta, che appresso i medesimi esistono in autentica forma, cioè:

L · CAECIN
EX DECUR.
L · VOLA

Que-

(1) Tom. 2. Dissert. 2. del Museo Etrusc.

Questa ancora ha pubblicata, ed apertamente illustrata il Sig. Gori. Del resto poi le due latine iscrizioni, tra tante, che si ravvisano Etrusche nelle urne dell' Ipogeo, ognuno ben vede, che i tempi ci rappresentano; ne' quali all' uso Etrusco si vivea in Volterra tuttavia libera dal giogo Romano, e quegli, in cui dopo la sua soggezione fu obbligata adottare la Lingua Latina; come pure indizio danno del passaggio, che a Roma fece questa Famiglia, ammessa agli onori di quella Dominante Repubblica, e divenuta Romana, come la Storia universale ci fa noto, ampiamente dal Dempstero coll' autorità di Cicerone, e di Plinio, e di altri riportata.

Altro Ipogeo assai magnifico di braccia circa a quaranta di circuito è stato scavato dal nostro nobile Concittadino il Cav. Fra Giuseppe Guarnacci nel Colle di Montebradoni, dove oltre una gran quantità di frantumi di molte urne, e de' soliti vasellami neri, non pochi ne ha scavati degl' intieri di più grandezze; e cinque in specie dei dipinti di fiori, e di figure di puttini di antichissima maniera: inoltre due belle Patere di mestura di metallo finissimo, benchè alquanto mal conce dalla ruggine, con due Deità, o Genj alati nel fondo. Altri due piccioli vasi con una mezza luna nel corpo, la quale è molto da sospettare, che all' uso degli Egiziani non fosse dagli Etruschi adorata; sapendo noi dal Maffei (1), che nelle antiche monete di Gubbio la mezza Luna si scolpiva. Una testa ancora di Donna di terra cotta, staccata dal suo sarcofago trovato in pezzi, con bell' attillatura di corti capelli inanellati all' uso Orientale, come di sopra abbiamo veduto coll' autorità del Buonarroti. Furono trovate parimente in mezzo a tante urne (per sostenere le quali si vedea attorno il solito scanno) le ossa di un intiero Cadavere, ed accanto ad esso la copertura di un morione tutta corrosa, ed i frammenti di un corto Pugnale,

 così

(1) Tom. 4. dell' Osserv. Letterar.

così guasto dalla ruggine, che appena se ne riconosce dalla rozza impugnatura tutta di ferro, l'effigie. Similmente più pezzi di foglie d' oro purissimo, e sole quattro, o cinque delle intiere, ma ridotte così sottili, che è stato impossibile il rilevarle, avendole credute simili all' alloro, servite senza dubbio per intrecciarne la corona al sepolto, conforme erano soliti di fare gli antichi a' loro qualificati Defonti (1). Altro piccolo frammento ancora di catenella d' oro a forma di Collana, ed un Anello pure di oro, grosso oltre misura, e massiccio, ma non già di delicata manifattura, che antichissima appare, voto però dentro, tanto nel cerchio, quanto nel suo gran ceppo, in cui effigiata si mira la testa di Eroe, o di Deità armata di morione, contornato con fregio, il quale fino ad ora nè da alcuno di Voi nè da altri Eruditi della Toscana, che n' hanno veduta l' effigie ritratta in cera lacca, s' è potuto determinare sicuramente, che cosa rappresenti. Unitamente poi a tutto questo si sono trovate due monete di Giano col solito „ *Velatri* „ che una assai ben conservata, passate amendue per dono di detto ottimo Cavaliere nel pubblico Museo; e nell' altra parte dell' Ipogeo due monete d' argento Romane, ove sono due denari vittoriati, appartenenti, secondo l' Orsini (2), alla Famiglia Cornelia; le quali non v' è dubbio, che fossero coniate nel sesto secolo di Roma, forse l' anno 552., in cui G. Lentulo fu Console; essendo certo, che le monete d' argento non furono coniate in Roma prima dell' anno 484., cinque anni avanti la prima guerra Punica, come rapporta Eutropio (3), e l' Orsini nella Prefazione delle Romane Famiglie.

Un ritrovamento dunque di questa sorta in un Ipogeo sì vasto, che certamente da più secoli conteneva i sepolti di qualche illustre Famiglia, ed il quale benchè spogliato, e saccheggiato ci rappresenta i magnifici avanzi di tante cose in di-

(1) Plin. Hist. natur. cap. 3. lib. 21., Gori Mus. Etrusc. tom. 3. dissert. 3. cap. 5.

(2) Delle Famigl. Rom. a c. 72.

(3) Lib. 21.

diversissimi tempi praticate, prima, e dopo la soggezione a Roma di questa Città, ci confermano quanto sopra si è detto, e ci dimostrano il vero essere della medesima, tanto ne' tempi della sua piena libertà, in cui le monete Etrusche ricorrevano, quanto ne' posteriori, ne' quali essendo ella municipio, avea tutto il commercio con Roma. Questo medesimo stato di municipio, e poi di Colonia ci rappresentano ancora quelle poche iscrizioni sepolcrali Latine, che quì si conservano, tra le quali insigne non meno, e pregevole è quella, che affissa si vede in marmo carrarese nella facciata della Casa posta in via S. Angelo, modernamente in dominio passata della Famiglia Ducci, ove si legge:

A. PERSIUS
A. F. SEVERVS
V: ANN:
VIII. M: III.
D. XIX.

La quale iscrizione parimente è stata riportata dal Dempstero (1), dove giustamente riprende il Causobono, perchè voglia da essa inferire il cognome de' Severi per lo Poeta Persio, essendo la medesima soltanto relativa ad un fanciullo di otto anni, come si vede, nè altro rilevando, se non che in Volterra sia stata la gente Persia; ed in quanto al Poeta Persio, da me altrove citato, o sia egli, o non sia della stessa agnazione di quel fanciullo, che Volterrano fosse lo prova ad evidenza il sopraddetto Dempstero coll' autorità di Valerio Probo, e più del grand' Eusebio nel Cronico, da S. Girolamo così tradotto: „ *Anno Imperii Titi II. Olympiade CCIII. Persius Flaccus Poeta Volaterris nascitur, & Olympiade CCX. moritur*; al che corrisponde Cassiodoro (2): „ *Persius Flaccus Poeta satiricus Volaterris nascitur.* „

X 2 Ma

(1) Tom. 2. Lib. 5. c. 14.

(2) In Fastis Consul.

Ma quì prima di por termine a' miei Ragionamenti vi prego a riflettere, VV. Acc., come bene si corrispondano fra di loro i Geroglifici, e le Iscrizioni delle urne, colle impronte delle monete, e come unitamente ci rappresentino, non solo varj tempi, e vicende del primiero stato di nostra Città, ma eziandío per necessaria coerenza quelle stesse della Nazione. Abbiamo, come a lungo più volte avete udito, molte monete di varie Etrusche sì fatte impronte, che l' antica dignità e dominio, il commercio e le forze marittime di questa Patria ci mettono in vista; a queste appunto corrispondono le urne, anzi le innumerabili grotte di urne ripiene, ornate per la maggior parte o di Geroglifici, o di Caratteri Etruschi, che la sua magnificenza, e numeroso popolo, conveniente a Città dominante, ci manifestano.

Abbiamo trovate ne' nostri Ipogei altre monete, colla impronta di due scuri, e tra esse in Latino carattere della lettera V, iniziale del nome di Volterra: e queste di sicuro ci rammentano l' onorevole stato di municipio Romano, che per due secoli ella godette, ammessa agli onori di quella Repubblica del Mondo signora; e che nondimeno conservò un sovrano dominio, segno di cui sono le scuri, sopra del suo allora felice vastissimo Territorio, alla Romana potenza subordinato. Hanno a queste correlazione quelle poche urne, che iscrizioni, e nomi latini ci portano, e contuttociò si trovano negli Etruschi Ipogei, tra le altre urne pur' anch' Etrusche; ond' esse ancora a maraviglia sott' occhio ci pongono i veri primi tempi della soggezione di Volterra, divenuta di libera dominante Etrusca Città, municipio Romano, ed in conseguenza una simile vicenda della Nazione tutta vinta con essa ci rappresenta.

Trovansi presso di noi finalmente molte Romane monete, per lunga serie eziandío continuata de' secoli posteriori, le quali chiaro ci dimostrano i mali, per lo tiranno crudele Triumvirato dalla Città nostra, e dalle altre insieme della Nazione sofferti, allora quando costrette furono a passare alla condizione comune di semplici Colonie, alle quali

li non era permesso, come abbiamo detto, di battere moneta, nè altro diritto lasciato di sovrano potere. Alle suddette Romane monete hanno giusto confronto quelle latine Lapide sepolcrali, che più moderne appariscono, e quelle Statue, e Monumenti di esquisita Romana architettura, che dalla banda Occidentale di nostra Città si sono scavate, in sito diverso dagli Etruschi Ipogei.

Ed ecco, Virtuosi Accademici, giusta le mie deboli forze, adempiuto al mio impegno, ch' è stato di mostrarvi per la meno fallace opinione degli Scrittori, colla conferma oculare de' nostri Etruschi celebri Monumenti, quale sia stata l' Origine, la Lingua, e l' antico Stato di nostra Gente, congiunto a quello di ogni tempo di questa Patria; che, mi persuado, potrete avere ravvisata, quale appunto la mostra Plinio col grand' encomio, che fa di lei di primo fonte ed origine dell' Etrusco nome „ *Volaterrani cognomine Etrusci* (1). „ Onde compreso avrete il debito, che noi soli abbiamo sopra gli altri di avere a cuore, e vivamente promuovere il decoro di Lei, perchè tutto finalmente ridonda sopra di noi stessi; pregandovi frattanto del vostro compatimento, se col rozzo mio ragionare troppo abusato mi sono della vostra sofferenza.



AP-

(1) Plin. Hist. Natur. lib. 3. cap. 5. Ed avvertasi, che *Volaterrani*, e non *Volturreni* leggesi, oltre ad altri insigni MSS., ancora in quello, che per la sua antichità può dirsi norma di tutti, della scelta Libreria Riccardiana di Firenze.

APPENDICE

In cui si dà un breve ragguaglio de' suburbani Sepolcreti, e de' vari e preziosi Monumenti da essi cavati, e che si conservano ne' Musei della Città di Volterra.





Vendo portato l' occasione di dovere così spesso parlare degli antichi Sepolcreti e de' Musei di Volterra, formati da' monumenti cavati da essi, pare quasi necessario il dare un breve ragguaglio degli uni, e degli altri; acciocchè que' Leggitori, che si degneranno volgere gli occhi sopra gli antecedenti miei Ragionamenti, restino ancora da lontano tanto quanto informati della qualità de' medesimi, e viepiù confermati nella verità delle cose di nostra Patria, e della Etrusca Nazione.

In tre Colli dunque da due gran Vallate divisi fuori delle vecchie mura della Città, si trovano da per tutto gli antichi Sepolcri. Il primo è quello di Montebradoni, che dava il nome ad un gran Sobborgo, di cui ora non restano, se non poche case. In cima a questo è situata la celebre Badía di S. Giusto de' Monaci Benedettini, la quale essendo stata per più di un secolo tenuta in Commenda da diversi Prelati, l'ultimo di essi, che fu Monsignore Gio: Batista Riccobaldi del Bava, mosso da spirito di pietà nell' anno 1563. restituilla con certe condizioni a' Monaci della Riforma di Camaldoli, come dalla Bolla apparisce (1).

Circa un quarto di miglio vicino ad una Porta antica della Città, che in oggi è porta del Borgo di S. Marco, è posta la detta Badía, gli orti della quale, ed i campi tutti all' intorno sono pieni di antichi Ipogei. Talmente

(1) Cartolare del Comune, ed Archivio di detta Badía.

te che nel dirupo dell' orrenda balsa, che s' è fatta a poco a poco per le acque, e per la incuria degl' infelici passati tempi, si sono veduti bene spesso rovinati i frammenti delle urne, e de' vasi, insieme con gli stessi Sepolcri.

Non è sì facile ora il riconoscere sul preciso fin dove si stendessero i Sepolcreti, sì in questo, che negli altri Colli; perchè essendo da per tutto coltivati di viti, ulivi, e di ogni genere di frutti, non si può senza gran danno fare scavi, se non dove non è ingombro di piante.

Il secondo Colle, per una Valle separato dal sopraddetto, è quello del Portone, così forse chiamato, perchè vi si mira quasi intiera una grande antica Porta della Città congiunta colle vestigia delle mura. In vicinanza di questa si sono sempre da per tutto negli adiacenti poderi scoperti, e si scoprono ancora innumerabili Sepolcri. Ed in questo luogo principalmente da trent' anni in quà, si sono fatte le più belle scoperte, che hanno arricchiti i Musei della Città. Affissi alle mura delle Case rusticali, quì si veggono urne, e sarcofagi, che la lunghezza del tempo, e la intemperie delle stagioni ha deformati.

L' eruditissimo Sig. Canonico Giovanni Franceschini, che due poderi possiede in questo Colle, avendo negli anni scorsi trovato un vasto Ipogeo di molte belle urne ripieno, ebbe il savio pensamento di fare apporre un uscetto ben chiuso alla porticciuola del medesimo, e senza nulla rimuoverne, lasciò, che restasse così esposto all' oculare ispezione de' Letterati. Di fatto così è seguito più volte, ed in specie l' anno scorso il chiarissimo Sig. Giuseppe Bartoli, Antiquario di S. M. Sarda, mostrò un gran piacere di tal veduta. Ma il detto Sig. Canonico ha poi avuta la mala sorte, che rotta la Porta gli sieno state involate alquante urne delle più belle. Disordini di tal natura dettero negli anni scorsi il motivo alla Imperiale Reggenza di eleggere in Volterra una deputazione di quattro Gentiluomini, che soprantendessero a tali scoperte, colla proibizione penale a chiunque, di tentare scavi senza la licen-

za

za in iſcritto di quello, che dalla Deputazione è eletto per Segretario, e molto meno, di potere traſportare, e vendere altrove le coſe trovate. Ma ciò non oſtante ſegue tutto giorno, che gl' ingordi Contadini nel lavorare i campi, accorgendoſi beniſſimo, dove è voto ſotto il terreno, aprono di notte i Sepolcri, e ſe nulla vi trovano di pregio, ne fanno di naſcoſto quell' eſito, che poſſono.

Il terzo Colle è quello d' Ulimeto, ſul cui dorſo fu già eretta dalla Città noſtra la Chieſa, e 'l Convento de' PP. Minori Oſſervanti (1), dopo che nell' anno 1421. venuto a Volterra S. Bernardino da Siena commoſſe talmente il popolo colla ſua predicazione, e miracoli, che volle a ſuo proprio ſpirituale vantaggio così gratificare la Serafica Religione di eſſo.

Nel circuito di queſto Colle ſi trovano parimente i Sepolcri fino fra gli orti, e 'l boſco a' ſopraddetti Religioſi aſſegnato. Sotto una Villa poi de' Signori Inghirami ſi veggono aperti alcuni ſotterranei, che girano quà, e là per diverſe grotte, chiamate dal volgo le Buche de' Saracini. Dice il Signor Gori nel ſuo Muſeo, che in altri luoghi ancora ſe ne trovano con ſimil nome. Queſto forſe ſarà loro ſtato attribuito fin d' allora, che nel decimo, ed undecimo ſecolo ſcorrevano queſti Barbari a depredare l' Italia, e le Marine ancora della Toſcana. Ma io non ho trovato riſcontro, che a Volterra giugneſſero giammai. Crederei dunque molto probabile, che queſto ſotterraneo ſia un' unione di più Sepolcri, che quì, ed in più luoghi ſi trovano uno appreſſo l' altro, e molti ancora di due, e di tre ſtanze compoſti, onde ſia ſtato facile il ridurgli in tal forma per qualche uſo.

Ma comunque ciò ſia, ſono queſti i tre Colli dal Sig. Gori ancora oſſervati, dove per le grotte a tal' effetto ſcavate nel duro tufo, ſi riponevano dentro le urne, od altri

vaſi

(1) Lib. di pubbliche memorie nel Palazzo del Magiſtrato.

vasi le ceneri degli abbruciati Cadaveri. Diverse erano le grotte, secondo la qualità, ed il potere delle Famiglie. Alcune picciole, altre maggiori, ed altre grandi, e magnifiche, fino a quaranta e cinquanta braccia di giro colla volta sostenuta in mezzo da un pilastro, e con uno, o più sedili attorno a forma di scanno, sopra di cui le urne di mano a mano posavano, e sotto di esse ponevano lucerne, e lacrimatoj, e vasi di balsami odorosi, alcuni de' quali sono nobili, e grandi di bella struttura, quali puri, quali figurati, e dipinti con varj simboli, ed ornamenti. Spesso ancora si veggono attorno le urne Idoli, e Dei Penati, pesi antichi, e monete di più grandezze con caratteri Etruschi, ed alcune ancora, benchè più rare, delle Romane, secondo il tempo dell' interramento degli estinti. Delle quali cose tutte si parlerà in appresso.

La maggior parte di queste grotte si trovano affatto votate, ed altre colle urne, e vasi rovesciati, ed infranti; e talune ancora ripiene di terra per lo smottamento della volta, onde tutto quello, che per sorte restò in esse d' illeso, o non del tutto infranto, fa d' uopo il ricercarlo minutamente col gittar fuori il terreno. Circondano questi tre Colli le vaste antiche mura della Città da Tramontana, e da Levante. Ma i Sepolcri molto più frequenti dalla banda Aquilonare si trovano, e da' suoi laterali contorni. Dalla parte poi Occidentale non si sà, che sieno stati scoperti Etruschi Ipogei. Solo qualcuno rarissimo si è trovato verso dove s' unisce alla parte Meridionale ne' Poderi posti sotto la Chiesa Prioria di S. Alessandro fuori della Porta „ *dell' Arco*. „

Si trovano bensì alle volte da questa parte de' Cadaveri sotto lapide con Romane Iscrizioni, conforme dissi nel sesto Ragionamento, in una spaziosa, e fertile vallata, che Villa si chiama, abbondantissima d' acque, che servono agli Orti della medesima; ed in essa si sono trovate sotto terra delle vestigia di fabbriche, forse di Terme all' uso Romano.

In cima a questa Valle a' piedi delle mura della Città, e fuori appunto la Porta di S. Felice, si vede il nuovo ornatissimo Tempio dedicato al culto di una Immagine miracolosa di Maria Santissima, detta di S. Bastiano, donde scoprendosi il Mare, e le Navi, e le Isole vicine, e le adiacenti Terre, e Castella si arreca agli occhi colla varietà degli oggetti una veduta assai dilettevole.

Ancora però da quella parte si veggono alcune antichissime vestigia di fabbriche Etrusche, specialmente presso ad un podere della Sig. Dorotea Incontri, chiamato lo Sburléo, dove sono i fondamenti di gran muraglie con pietre simili a quelle delle mura. E questo è quanto può dirsi intorno a' Sepolcreti, e ad altre Etrusche antichità.

Passando ora a' Musei, il primo è quello, che si conserva in una stanza a terreno del Palazzo, ove fa la sua continua residenza il Sommo Magistrato della Città. Il famoso Sig. Marchese Maffei nel primo ingresso del medesimo ne restò così sorpreso, che ben n' espresse il suo sentimento nelle posteriori sue Osservazioni Letterarie, come altrove si disse.

Si vedono in esso sopra scaffali a due ordini, ed intorno alla stanza sotto i medesimi circa cento urne rappresentanti in basso rilievo Favole, Deità, Mostri Marini, e Terrestri, Genj, Larve, Cocchi, Trionfi, Nozze, Sacrificj, Tempj, Navi, e Battaglie di Gladiatori, e di armati a Cavallo, ed a piedi all' uso della Nazione, e molte altre cose sì varie, che hanno dato da riflettere a tutti quei Letterati, che senza la vana credenza di poterne giudicare da lontano si sono presi l' incomodo di venirgli a riconoscere cogli occhi proprj. Ma non per questo è riuscito loro il formare un certo giudizio sopra l' intelligenza di molte. Ad alcune, non è dubbio, che dare si può una sicura interpetrazione, stante i loro chiari Geroglifici, come sono le favole di Ercole, e di Ulisse, ed altre simili; ma in molte altre ben si ravvisa, che fatti particolari, ed usi ignoti della Nazione rappresentano.

Il

Il Sig. Gori ha riportate in rame alcune delle più belle di questo Museo, ma non convenendo in molte cose col Sig. Marchese Maffei, ed altri Letterati, resta in arbitrio di ciascuno il giudicarne.

Non poche delle medesime hanno l' iscrizione Etrusca sotto la Statua del Defonto semigiacente in tavola, che serve loro di coperchio. Tutte queste Statue sono parimente semigiacenti co' piedi volti a sinistra. Hanno diversi ornamenti, ed in mano o un libro, o un fiore, o specchio, od altra cosa. Alcune sono di lavoro molto bello, altre di più rozzo, e materiale, secondo i tempi, e gli Artefici; e due delle medesime sono poste sopra un tavolino in mezzo al Museo, acciocchè si possano per ogni parte esaminare, essendo sopra tutte di raffinata scultura. In una di esse si vede la Statua di bella giovane Donna, di cui è scritto in Etrusco il nome, e l' età, pomposamente abbigliata, e con vaga attillatura di testa; nell' altra si rappresenta un uomo attempato coperto di un magnifico manto con gran finezza lavorato. Ma molte ancora ve ne sono assai guaste dall' umido della terra, e dal tartaro.

Sono nello stesso Museo molti vasi di più grandezze di sottile, e leggierissima terra, de' quali si è parlato in più luoghi. Siccome varie lucerne, patere, e strigili, ed un gran candelabro di ferro, ma dalla ruggine guastato, e parimente Idoli, e Penati di terra cotta, ed altre cose di minor conto.

In due poi grandi armadj di noce di dieci cassette per ciascuno si conservano circa a quattromila cartapecore, contenenti gli affari pubblici de' bassi secoli della Repubblica di Volterra, ed in una di queste cassette sono riposte le Lamine di piombo, colle già divisate iscrizioni. Ivi pure son poste le monete di Giano, e le Romane già accennate, siccome due orecchini, ed una piccola testa di Leone di oro finissimo, ritrovata in un' urna.

Nella stanza anteriore al Museo, che serve per le adunanze ordinarie degli Accademici Sepolti, sono incastrati

per ogni parte nel muro sarcofagi, ed urne, cinque delle quali sono pure, con entro le ceneri de' Defonti, alcune molto belle di lavoro, ed altre più ordinarie, quivi apposta murate, acciocchè in una occhiata vedere si possa la varietà delle medesime.

Ebbe principio l' Accademia de' Sepolti nel secolo decimo quinto dal famoso nostro Raffaello Maffei (1), nella cui Casa tutti i Letterati della Città si adunavano. Ma l' istituto, e le leggi furonle date nel secolo decimo sesto dal P. Maestro Guglielmo Riccobaldi del Bava Agostiniano, che fu il suo primo Consolo, Uomo di grande stima, e sapere, e che in età ancor verde morì Priore Generale del suo Ordine, come bene accenna il Giovannelli (2).

Il secondo Museo è quello de' Sigg. Guarnacci, a cui ha dato principalmente il compimento il chiarissimo Consolo dell' Accademia Monsignor Mario, assai noto al Mondo Letterario per la sua virtù, e per più opere date in luce, fra le quali singolarmente è l' aggiunta fatta al Ciacconio delle Vite de' Romani Pontefici, e Cardinali fino a Clemente XII.

Si veggono in questo Museo due stanze ripiene da un numero grandissimo di urne, molte delle quali ha illustrate il Gori nel suo terzo Tomo, al sopraddetto Monsignore dedicato. Sono in esse molte Etrusche iscrizioni, ed hanno varj Geroglifici, ed ornamenti, come di sopra si è detto. Ma quello, che più specioso rende questo Museo, è la rarità di molte altre cose in due grandi armadj conservate, cioè a dire un gran numero di vasi di ogni grandezza, monete, e Giani Etruschi, Idoli in gran numero, anella d' oro di più sorte con incisione in corniole, ed in pasta colorita, molti orecchini pure di oro di più qualità, e di varia manifattura; onde non può negarsi, che questo Museo sia di ogni altro il più dovizioso per la diversità delle co-

se

(1) Falcone. nella Vita di Raffaell. f. 34.

(2) Cronico di Volterra a c. 49.

se, che contiene. E per maggiore ornamento del medesimo si veggono affisse accanto alla porta per di fuori molte iscrizioni in Romano carattere, in due gran medaglioni distribuite

Il terzo Museo è quello del Sig. Decano Giorgi, Lettore nell' Università di Pisa, in cui si veggono sopra a quaranta urne della stessa qualità delle sopraddette. Una di queste assai rara è stata da esso illustrata con una erudita Dissertazione, già data alle stampe, facendoci riconoscere in lei un Polifemo a due occhi. Vi si conservano ancora dei vasi, ed altre cose simili alle sopraccennate. Ma aggiugne pregio a questo Museo una bella raccolta di naturali produzioni, sì terrestri, che marine; molti animali impietriti, un saggio di minerali, e di pietre particolari del nostro territorio, ed altre curiosità, che meritano di essere vedute.

Il quarto è quello del Sig. Antonio Galluzzi, che attiene per la metà a' Figliuoli del già Signore Sargente Maggiore Mazzoni, di lui Fratelli uterini; si vede in questo Museo una bella raccolta di urne figurate, ma assai maggiore è quella di vasi di ogni genere, e di ogni grandezza puri, e dipinti, e vagamente lavorati; siccome d' altri Etruschi Monumenti, d' Idoli in gran numero, tanto di metallo, che di terre di più sorte, olle, patere, e lucerne, alcune delle quali sono in figura di animali, e di Centauri. Ivi parimente si veggono monete Etrusche in gran numero, e Giani di più grandezze, e fra queste sono quelle, che hanno fra le scuri l' V Etrusco e Romano, iniziale del nome di Volterra. Ma quello che più è pregievole un gran numero di anella d' oro di diverso artifizio con incisioni rappresentanti Eroi, e Deità. Molti parimente orecchini d' oro di più qualità, oltre que' due finissimi già descritti nella esposizione dell' Ipogeo da lui scoperto, in cui fu assieme trovata la già divisata collana d' oro, e sua fermezza. Fra questi orecchini uno ve n' è scompagnato, di perle, e d' oro tutto insieme con mirabile artifizio, e disposizione concatenato; ed un'altro parimente scompagnato assai bello, da cui pende un Genio alato con fascia. Vi si conserva ancora

ra una corona di foglie d' oro a guisa di foglie di Ulivo, o di Lauro, ed i frammenti di un' altra simile.

Si vede poi in questo Museo una bella, rara, e numerosa raccolta di Romane monete di oro, di argento, e di bronzo, sì Imperatorie, che Consolari trovate però, non già negli Etruschi Ipogei, ma in varj luoghi del Territorio di questa Città, fra le quali pare, che meriti di essere nominata una d' oro del peso di tre Zecchini, colla 'mpronta di Manlio Proquestore di Silla, del quale metallo alcuna non ne riporta nè il Patini, nè l' Orsini nella Famiglia Cornelia.

Il quinto Museo si conserva dal Sig. Canonico Giovanni Franceschini, il quale, benchè di un gran numero di urne facesse dono al pubblico di Volterra, nondimeno ne ha egli dopo scavate in tanto numero, che ne ha ripiena una stanza della sua Casa, e fra queste sono quelle bellissime e per artifizio, e per ornamento alla Famiglia Cecina attenenti, delle quali si è trattato a suo luogo; siccome conserva ancora un gran numero di vasi, ed altre rarità de' generi sopraddetti.

In altre Case ancora sì de' Nobili, che de' Popolari si veggono alla spezzata urne, e vasi, Idoli, e medaglie, che unite insieme formerebbono altri giusti Musei; e specialmente i Monaci Camaldolensi conservano in due Armadj varie Etrusche Antichità, con alcuni be' vasi, anella, e patere.

E mentre appunto io stò scrivendo il Sig. Cavaliere Fra Giuseppe Guarnacci ha trovate ne' beni de' Sigg. Arrighi al Portone sette nuove belle urne di tufo figurate, oltre molte altre delle pure, un tripode di ferro, una moneta di Giano col solito „ *Velatri* „ in Etrusco, un vaso cinerario di smisurata grandezza di terra rozza, ma di disegno particolare, ed altri molti dei minori, ed in oltre una secchia alta mezzo braccio di metallo finissimo, quasi simile all' oro per di dentro, ma con patina al di fuori nericcia.

NO-

N O T A.

1. I dubbiosi Diplomi Imperiali da me enunciati a pag. 54. sono quegli di Lottario dell' 845., e di Lodovico Pio dell' 851. riportati dall' Ammirato, che danno al Vescovo di Volterra facoltà di stabilire per ventaggio della Chiesa, e a beneficio del popolo, prima due, e poi fino in quattro Mercati nella Città, e distretto. Questa concessione direttamente a' Vescovi fatta, e l' esecuzione di essa a loro commessa, senza dipendenza alcuna da' Ministri Imperiali, dà un certo indizio, che molta autorità avessero i Vescovi, e stessero forse in luogo de' Conti: dico un certo indizio, poichè possono riguardare la sola dignità Vescovile, la quale negli antichi secoli era in tanta venerazione, che i popoli con tacito consenso de' Principi a' Vescovi ricorrevano, per la decisione de' loro litigj, come sappiamo dalla Storia universale; e crescendo questa in progresso di tempo, a titolo solo di Pastorale amore e sollecitudine, s' impegnavano i Vescovi nella Italia talora a difendere i loro popoli dalle invasioni de' Barbari, cingendo di mura, con beneplacito degli Imperadori, le Città, e fabbricandovi fortilizj, come ci fa sapere il Muratori nella Dissertazione 26. del Medio Evo. Lo che specialmente successe dopo che Leone IV. e non III., come per errore è stampato a pag. 62., fabbricò dentro Roma la Città Leonina.

2. Il Notajo, che rogò il Contratto da me indicato a pag. 64., passato dal Convento delle Monache del Paradiso nel Conservatorio di Bonifazio di Firenze fu un Giovanni, come si riscontra dal Puccinelli, e dagli Annali Camaldolensi. Contiene esso Contratto la fondazione della Badía di Marturi a Poggibonsi, fatta da Ugo Marchese di Toscana, nel quale col nome d' altro Testimono si legge: *Signa manus &c. et Teudicis Comis Volterrense rog. testes*; e sotto. „ *Joannes Notarius &c.* „

Oltre a questo Teudice, altro Conte si legge nel Placito di Ottone, emanato in Monte Veltrajo, da me citato

a pag.

a pag. 56., in cui il nome de' Prelati assistenti al Monarca, si leggono tre Conti, cioè, *Rodulfus Florentinensis*, *Rodulfus Volaterrensis*, *Petrus*, *Comitibus*; parendo che il terzo fosse Conte di solo titolo. Questo Placito pare contrario all' opinione del Falconcini, da me indicata semplicemente a pag. 63., che crede, che Ottone stabilisse in Volterra alcuni suoi Ufiziali con dependenza da' Vescovi.

3. Il Borgo di Marcoli, già Contrada di Volterra, è ora affatto perito, del quale ho parlato a pag. 58. e 65., dava o prendeva il nome dal Fonte di Marcoli, che sempre esiste. Era situata in esso la Pieve di S. Andrea, titolo, che si dava a' soli Episcopj, e Chiese più insigni. Comunicava il Borgo colla Città per mezzo di una Postierla, per cui, e non dalla Porta a *Selci*, credono alcuni, che introdotti fossero i Fiorentini nello assedio del 1472. da' loro aderenti; onde l' Ivano obbligato da essi Fiorentini a tacere i patti in questa occasione giurati, e violati, scrisse falsamente, che da Marcoli entrassero per la rottura delle muraglie.

L' Ammirato riportando il Placito emanato dalla Contessa Matilde in questo Borgo a favore del Vescovo, ha creduto, che ella avesse Palazzo in Volterra, e fosse la Casa ivi enunciata, *intus casa &c.*; ed io, come Autore di stima, l' ho seguitato; ma meglio poi riflettendo, credo che detta Casa fosse la Canonicale della detta Pieve di S. Andrea, e che il Borgo prima di quel tempo fosse tagliato fuori della Città. In fatti abbiamo dal Muratori, e dagli altri Scrittori, che la Contessa portavasi or quà, or là, alzando tribunale per gli Episcopj, e per le Pievi. Chiama ancora l' Ammirato il suddetto Placito una donazione, e la parola, che nell' originale dice *Judicibus*, riporta *Ducibus*; ma egli è un atto giudiciale, ad istanza del Vescovo, in ordine al preteso temporale possesso di tre Pievi, come ha corretto in parte il suo Continuatore, e l' Ughelli.



IN.

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI.

*****

E

F

G

vi-

I

L

M

Im-



IN-

INDICE
DEGLI AUTORI.



IL FINE.



